URANIA

I ROMANZI

L'ALBERGO SULLA TANA DEI CROTALI

Joseph L. Gilmore

MONDADORI

1-4-1984
QUATTORDICINALE
lire 2200

URANIA

L'ALBERGO SULLA TANA DEI CROTALI

I ROMANZI

Joseph L. Gilmore

MONDADORI

1-4-1984
QUATTORDICINALE
lire 2200

Joseph L. Gilmòre

L'albergo

sulla tana dei crotali

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi

REDATTORE CAPO: Andreina Negretti

REDAZIONE: Marzio Tosello

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati

IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (capo servizio) - Maria Lyia Pirovano

URANIA

Periodico quattordicinale n. 967 -1 aprile 1984

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 mano 1955

Sped. abb. post. TR edtìt. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

Urania - Aprile 1,1984 - Number 967

URANIA ìs published every other week

by Arnoldo Mondadori Editore

L'ALBERGO

SULLA TANA DEI CROTALI

PROLOGO

Nella fresca e silenziosa oscurità della terra il lungo corpo squamoso si spostava con facilità lungo le lisce pareti del cunicolo. I recettori del serpente a sonagli sensibili al calore, lo avvertirono che davanti a sé c'era qualcosa di vivo qualcosa che non era una preda, bensì un viluppo di serpenti più piccoli, stretti assieme per dormire al caldo.

Il corpo del serpente a sonagli era grosso quanto il polso di un uomo: il rettile passò sopra i serpenti più piccoli e s'infilò in un altro cunicolo. Il cròtalo si fermò nell'oscurità; la lingua guizzante sondava nella tana buia. Non percepì segni di cibo o di pericolo.

Da più di un'ora il grosso serpente maschio - diciotto anni, uno dei più vecchi di tutta la tana - strisciava attraverso l'intricata rete di cunicoli e di covi sotterranei che si stendeva sotto la vetta arida della montagna. A volte un topo o una lucertola o un rospo o uno scoiattolo si addentravano nella tana offrendo così a qualche serpente l'opportunità ai nutrirsi senza doversi avventurare all'esterno.

Non oggi, però. Oggi c'era ben poco movimento sulle pendici della montagna, e ancora meno nei recessi dei cunicoli. Solo il grosso serpente maschio si muoveva strisciando silenzioso.

All'altra estremità della tana, sotto la quale si stendeva, molto più in basso, la città, un giovane serpente lungo meno di un metro, appena ai un anno, scivolò dentro un crepaccio e trovò un covo caldo e tranquillo a dieci metri di profondità. Il rettile s' addormentò immediatamente.

Un rombo sommesso venne dall'alto, ma non disturbò la pace della tana che, con i suoi cunicoli, perforava tutta la cima della!montagna. Sei piccoli, nati solo qualche ora prima, si divincolarono un poco, attorcigliandosi gli uni agli altri, e continuarono a dormire. Sotto, molto più sotto, altri piccoli dormivano

soli o insieme ai serpenti adulti.

Migliaia di cròtali continuarono a dormire malgrado il rombo sommesso; solo, di quando in quando, un muscolo guizzava in una contrazione spasmodica. A volte, qualche serpente svegliandosi di soprassalto s'intrecciava convulsamente con quello che gli stava accanto e che reagiva con un breve sibilo rabbioso.

Il fragore continuò a lungo, accompagnato dal rumore delle ruspe che grattavano il terreno, dalle grida degli uomini, dal rombo dei motori e dal clangore del metallo che urta il metallo.

I serpenti continuavano a dormire; nella tana tutto era tranquillo.

II vecchio serpente, stanco di strisciare interminabilmente nel labirinto di lisci cunicoli, interruppe la ricerca del cibo. Infilò la testa larga e piatta dentro un cunicolo verticale e cominciò a scendere dentro la montagna, dove la terra era umida e tiepida.

Dopo alcuni tentativi infruttuosi il vecchio cròtalo trovò finalmente una camera sotterranea deserta. Lì si raccolse strettamente a spirale, sibilò una volta per avvertire gli eventuali vicini che lo lasciassero in pace e si addormentò subito.

L'immensa tana, che talvolta ferveva tutta quanta di attività, ora era immobile e silenziosa. I serpenti a sonagli - migliaia di serpenti a sonagli - dormivano tutti.

Anche i suoni che venivano dall'alto cessarono.

Scese la notte. Era passato un altro giorno.

Sulla cima della montagna non c'erano luci, né sopra né sotto la terra. Nella grande città che si stendeva ai piedi della montagna c'era luce: non la luce del sole, però.

Era una luce strana, innaturale, alimentata dai generatori; a volte il ronzìo dei generatori riusciva a filtrare attraverso il pietrisco e la terra, giungendo su,

fino alla cima della montagna.

Sam DeBiase arrancava sulla ghiaia rossa del sentiero che costeggiava la strada appena asfaltata. Strada e sentiero si snodavano per curve eleganti verso la cima della montagna. Gli anfibi da marine, di cuoio spesso, allacciati dalla caviglia fino al ginocchio, schiacciavano la ghiaia dentro la terra.

Lanciò un'occhiata a un grosso compressore stradale che gli passò accanto lentamente, rombando; quindi alzò lo sguardo verso l'alto. Eccolo: Greenbriar.

Sam DeBiase non guardò immediatamente la vetta della montagna, ma ne esplorò per un attimo le pendici, come per accertarsi che tutto fosse a posto. Quindi fissò a lungo il bell'edificio che sembrava sorgere dalla cima stessa.

Greenbriar.

Accidenti! pensò tra sé e sé, *devo ammettere che si tratta di un'opera architettonica eccezionale. Un'opera d'arte.*

Greenbriar Hotel: la sua creatura, la sua responsabilità, il suo lavoro e la sua vita per più di sei mesi. E la sua nèmesi, anche.

Sam sudava sotto il sole californiano - settembre era appena iniziato. Prese il fazzoletto rosso e si asciugò il collo dietro la testa massiccia. Aveva la pelle delicata, Sam: pur avendo lavorato all'aria aperta per tutta la vita, doveva stare molto attento al sole - e soprattutto sulla nuca pelata, dove non si abbronzava mai. Mise via il fazzoletto e, ricordando i mesi appena trascorsi e l'inaugurazione che doveva tenersi il giorno dopo rabbrividì, come per un improvviso attacco di malaria. *Domani.* Sam smise di tremare e guardò l'albergo. Era veramente bellissimo.

L'edificio sorgeva sulla vetta più alta della catena montuosa che correva parallela alla costa: in una giornata limpida Greenbriar era visibile fin da Los Angeles e dal Pacifico, molto al largo. L'albergo era già diventato un punto di riferimento per molta gente.

Ma Sam preferiva la vista che si godeva da lì, da dove si trovava in quel

momento, duecento metri sotto l'albergo: il panorama era così affascinante che non si stancava di ammirarlo. Sam si aggiustò meccanicamente la fondina con la pesante automatica calibro 45 continuando a bearsi del suo albergo. Gettò solo un rapido sguardo sulla terra nuda intorno a sé', un cumulo che formava un piccolo promontorio a picco sul Pacifico; poi si girò a guardare nuovamente verso l'alto.

Il complesso alberghiero copriva quasi settemila metri quadrati. All'inizio, qando era alto solo un piano, Sam aveva detto a Marge che l'albergo assomigliava a un enorme armadillo spiaccicato a martellate fino a ricoprire la cima della montagna. Adesso non più. La costruzione si era innalzata un piano dopo l'altro - man mano che architetti e proprietari cambiavano idea - e Sam aveva detto a

Marge che l'albergo aveva preso e tenuto sotto controllo la montagna così come una divisione di marines può prendere e tenere sotto controllo un'isola dei mari del sud.

Grandi schegge trapezoidali di vetro verde alte sedici piani si fondevano con i muri di pietra e le travi di sequoia squadrate con l'ascia. Tegole colore rosso mattone ricoprivano i tetti del corpo principale delle tre ali che si protendevano verso valle e che sembravano volere scivolare verso il basso. Ma Sam sapeva che le tre ali erano salde e ferme come la roccia su cui poggiavano, rese solide da tonnellate di cemento, dai lastroni di granito californiano, dalle grosse travi di sequoia.

Greenbriar.

Le palme ondeggiavano al vento caldo che saliva dall'oceano. Gli alberi erano stati trapiantati già adulti sul fianco della montagna, là dove prima cresceva solo una boscaglia bassa, secca, priva di colore e ricca di rovi. Nessuno lo voleva queir ammasso di vegetazione ostile e in grado di proteggersi contro tutto. Ma non contro i bulldozer. Le lame affilate, trascinate dai poderosi Caterpillar avevano spazzato via la boscaglia, facendola scomparire alla vista degli ospiti dell'albergo.

I primi sarebbero arrivati domani: invece della selva di sterpi li attendeva il panorama mozzafiato del bacino di Los Angeles e il Pacifico sterminato; e

ampi prati di èrba verde accuratamente rullati e rasati, precisi vialetti di cemento e granito, fontane mormoranti con statue marmoree; nonché un campo da golf a diciotto buche sull altro versante, immacolato e perfetto, e tre piscine riscaldate.

E altro, anche. Greenbriar offriva molte altre cose.

La galleria con negozi, per esempio, che correva lungo 1 ala di sua ovest, ad andamento curvilineo; l'immenso atrio con tre spessori di schiuma di lattice sotto la costosa moquette; i cinque saloni da cocktail; i quattro bar; la sala ristorante dal disegno eccezionale, con un ampio spazio nel mezzo e gli avventori disposti lungo cinque ampie gradinate circolari; i grandi focolari con le robuste cappe di pietra alte cinque piani; i soffitti di vetro illuminati in trasparenza; la grande piscina coperta a forma di T; le sale da gioco; le sale da biliardo piccole e intime; le saune; i due gruppi gemelli degli ascensori automatici, silenziosi e veloci; i belvedere in alto sul tetto, con i telescopi con cui si potevano osservare le navi all'orizzonte...

— Che accidenti di posto! — disse forte Sam, interrompendo l'elenco delle meraviglie che Greenbriar avrebbe offerto ai suoi ospiti, e che anche Sam e Marge DeBiase avrebbero gustato per tutta una settimana.

Qualcosa aveva turbato le sue fantasticherie: Sam si rese conto che non stava più guardando verso l'albergo, ma stava osservando il suolo intorno a sé. Anzi, si accorse con sorpresa che la mano toccava il cinturino che assicurava l'automatica nella fondina; le dita, lievemente contratte, erano pronte a impugnare il calcio e a stringere il grilletto.

C'era probabilmente uno di quei maledetti serpenti a sonagli. La mano l'aveva sentito, anche se gli occhi non l'avevano visto. *Chissà perché* si chiese.

Si guardò attentamente intorno senza vedere niente. Ma, anche non vedendolo, percepiva la presenza del serpente. Rimase immobile, rigido, in piedi sul piccolo promontorio, ripensando a una data che non aveva dimenticato: il sei di marzo, una giornata primaverile ancora fredda.

Pawn Willis mosse i comandi con le mani nere e callose. La grande macchina, il ditcher, scese lentamente lungo il pendio scavando la terra là

dove sarebbero stati piantati i pilastri di cemento armato su cui avrebbe poggiato l'ala sudest dell'albergo. Le lame metalliche, girando, sollevavano la terra umida depositandola a mucchi accanto alla trincea. Pawn Willis sorrise godendo del vento freddo che soffiava dall'oceano e ascoltando il rumore dei badili dietro di lui: due uomini seguivano la macchina, spalando a mano la poca terra lasciata indietro dalle lame rotanti. .

Gli dissero, in seguito, che s' era messo a gridare come un disperato. Lui questo non se lo ricordava, ma ricordava benissimo il serpente ferito, guizzante e furibondo, sollevato dalle lame. E poi un secondo, un terzo cròtalo. A questo punto Pawn era schizzato giù dal sedile metallico del ditcher, e il dispositivo automatico aveva spento il motore.

Pawn ricordava di essersi messo a gridare solo allora, quando disteso per terra guardava i cròtali che si contorcevano, e sentiva il suono sordo e intenso dei sonagli che vibravano, simile al sibilo del vapore che esca da una valvola. Ricordava di avere visto con orrore i serpenti lottare contro la macchina che li aveva brutalmente strappati dalla loro tana sotterranea. E poi ricordava gli altri operai che accorrevano, gli occhi fissi e sbarrati sull'orribile spettacolo.

— Oh Cristo! — disse Billy Pierce, il caposquadra. — Guardate quello più alto. È lungo cjuasi due metri. — Billy era un indiano, e un ottimo caposquadra, quando non aveva bevuto. Pawn si trovava bene con lui. — Stai bene, Pawn? — chiese Billy. — Tutto a posto?

— Sì, non mi sono fatto niente. Ho avuto solo una fifa del diavolo.

Billy aiutò il negro a rialzarsi. Gli operai guardavano i serpenti insanguinati che si contorcevano. Sam DeBiase si fece largo e si avvicinò all'orlo della trincea. Due serpenti, che le lame non avevano toccato, s'infilarono strisciando nei loro cunicoli.

— Non vi avvicinate — ordinò con voce calma. — Torno subito.

Sam risalì di corsa il pendio fino allo spiazzo fangoso del parcheggio, prese il camioncino e imboccò la strada sterrata che conduceva a casa sua, a Encino. Mentre frugava nel cassetto sua moglie, Marge, lo fissava sulla porta in attesa di una spiegazione. Lui non disse niente. Prese in fondo al cassetto la grossa

45 avvolta in una vecchia maglietta di cotone. Aveva quell'arma dal 1944, l'anno in cui si era guada-

fnato la promozione a sergente.

am ricordava sempre che, proprio il giorno della sua promozione, i tedeschi avevano contrattaccato vicino ad Anversa.

— Cosa diavolo hai intenzione di fare con quella roba? — chiese Marge mentre Sam infilava il caricatore nella 45.

— Usarla — rispose lui laconicamente.

— Sam...

Ma Sam era corso fuori e aveva rimesso in moto il camioncino. La 45 era sul sedile accanto a sé. Rifece la salita ruggendo, lasciò il camioncino al parcheggio e a gran passi raggiunse gli operai fermi accanto al ditcher. Camminando, tirò indietro il carrello, mettendo il colpo in canna.

— Appartengono alla specie dei *diamond-backs* dell'Ovest — disse Billy indicando i serpenti. — I peggiori di tutti.

Sam annuì. Il grosso cròtalo pendeva ora immobile dalle lame, morto.

— E chissà quanti ce ne sono, là sotto — riprese Billy. Gli operai si avvicinarono per sentire cosa diceva il caposquadra. — Mi hanno detto che nel Texas hanno trovato un covo con dentro più di cinquecento serpenti. — L'indiano indicò con il pollice la pistola di Sam. — Con quella potete fare ben poco.

— Lo so. Ma forse il rumore li spaventerà.

Il gran corpo di Sam era tutto sudato malgrado la giornata fosse piuttosto fredda. Attese sorvegliando i vari cunicoli che si aprivano in fondo alla trincea. Tra la terra smossa si vedevano una quindicina di buchi.

Vicino al ditcher qualcosa si mosse. Sam girò l'arma da quella parte e aspettò. Un po' di terra umida si smosse, rivelando un cunicolo. Quando apparve la

testa del serpente, piatta e larga, colore marrone chiaro, gli uomini trattennero il fiato Sam strinse la pistola più forte, sfiorando appena il grilletto. Tolse la sicura col pollice,

La testa piatta uscì completamente dal buco. Sam vedeva gli occhi neri, ellittici, le due righe bianche che dagli occhi giungevano agli angoli della bocca. La lingua nerastra del cròtalo uscì guizzando dalla bocca.

Pawn Willis emise un suono strozzato. La vista della lingua guizzante del . serpente gli fece venire la pelle d'oca.

— Oh Cristo — sussurrò Billy Pierce.

Il serpente cominciò a uscire dal buco. Sam vide i segni neri a forma di diamante che correvano lungo il dorso del cròtalo.

Qualcuno alle sua spalle imprecò sottovoce.

Sam premette il grilletto, e il rombo Clelia 45 sembrò scuotere l'intera montagna.

La pallottola spappolò la testa del rettile, ma il lungo corpo decapitato continuò a oscillare, come se la bestia avesse altri occhi, un altro cervello.

Poi, con una rapidità incredibile, il cròtalo scomparve dentro il buco. Sam rimise la sicura e abbassò la pistola.

— Basta così — disse agli uomini con lo stesso tono di voce con cui ordinava "riposo" al suo plotone. — Qui abbiamo finito.

— Ecco — disse sorridendo Norris Harrison Bradley porgendo il whisky a Sam DeBiase. — On the rocks. Credevo che gli ex marine bevessero solo whisky liscio.

Sam ricambiò il sorriso e ringraziò con un cenno. Bevendo il whisky nall'ampio soggiorno, osservava il ricco imprenditore. Norris Bradley era il più importante finanziatore di Greenbriar Hotel. Era un uomo grande e grosso, quasi quanto Sam; pochi muscoli, però: la carne era gonfia e molle. Il volto, rotondo e piuttosto ordinario, dimostrava tutti i sui sessant'anni e i

troppi coktail party cui aveva partecipato. Sam aveva telefonato a Norris subito dopo aver fermato i lavori. Norris aveva voluto vederlo la sera stessa, a casa sua.

Sul divano sistemato nel grande bovindo sedeva Tracy Pelle-tier, l'architetto che aveva progettato Greenbriar, l'uomo di punta dello Studio d'Architettura Pelletier - Grimes - Lassiter e Troy. Pelletier non aveva un aspetto molto virile, e appariva elegante e snello nei suoi vestiti di taglio italiano. Sedeva composto, tenendo il bicchiere di vermut sul ginocchio, un'espressione di annoiata impazienza sul bel volto: un'espressione sprezzante e sdegnosa che gli era abituale.

Norris e Tracy potevano guadagnare o perdere molto, con Greenbriar. Per Norris, si trattava di guadagnare o perdere soldi. Per Tracy, si trattava invece della fama, e del suo ego. L'albergo sarebbe divenuto famoso in tutto il mondo, e avrebbe costituito il monumento al genio architettonico di Tracy. A Sam l'architetto non piaceva mo|to, ma doveva riconoscere che nel suo campo era davvero un genio.

Norris Harrison Bradley seduto accanto al pianoforte a coda sorseggiava il suo brandy. Lanciò un rapido sguardo a Tracy, e quindi riportò i suoi tondi occhi grigi sul volto deciso di Sam.

— È inutile continuare a discutere su questa storia — disse Bradley mangiandosi gran parte delle parole: la sua voce rauca e impastata sembrava uscire da una vecchia radio. — Sapete benissimo, Sam, che potrei affidare i lavori a un'altra impresa.

— E voi sapete benissimo che potrei avvertire i giornalisti — Sam aveva parlato con voce calma, senza minacciare. Aveva enunciato un fatto, così come aveva fatto Norris.

Tracy ondeggiò lievemente sulle natiche magre e, con un mezzo sorriso, emise uno sbuffo di disprezzo. Sam e Norris si voltarono a guardarlo.

— Cosa c'è, Tracy? — chiese Norris. — Mi ha dato scacco matto, forse?— C'era un accenno di sorriso sulla faccia grassa di Bradley. Rispettava Sam DeBiase. Ma fino a che punto?

— Non è questo — rispose Tracy con la sua pronuncia da snob. — Sembrate due bambini che si picchiano nel cortile della scuola. Il fatto è che non avete nemmeno l'ombra di una soluzione.

Sam appoggiò i grossi avambracci sulle cosce, osservando Tracy senza simpatia.

— Perché voi ce l'avete, la soluzione.

— Ma per l'amor di Dio, dov' è il problema? C'è qualche serpente a sonagli, d'accordo. Si chiama un esperto in serpenti a sonagli e si procede come si fa con i topi o le termiti. Li si stermina. Si, tutto qui. Li si stermina e si va avanti con i lavori. Tutta questa storia è assurda...

— Li si stermina — ripetè Sam interrompendo l'architetto. — Signor Pelletier, forse il signor Bradley non vi ha riferito tutto quello che io gli ho detto per telefono.

— Mi ha detto ogni cosa — affermò Tracy con voce blesa infilando una lunga sigaretta marrone nel bocchino d'avorio. — Sono sicuro che vi sbagliate.

Sam bevette un sorso di whisky. — Signor Pelletier — disse con pazienza, — dopo aver fermato i lavori ho fatto due telefonate. Per prima cosa ho chiamato David Shetland, un giovanotto che è professore di zoologia all'UCLA. Lo conosco da quando era bambino, ha fatto le scuole insieme a mio figlio. David Shetland mi ha detto tutto quello che sa in merito e io gli ho creduto. Però non sapevo se gli avreste creduto anche voi e Bradley , e allora gli ho chiesto di dirmi chi è il capo del dipartimento di zoologia del Politecnico della California. Ho telefonato al professor Mizer, e lui mi ha confermato quello che mi aveva già detto Shetland. Non si può né sterminare né scacciare definitivamente quei cròtali. Potremmo scavare e ucciderne un po', ma i serpenti scaverebbero altri cunicoli più profondi e uscirebbero alla superficie di notte. Avvelenarli non è possibile: il gas non lo possiamo controllare. C'è il rischio di ammazzare ogni essere vivente nel raggio di dieci chilometri.

Tracy cercò di interromperlo, ma lui alzò la mano.

— Sì, lo so cosa volete dire. Assumiamo delle guardie armate che uccidano tutti i serpenti. Ottima idea, se non fosse per un paio di inconvenienti. Prima cosa, non c'è operaio che si lascerebbe convincere ad andare a lavorare lassù, con o senza guardie armate. Seconda cosa, prima o poi qualcuno comincerebbe a chiedersi cosa significano tutti questi spari, e noi saremmo costretti a spiegare ogni cosa alla stampa. Ma — e Sam si protese in avanti per dare più peso alle sue parole, — anche se riprendessimo i lavori e continuassimo a sparare ai serpenti, non riusciremmo mai ad ammazzarli tutti. Prima o poi, quando l'albergo fosse finito, i serpenti uscirebbero alla superficie, e allora ci troveremmo in un brutto pasticcio.

— Questa — ribatté Tracy con una smorfia che gli contrasse i lineamenti delicati,—è solo l'opinione del professor Mizer. Questo luminare si è mai trovato davvero di fronte a un problema del genere?

Sam annuì. — Conosce il problema e conosce i seipenti a sonagli. Sa che i cròtali vivono in grandi covi sotterranei, pieni di cunicoli e grandi quanto una fattoria, dove dormono e si riproducono. Signor Pelletier, il professor Mizer non è un cretino come...

— Non c'è bisogno di dire parolacce — Tracy, a disagio sotto lo sguardo duro di Sam, distolse gli occhi e fece finta di osservare 1 vetri colorati del bovindo.

Sam lasciò perdere. Per molto tempo nessuno parlò. La parte più onesta di lui, l'unica che conosceva durante i trent'anni di servizio nel coipo dei marines, continuava a dirgli: *molla tutto, rinuncia all'affare.* Ma Sam aveva scoperto che dentro di lui c' era anche qualcos'altro. Nei sei anni successivi al collocamento a riposo egli aveva investito tutti i suoi risparmi e tutta la sua capacità di lavoro nella DeBiase Construction, Inc. Eppure gli era riuscito di costruire solo una ventina di case, tre motel e un capannone industriale in sei anni. Aveva guadagnato pochissimo. La costruzione del Green-briar Hotel era la sua grande occasione. Aveva ottenuto l'appalto a buone condizioni; non solo, ma le modifiche del progetto originale che Tracy continuava ad apportare avrebbero portato altri soldi, e la DeBiase Construction, Inc., terminati i lavori, sarebbe diventata un'impresa di costruzioni a tutt'altro livello. Sam ora faceva il direttore dei lavori, il ragioniere, il cassiere, l'addetto agli acquisti e il direttore del personale; quando Billy Pierce aveva

bevuto un po' troppo, o semplicemente non era dell'umore adatto, doveva anche fare il caposquadra. Era Sam che doveva assumere gli uomini, pensare a subappaltare certi lavori, comprare il materiale e preparare le paghe.

Insomma, di fatto la DeBiase Construction Inc. era costituita da un solo individuo, di nome Sam DeBiase, e aveva sede e uffici nella casa di questi, a En-cino. Sam poteva fare conto solo su Billy Pierce, che aveva lavorato per lui fin dall'inizio e che, come lui, era rimasto trent' anni nei marines. Ma Billy, oltre che fare il caposquadra per la DeBiase Costruction, Inc., passava gran parte del suo tempo nella riserva indiana di Tacoma, dov'era nato, e un'altra parte piuttosto sostanziosa la dedicava alla bottiglia.

Sam si riteneva fortunato di poter contare su Billy due giorni alla settimana. Billy aveva molta esperienza, e quando non veniva al lavoro perché era ubriaco Sam non diceva niente e faceva anche la sua parte, in attesa che il vecchio amico si ricordasse che c'era del lavoro da fare.

Greenbriar a Sam era sembrato un grosso affare: aveva voluto quell'appalto con la stessa intensità con cui Billy desiderava l'alcool. Greenbriar gli avrebbe permesso, per la prima volta, di fare una vita un po' più comoda: lui e Marge avrebbero potuto spassarsela un po', e magari fare qualche viaggio all' estero. Sam avrebbe voluto rivedere certi posti in cui era stato sotto le armi; pqsti che magari gli erano piaciuti'meno di quanto avrebbero dovuto soltanto perché, a quel tempo, non aveva i soldi per goderseli. Senza quell'appalto, Sam sapeva che avrebbe dovuto chiudere l'impresa e cercarsi un lavoro qualsiasi per integrare i quattro soldi della pensione. E questo avrebbe significato lavorare duro, di piccone o con le macchine, sotto il sole, finché ne avesse avuto le forze.

Sam aveva passato i cinquanta, e per quarant'anni aveva lavorato socio. Ormai il suo corpo era stanco, e ftmzionava a rilento come un giocattolo a pile che avesse funzionato ininteuotta-mente per tutto il giorno di Natale. Corpo e cervello richiedevano ora, e a gran voce, la loro parte delle cose buone della vita. E queste cose buone erano là, in abbondanza, in attesa. Sam doveva solo tener duro ancora un po' e poi avrebbe potuto averle. Lui e Marge avrebbero potuto averle.

Sedendo nel grande soggiorno silenzioso, Sam sentiva il mondo pesargli

addosso come il piombo niso. Negli anni passati, una sola luce aveva ilìuminto la sua grigia esistenza: suo figlio John. Ma, poi, anche questa luce si era spenta e Sam si era sentito come oppresso da una stanchezza indicibile.

— Aveva solo ventun anni quando è successo — disse Sam con voce spessa, stanca. — Si era appena laureato con lode all'UCLA. Voleva insegnare psicologia a San Luis Obispo.

— Quando è successo cosa? — chiese Norris Bradley fissando Sam con la grossa faccia bovina appena piegata sulla spalla destra. — Chi aveva ventun anni?

— John, mio figlio. L'hanno chiamato sotto le armi due giorni dopo la laurea. E l'hanno mandato in Vietnam prima che mi riuscisse di fare intervenire qualche amico. — Sam guardò gli altri due con un sorriso strano. Disprezzava se stesso per quell'attimo di debolezza. Parlare di John a quei due! Assurdo! A pensarci bene, la cosa più assurda era che lui, proprio lui

Sam DeBiase si fosse messo con uomini come Bradley e Pelletier e non per ragioni ideali, ma per pura e semplice avidità di denaro. Sì, assurdo. Così com'era assurdo che suo figlio fosse morto in quella guerra stupida e inutile. In quel momento le due cose gli sembravano inestricabilmente collegate, e allora non potè esimersi dal dire quello che si era ripromesso di non dire mai in vita sua. — Io ero pochi chilometri più a sud quando l'hanno colpito. — Sam udì la sua voce che parlava.— Un razzo. Che strano, vero? Poteva benissimo toccare a me invece che a John. Un razzo. Credo$_{v}$che non abbia sentito niente. È morto senza accorgersene. — Aveva la gola chiusa e non poteva più parlare.

Perché John era morto? Perché un ricco dissoluto e un narcisista effeminato potessero prosperare e fregare gli altri?

Nella stanza regnava ora un silenzio diverso, pieno d'imbarazzo. Norris era fermo, immobile. Tracy Pelletier aveva ripreso a oscillare sulle natiche, im-

Eaziente, impudente, irritato, .'architetto guardava i vetri colorati della finestra succhiando il fumo dal bocchino d'avorio.

— Io... mi spiace, Sam — disse Bradley rompendo finalmente il silenzio. — Non sapevo.

Sam mise il bicchiere sul tavolino accanto a sé, si battè le cosce e si alzò.

— Nessuno lo sa, signor Bradley. Nessuno l'ha mai saputo, e nessuno lo saprà mai.

Sam se ne andò, e l'enigma di quanto aveva detto, e della sua frase finale, gravò sull'aria viziata del lussuoso soggiorno.

David Shetland arrivò sulla montagna con la sua *Thunder-bird* vecchia ma ben tenuta e vide il camioncino di Sam in mezzo allo spiazzo pieno di fango. Quella notte era piovuto, e non c'era polvere sulla strada non asfaltata che portava in cima alla montagna. Tutto era immobile e silenzioso. Si sentiva solo il vento che soffiava dal mare.

David era alto, con le spalle larghe e ossute. Il giaccone pesante che indossava e i capelli ricciuti lo facevano sembrare ancora più giovane e più magro. Quando sorrideva, sembrava un ragazzo. Strinse con forza la mano di Sam, notando il suo sguardo stanco, da vecchio.

— Sono contento di rivedervi, signor DeBiase — disse. Aveva una bella voce, baritonale e ben modulata. — Gli altri non ci sono ancora?

— No. Io sono appena arrivato. Anch'io sono contento di rivederti, Dave. Quanto tempo è passato. Nove anni.

— Nove anni.

Si erano visti l'ultima volta al funerale del figlio di DeBiase, John. Qualche volta Marge e la madre di Dave, Edith, si erano telefonate, ma né Sam né Dave avevano trovato la voglia di prendere la macchina e fare i quindici chilometri che li separavano.

— Hai mai parlato con il dottor Mizer, Dave?

—Certo. Oggi non poteva venire, ma mi ha detto che verrà in settimana.

Sam assentì e. gettò il mozzicone in una pozzanghera. Era ancora turbato da quanto era avvenuto la sera precedente: non riusciva a spiegarsi l'intensità con cui aveva percepito l'inutilità di tutto quanto, né i motivi per cui si era messo a parlare della morte di John a Bradley e Pelletier. Norris gli aveva telefonato per chiedergli di fissare un appuntamento al Greenbriar con gli "esperti dei serpenti", come li aveva chiamati; Sam non aveva detto una parola sul suo comportamento, né per scusarsi né per altro. Del resto, nemmeno lui sapeva spiegarsi cos'era accaduto, e in fondo non aveva fatto niente di cui dovesse chiedere scusa. E, infine, si capiva benissimo, dalla voce di Norris, che aveva ben altro a cui pensare, e che era pronto a tutto pur di salvare Greenbriar: a qualsiasi costo. Sam non era molto al corrente della situazione finanziaria di Bradley: sapeva solo che era molto ricco. Non sapeva spiegarsi perché tenesse tanto ad andare avanti con i lavori, che tutto sommato erano appena iniziati: ricominciare tutto quanto in qualche altro posto non avrebbe comportato una perdita catastrofica. D'altra parte l'insistenza di Tracy una certa ragione d'essere l'aveva: l'albergo, una volta finito, sarebbe stato visibile fin dal mare aperto e avrebbe goduto di un panorama eccezionale. Sam DeBiase aveva conosciuto troppo a fondo, per anni, gli ufficiali di Marina per non conoscere gli appetiti insaziabili dell'egoismo.

— Bene, potremmo dare un' occhiata anche subito — disse David alzando il bavero del giaccone per proteggersi dal vento. —La pioggia li ha probabilmente ricacciati in profondità, ma dovrei lo stesso farmi un'idea delle dimensioni della tana.

— Certo.

Sam condusse il giovanotto fino alla trincea dove Pawn Willis aveva snidato i serpenti.

— La trincea serve per i pilastri — spiegò Sam camminando nel fango e nelle pozzanghere, gli occhi fissi per terra. — Quando abbiamo scavato la cantina dell'ala principale non abbiamo trovato niente. Sono saltati fuori solo quando abbiamo cominciato a scavare la trincea per 1' ala di sudovest. Be', non abbiamo certo trovato una miniera d' oro.

David gli sorrise. Per la prima volta notò le rughe profondamente incise sul

volto di Sam: linee profonde, come scavate dal vento, e cosparse di minuscole macchie nerastre. Nove anni prima quelle rughe non c' erano. Del resto, David allora era troppo ossessionato dal senso di colpa per essere rimasto a casa, al sicuro.

— Normalmente i cunicoli d' ingresso e d'uscita si trovano tutti in un unico posto — spiegò

David esaminando il fondo della trincea. — Probabilmente ci avete costruito sopra il corpo principale dell'albergo.

— Questo significa che se chiudiamo i cunicoli, i serpenti ne scaveranno degli altri da qualche altra parte?

—r Proprio così.

Si udì il rombo di un motore sotto sforzo che si avvicinava inerpicandosi per la salita. Sam prese David per il braccio.

— C'è un modo per eliminarli? Per distruggere la tana?

Ancora David gli sorrise con simpatia. — Come sapete, in Irlanda non esistono serpenti. La leggenda vuole che San Patrizio abbia fatto un miracolo. Voi credete alle leggende?

— Certo — rispose Sam con un lento sorriso — ma non credo ai miracoli.

— Probabilmente San Patrizio avrà impiegato qualche trucco segreto. Io ho bisogno di sapere qual è.

David scosse il capo. — Non esistono trucchi segreti, signor DeBiase. E le leggende sono leggende.

— Già.

Il rombo del motore lontano s'interruppe. I due uomini attesero in silenzio. Sam vide Norris Bradley scendere verso di loro. Insieme a lui c'era una ragazza. Anche a quella distanza si capiva che era molto bella.

— Chi è la ragazza? — chiese David Shetland.

— Non lo so. Non l'ho mai vista.

Norris camminava con grande cautela, come se il terreno fosse coperto di uova. La ragazza camminava invece svelta e decisa, e l'aveva superato di un bel pezzo, gli occhi fissi su David e Sam. Aveva occhi verdi grandi e limpidi.

— Salve — li salutò allegramente quando fu più vicina. — Sono Elaine Bradley. Voi siete il signor DeBiase?

Sam annuì e presentò David. Quando gli occhi di Elaine e di David s'incontrarono vi fu una scintilla elettrica, di cui si accorse anche Sam.

— Allora siete voi l'uomo dei serpenti — disse Elaine. In quel momento arrivò anche Norris, sbuffando per la camminata. — Be', dove sono quelle bestie schifose?

— Sotto i vostri piedi, signorina. —David aveva parlato con una voce diversa; Sam si accorse che malgrado il giovanotto volesse apparire cordiale e simpatico, Dave era scosso da un interna emozione. Sam sapeva benissimo di che emozione si trattasse: l'aveva provata anche lui, la volta che aveva conosciuto Marge. Ma, accidenti, David aveva trent'anni, e un divorzio dietro le spalle; Sam invece non era che un ragazzino diciottenne, appena diplomato. Ma la ragazza era più che carina: era bella, spontanea, sicura di sé. Inoltre, dal tono di voce e dal suo modo di comportarsi si capiva benissimo che David le piaceva. Anche Sam percepì quei segnali, che gli corsero per tutto il corpo fino alle più periferiche terminazioni nervose. Sam s'immaginava benissimo l'effetto che facevano su David Shetland.

— Mia figlia — disse Bradley facendo le presentazióni. — E voluta venire a tutti i costi. Sa-

Eete, Sam? Elaine dice che non a paura dei serpenti.

— Non ho paura di ciò che mi affascina — disse Elaine tenendo gli occhi verdi fissi su David. — E voi, signor Shetland?

David non rispose perché Bradley gli tese la mano, dicendo le cose che la gente si dice quando si conosce per la prima volta. Poi Norris gli chiese del professor Mizer e si affacciò con cautela all'orlo della trincea per guardarci dentro, senza smettere di rivolgere domande a Sam. Avevano visto qualche serpente? Avevano già pensato alla soluzione migliore del problema? A quando la ripresa aei lavori?

— Serpenti non ne abbiamo visti, e soluzioni non ne abbiamo ancora trovate. Comunque, suggerisco che stiate a sentire quello che il signor Shetland ha aa dire prima di pensare a riprendere i lavori—rispose tutto in una volta Sam. Elaine Bradley non gli aveva tolto gli occhi di dosso, mentre parlava, e quello sguardo lo rendeva nervoso. Sam si accorse che anche David sembrava meno sicuro di sé, e a disagio in presenza della bella figlia di Braaley. La ragazza si era accorta dell'effetto che faceva sui due uomini: anche se se ne stava zitta, non si riusciva a ignorarla.

— Va bene, va bene — disse Norris scostandosi dalla trincea.

— Sentiremo cos'ha da dire. Ma non qui. Per Dio, questo posto mi mette i brividi. Andiamo a parlare in macchina.

Sam si avviò verso il parcheggio a fianco di Norris, che sembrava avere molta fretta di tornare alla propria auto - una Rol-ls Royce color grigio acciaio accanto alla quale il camioncino di Sam sembrava proprio un rottame.

Dietro, camminando con disinvoltura, veniva Elaine Bradley. a fianco di David. Sam sentiva che la ragazza parlava, ma non riusciva a capire le parole. La voce profónda e implorante di Bradley copriva tutto quanto.

— Non posso cambiare posto, Sam — stava dicendo Bradley.

— Troppo costoso. Mi manderebbe in rovina. Voglio dirvi una cosa che non sa nessuno, Sam. Quando è morto mio padre, nel cinquantasei, mi ha lasciato dieci milioni di dollari. Con una serie di cattivi investimenti e molta sfortuna li ho ridotti a cinque. E tutti e cinque li ho investiti nell'albergo. E con questo non sono neanche il maggior azionista. Ho dovuto prendere in prestito un mucchio ai soldi. Capite, Sam? Se questo affare non va in porto, io sono un uomo finito.

— Capisco perfettamente — rispose Sam. —Siete incastrato, come si dice tra i marines.

— Peggio — ribatté Bradley.

— Mi sono indebitato per otto milioni di dollari, e li ho investiti tutti guanti in questo affare. Sam, 1 lavori devono proseguire, e senza ritardi.

Erano arrivati alla macchina.

— Sentiamo cosa ci dice David.

Norris e Sam sedettero davanti; Elaine e David andarono a sedersi sui sedili posteriori. David era nervoso e impacciato a causa della vicinanza di Elaine, che sedeva tranquilla e composta. Ripetè quello che aveva

g'à detto a Sam e proseguì: —

opo la telefonata di Sam, ieri, mi sono rapidamente informato sui serpenti a sonagli. La tana è fatta così: immaginate una sacca a forma di stomaco posta a una decina di metri sottoterra. La tana ha un diametro medio di un centinaio di metri. I serpenti escono alla superficie attraverso alcuni cunicoli che si possono paragonare all'esofago e, naturalmente, alla bocca. La zona a forma di stomaco è tutta traforata di passaggi e di nidi. I rettili escono un paio di volte al giorno per mangiare, per bere e per prendere il sole. Il ditcher, ieri è passato sui cunicoli che portano alla superficie, e ha sorpreso qualche serpente che stava uscendo dalla tana, o ci stava ritornando.

— Allora si può fare come pensavo — intervenne Norris. — Basta mettere degli uomini armati, e questi ammazzeranno tutti i serpenti man mano che vengono fuori.

— Non è così semplice. Quando i rettili capiscono che l'uscita alla superficie è diventata pericolosa, ne scavano un'altra. Dovremmo quindi trovare la nuova uscita, e per un po' lasciare tranquilli i serpenti.

— Ma perché?

— Per forza. Bisogna fare in modo che i serpenti si sentano al sicuro, e che

non scavino un'altra uscita. In realta, sarebbe meglio ucciderli lontano dai cunicoli d'uscita. Capite, signor Bradley, i serpenti a sonagli non spostano mai la loro tana, nè 1 abbandonano. Spostano solo l'uscita. Probabilmente a una decina di metri sotto di noi, si trovano un mezzo migliaio di cròtali. I più giovani sono quelli nati lo scorso autunno, i più vecchi avranno diciotto anni e più. La stagione degli amori è appena iniziata: ogni femmina fa in media dieci piccoli. La gravidanza dura tre mesi. Bisognerebbe essere certi di aver ucciso tutte le femmine, oltre che i maschi, prima che i rettili vadano in letargo.

— E cioè prima di quando?

— Prima di ottobre, qui da noi.

Bradley imprecò sottovoce. — O Cristo... e noi apriamo il primo di settembre.

David annuì, lanciò un rapido sguardo a Elaine e riprese a parlare.

— Le abitudini dei serpenti a sonagli sono note e prevedibili. È facile ucciderli. Ma non si può mai essere certi di averli eliminati tutti quanti. Per esempio, la mattina si scaldano al sole: basta scoprire dove, e poi li si può uccidere a decine. Vanno a cac-eia verso sera. Nelle ore più calde, tra le dieci di mattina e le cinque del pomeriggio, stanno sottoterra, o comunque all'ombra. — David s'interruppe, si strofinò una tempia. — Mangiano roditori. Quindi, per sterminarli, è consigliabile mettere dappertutto veleno per topi, e uccidere quanti più topi, scoiattoli, conigli e anche uccelli è possibile. Non trovando [N] da mangiare, i rettili dovranno allontanarsi di più dalla tana, e i cacciatori avranno più possibilità di sorprenderli allo scoperto.

— E per l'acqua? — chiese Sam. — Non ho visto né ruscelli né stagni, da queste parti. Come fanno per bere?

— Di solito non bevono: gli basta l'acqua contenuta in quello che mangiano. Ah, e tenete presente che il serpente a sonagli mangia in media una sola volta ogni otto o dieci giorni. Tra un pasto e l'altro se ne sta sottoterra. Questo significa che vi attende un lavoro molto lungo. Se non li avete ammazzati tutti entro la fine di agosto, i serpenti usciranno a caccia più spesso per

crearsi-una riserva di grasso in vista del letargo. Questo fatto, più i giovani rettili nati quest'anno, vi daranno grossi problemi proprio nel periodo dell'inaugurazione. Se fossi in voi, rimanderei l'apertura alla prossima primavera.

— È impossibile — rispose seccamente Norris, tutto sudato. — Abbiamo già accettato le prenotazioni, e l'albergo è tutto esaurito dal primo settembre fino alla prossima estate. Ritardare l'apertura vuol dire la bancarotta.

David Shetland scosse il capo e guardò i volti che lo circondavano. Lesse ansia negli occhi di Sam e disperazione in quelli di Bradley. Il bel volto di Elaine era impassibile, una maschera che non permetteva di capire cosa pensasse la ragazza.

— Mi spiace di avervi dato brutte notizie — si scusò David, — ma voi volete i fatti, e i fatti sono questi.

Ma a Norris i fatti non interessavano: lui voleva la certezza che qualcuno risolvesse il problema, a fondo e per sempre. E non riusciva a nascondere la disperazione, visto che questa certezza nessuno poteva dargliela.

— C'è altro che dovremmo sapere sui seicenti a sonagli? — chiese a David.

David sorrise debolmente. — Un mucchio di cose, probabilmente. Ma è meglio che parliate direttamente con il professor Mizer. Comunque, non è mai successo che qualcuno riuscisse a sterminare una tana di cròtali, e nemmeno a costringere i serpenti ad andarsene. Vicino a San Diego c'è una casa che è vuota da dieci anni; l'hanno costruita sopra una tana di serpenti a sonagli. Ieri ho telefonato a un amico giornalista di San Diego e gli no chiesto se ci sono sviluppi. Macché: la casa è sempre vuota, abitata soltanto dai serpenti. Hanno vinto loro, e il proprietario ha gettato via trecentomila dollari. Comunque può permetterselo.

Norris Bradley guardò fisso David per un lungo, terribile momento. Gettò uno sguardo a Sam e poi a Elaine, sempre seduta composta, con le mani in grembo, il bel volto impassibile. Quando tornò a guardare David, i grossi occhi rotondi avevano un'espressione implorante.

— Sentiremo cos'ha da dire il professor Mizer — disse piano, depresso. — Comunque, quella dei cacciatori rimane una buona idea. Siete disposto a occupar-vene voi, signor Shetland?

— Non ho mai ucciso un esse-i re vivente in vita mia — rispose

David, e sperò che Sam capisse il vero significato di quello che aveva detto, e comprendesse perché non era andato in Vietnam. — Però potrei catturarne qualcuno. Per gli istituti di ricerca e per gli zoo, capite. Insomma, vi darò una mano, ma dovete rendervi conto che ci sono anche altri problemi.

— Per esempio?

— I cacciatori dovranno usare le armi da fuoco, e la gente qui intorno comincerà a chiedersi a cosa sparano. È probabile che qualcuno chiami la polizia, e in questo caso la stampa verrebbe a sapere ogni cosa. Non credo che vi interessi questo genere di pubblicità.

— O Dio, no di certo! — esclamò Bradley. —Saremmo rovinati. — Pensieroso, cominciò a giocherellare con le chiavi della macchina. — Potrebbero

usare qualcos'altro. Zappe o asce, per esempio.

Sam DeBiase si girò di scatto. — Signor Bradley, avete mai provato a uccidere un serpente a sonagli armato di una zappa o di un'ascia?

— Io non mi ci proverei neanche con un cannone. Ma ci sarà qualcuno disposto a farlo, se la paga è buona. Che ne dite?

Nessuno rispose. Dentro la macchina si stava comodi e al sicuro. Sam guardava fuori dal finestrino, osservando l'ossatura in cemento armato del corpo centrale dell'albergo, la gran buca delle fondamenta, le macchine immobili. A questo punto gli venne un'idea. — Arco e frecce — disse.

— Che cosa? -»- chiese Bradley.

— Il mio caposquadra è un indiano—spiego Sam. — Mi ha detto una volta che quelli della sua tribù tirano ancora con l'arco. Hanno formato un club

sportivo, sapete. Be', potremmo assumere gli arcieri migliori e mandarli in giro. In questo modo non vi sarebbero spari né problemi di pubblicità. Forse potrebbe funzionare.

Norris mollò le chiavi e diede un sospiro di sollievo. Il volto grasso sorrise con calore a Sam: sembrava che un gran peso fosse caduto dal suo gran corpo. — Che ne pensate, voi?—chiese a David Shetland.

David si strinse nelle spalle. Sentiva gli occhi di Elaine fissi su di sé. Non voleva deluderla.

— Sissignore — rispose senza gran convinzione. — Potrebbe funzionare. C'è una prima volta per tutto, immagino.

— In che senso? — chiese Norris.

— Nel senso che non mi risulta che si sia mai riusciti a distruggere una tana di serpenti a sonagli, ma che questo non vuol dire che sia impossibile.

Elaine Bradley continuava a fissare David, forse delusa dallo scarso entusiasmo di lui. A un certo punto schiuse le labbra, sul punto di dire «qualcosa, poi ci ripensò a stette zitta. La ragazza distolse lo sguardo e prese a osservare le pozzanghere rossastre che riflettevano il sole mattutino. *Questa è l'ora in cui i serpenti escono a prendere il sole* pensava. *Chissà perché non ce riè nessuno in vista, oggi.*

Elaine provava una strana attrazione per il problema che angustiava suo padre. E l'uomo snello ed elegante che le era seduto accanto l'affascinava. Pregustava con gioia la vista del suo primo serpente a sonagli; e, allo stesso modo, pregustava il momento in cui sarebbe andata a letto con David Shetland.

Sapeva che era solo questione di tempo, e poi avrebbe soddisfatto entrambi questi desideri.

2

Una sorta di energia nervosa pervadeva la rete intricata di passaggi, cunicoli e

nidi che si stendeva sotto la cima della montagna. Da quando l'uscita era bloccata ed erano ricominciati gli strani rumori che echeggiavano lungo i cunicoli che portavano alla superficie, perfino la terra stessa sembrava essersi caricata d'elettricità.

Il grosso, vecchio serpente maschio arrancava da solo nella terra vergine, sul lato nord della tana. La testa piatta scavava la terra come una pala, sollevandola e gettandola indietro, sulla schiena. Il grosso corpo muscoloso si torceva, comprimendo la terra e formando un nuovo cunicolo.

Il serpente procedeva verso nord, lentamente, allungando il cunicolo di un metro e mezzo all'ora. Quando scese la sera il cròtalo prese a scavare verso V alto. Gli altri serpenti che scavavano accanto a lui fecero lo stesso.

I serpenti lavoravano da soli, ognuno per proprio conto. I piccoli dormivano un sonno inquieto, torcendosi e aggrovigliandosi. I serpenti avrebbero continuato a lavorare per tutta la notte, ma cominciò a piovere e l'acqua filtrò nella terrà, colando nei cunicoli. Nei nidi appena scavati si formarono pozze d'acqua. I serpenti si avvolsero strettamente e si addormentarono, la testa alta per non annegare.

Venne l'alba, e il grosso serpente e i suoi compagni ripresero a scavare verso l'alto.

Certe volte un altro serpente, scavando, sboccava nel suo cunicolo: allora il grosso serpente lo scacciava con un sibilo rabbioso e cori il lievissimo schiocco dei denti velenosi che scattavano in posizione di attacco.

Senza intelligenza, senza comunicazione, i serpenti scavavano ognuno per proprio conto, un'ondata dietro l'altra, a poche decine di centimetri l'uno dall' altro, tutti verso una meta comune.

Non uscivano più dai vecchi cunicoli portati alla luce dal ditcher, stavano scavando altri cunicoli per salire alla superficie e nutrirsi di topi, ratti, termiti, lucertole, uccelli, cani della prateria, rospi, talpe.

E per prendere il sole, quando non pioveva.

Tutti gli esseri viventi dipendono dal sole: anche i serpenti a sonagli.

Scavavano lentamente.

Verso l'alto.

3

— Ma Sam, sei diventato matto? — chiese Billy Pierce. I due uomini sedevano l'uno di fronte all'altro nel soggiorno della,casa di Sam, a Encino. — Ma chi ha voglia di andare a caccia di serpenti a sonagli con arco e frecce?

Billy non era ancora ubriaco. Aveva bevuto solo qualche whisky. Ed era tutt'altro che stupido.

— Capisci — continuò vedendo la delusione sul volto di Sam

— si potrebbe fare, ma il cacciatore avrebbe solo una possibilità. Se manca il bersaglio, è finita. Sam, sai quanto ci mette il serpente ad arrotolarsi e colpire? Metà del tempo che ci vuole per prendere un'altra freccia e incoccarla.

Sam distolse Io sguardo dal volto scuro e segnato di Billy, indurito dall'età, dal lavoro pesante, dal whisky.

Distrattamente osservò Marge, seduta tranquilla in poltrona, le gambe stese davanti a sé. Marge, che un tempo era stata una ragazza sottile, ora appariva un poco appesantita. Il suo volto si era arrotondato, conservando però gran parte dell'antica bellezza. *Una donna dolce* pensò *Sam. Intelligente, volitiva e flessibile.*

Tutte qualità indispensabili per poter resistere trent'anni a fianco di un ex marine. Marge, nel suo modo tranquillo e poco appariscente - *dolce* - riusciva sempre a trovarsi di un passo avanti a Sam.

E Marge sapeva che Sam stava lottando per continuare la costruzione di Greenbriar. Anche Billy lo sapeva.

— D'accordo, d'accordo — disse Sam. — Era solo un'idea come un'altra.

Pensavo potesse funzionare.

— Per andare a caccia di serpenti in mezzo al deserto, arco e frecce andrebbero bene — riprese Billy cercando di consolare Sam. — L'idea sarebbe ottima, ma diventa pessima quando si tratta di cacciare serpenti in montagna, Troppi cespugli, troppi nascondigli. Forse io ho un'idea migliore, Sam.

— Sentiamo.

— I serpenti a sonagli hanno molti nemici naturali. Per esempio, una volta ho visto certi Co-manche dare la caccia ai serpenti a sonagli con i maiali. I maiali odiano i serpenti a sonagli, Sam, e poi sono così grassi che quando il serpente li morde i denti non riescono ad arrivare alla carne. Il veleno non arriva ad entrare in circolo.

— È questo che proponi? Portare una mandria di porci intorno a Greenbriar?

— No, accidenti. Ti ho detto dei maiali solo per farti capire che i serpenti hanno dei nemici naturali.-Il coyote, soprattutto, ma anche i cani normali vanno benissimo. E poi i coyote non si possono addestrare, mentre io no un cane che i soldati hanno addestrato alla caccia dei serpenti a sonagli. Questo avveniva a Fort Bliss, nel Texas. E che cane! Da solo ha ripulito tutta una contea. — Billy sogghignò. Il suo fiato puzzava di whisky. — Cristo, una volta è saltato addosso a una squaw, e quasi le ha rotto il collo prima che facessi in tempo a tirarlo via. Era così magra, capisci, quella squaw, che il cane ha pensato che fosse un serpente che camminava sulla coda.

Sam sorrise. Era la prima volta che si permetteva ai sorridere, quel giorno.

— Sei un buon amico, Billy. Un bugiardo e un ubriacone, ma un buon amico.

— È proprio vero — disse Marge alzando gli occhi dalla rivista che stava leggendo in quel momento. —Puoi mettere i tuoi mocassini sotto il mio letto ogni volta che ne hai voglia, Billy carissimo.

— Solo se metti a Sam un bel guinzaglio robusto — ribatté Billy sorridendo, il volto contratto in una rete di rughe. — Mi salterebbe addosso così come

Zanna è saltato addosso a quella squaw, e non ci sarebbe nessuno nei paraggi per tirarmelo via.

— Zanna?

— Sì! Così si chiama il mio cane. Basta dargli un pezzo di carne e accarezzarlo sulla testa che lui azzanna tutto quello che volete. Io l'ho chiamato Zanna per questo. I soldati lo chiamavano Zack, ma a lui questo nome non piaceva e non veniva quasi mai quando lo chiamavano. Ma quando io lo chiamo Zanna, lui scatta sull'attenti e fa il saluto. Un saluto così ben fatto che farebbe piangere di gioia un sergente dell'esercito.

Sam e Marge risero. — Va bene — disse Sam. — Allora abbiamo un cane capace di ammazzare i serpenti. Quanti serpenti pensi che ci siano su quella montagna?

— Un mucchio, te lo assicuro. Passerò parola, così, senza fare troppo rumore, e vedrò quanti cani da serpenti riesco a far saltare fuori. Così li chiamano, nell'esercito: cani da serpenti. Sono addestrati ad ammazzare serpenti, e nient'altro. Tranne qualche squaw, di quando in quando. Probabilmente riuscirò a metterne insieme una dozzina, di cani in gamba. E di uomini in gamba, anche. Però costerà caro, Sam.

— Quanto?

— Cento dollari al giorno per ogni uomo con cane, più un premio di cinque dollari per ogni serpente ucciso.

— Spaventoso — disse Marge. — E una bella cifra.

Billy le sorrise. — Sei una squaw incostante, Marge. Un minuto fa eri pronta a farmi mettere i mocassini sotto il tuo letto. Adesso vuoi prendermi per la gola per quattro soldi.

Marge rise, fissando con simpatia Billy Pierce.

— Non ti prenderei mai per la gola, Billy. E anzi, ti dirò che, visto il pericolo, cento dollari al giorno non sono poi un gran che. Potresti dare la caccia a

Sam: ti pagherei duecento dollari al giorno più un premio di dieci dollari per...

— Piantatela, voi due — la interruppe Sam sorridendo.— Non m'importa che vi mettiate d'accordo per darmi addosso, ma non voglio che mi picchiate dove mi fa più male.

— E cioè nel portafoglio — dissero insieme Marge e Billy.

— Proprio così. Okay, Billy: passa parola e metti insieme una dozzina di cani da serpenti, ognuno con il suo uomo. Fa' in fretta: quando arrivano richiamerò gli uomini al lavoro. Però, tu devi continuare a fare il caposquadra. Il tuo cane lo darai a qualcun altro.

— Impossibile. Zanna lavora solo con me. Inoltre, tengo troppo a quel cane perché lo dia a qualche cretino cne me lo porti su quella montagna.

Sam non rispose subito. Sedeva immobile, oattendo piano il pugno destro sul palmo della mano sinistra. — Marge ha ragione. Dovremmo pagarvi duecento dollari al giorno, a voialtri.

Billy annuì. — Certo è un lavoro pericoloso, ma cento dollari bastano. Però devi farmi un favore.

— E sarebbe?

— Tira fuori la bottiglia e beviamoci un goccio. Solo un maledetto ufficiale farebbe venire un povero cristo fino a questa puzzqlente città di Encino senza offrirgli da bere.

— Ma certo.

Sam andò al mobile bar con una certa riluttanza. Avrebbe dato più volentieri a Billy qualsiasi altra cosa, piuttosto del whisky. Ma, sebbene lo conoscesse da più di trentanni, non sapeva come Billy avrebbe preso un rifiuto.

Del resto, solo un santo sarebbe capace di negare un whisky a un ubriacone.

Il professor Abraham Mizer scese disinvoltamente lungo la scala a pioli sul

fondo dello scavo per le fondamenta. Sam DeBiase e David Shetland scesero dietro di lui. Norris Bradley non scese, e rimase a guardare i tre uomini, sei metri sotto di lui, muovere qualche passo sulla gettata di cemento umido. Nor-ris si era comportato con estrama gentilezza verso il professore di erpetologia, sebbene fosse poco simpatico e molto pedante, e l'aveva accompagnato in giro per la montagna. Norris aveva già deciso che la tana dei serpenti a sonagli poteva essere completamente distrutta.

Sam gli aveva telefonato il giorno prima avvertendolo che i cani da serpenti si sarebbero messi in caccia immediatamente. A Norris questo era bastato e aveva deciso che il problema era risolto. Non avrebbe dato retta e nessun altro, a questo punto, nemmeno a uno specialista.

Era fermamente convinto che Billy Pierce con i suoi cani avrebbe sterminato tutti i serpenti. Era facile, a questo punto, mostrarsi tolleranti nei confronti degli occhi indagatori e del pessimismo professionale del piccolo studioso. *Grazie a Dio*, pensò Norris osservando i tre uomini procedere sulla gettata di cemento sotto di lui, *il professor Mizer non ha l'autorità per fare sospendere i lavori.*

Sam osservava l'ometto mentre il professor Mizer esaminava gli spessi muri di cemento armato e illuminava i buchi e i tubi che si aprivano innumerevoli nelle pareti e sul pavimento.

— Non avete visto serpenti quando avete fatto lo scavo per le fondamenta? — chiese il professor Mizer. Dalla voce si capiva che era molto sospettoso.

— No — rispose Sam.

— E non avete mai visto qualche serpente uscire da questi tubi o da questi buchi. La torcia elettrica illuminò un tubo di acciaio che sporgeva dal muro a un paio di metri dal suolo.

— Nossignore. Non abbiamo mai visto un serpente, qui. Nemmeno un verme, si è visto.

— E questo tubo — riprese il professore tenendo puntata la torcia elettrica sull'acciaio lucente — a cosa serve?

— Non so bene — ammise Sam francamente — ma credo, che c'entri con il sistema di refrigerazione. Qui verrà messo il compressore, il serbatoio dell' ammoniaca e la pompa. Credo che il tubo serva per fare sfogare l'ammoniaca, nel caso in cui la pompa si guasti e la pressione salga troppo. È importante sapere a cosa serve il tubo?

Il professor Mizer spense la torcia e fissò Sam con occhi acuti e diffidenti. Sam sostenne quello sguardo per molto, troppo tempo. Il professore era bravissimo ad accusare la gente senza aprire bocca. Sam cominciò a trovare quell'uomo molto antipatico.

— Quando si scava dentro una tana di serpenti a sonagli — disse il professore con voce secca, — tutto quel che si fa è importante.

Mizer si allontanò nella penombra della cantina. Sam gettò uno sguardo sfiduciato a David Shetland. Il sorriso di David lo rassicurò un poco, e si affrettò a seguire il professore.

— Non preoccupatevi troppo, Sam — gli sussurrò David che camminava al suo fianco. — Mizer fa sempre così. Tratta in questo modo anche il rettore.

— Preferirei avere a che fare con un cròtalo che con il professor Mizer — sussurrò di rimando Sam.

David rise piano, e con un sospiro Sam raggiunse il professore, che scrutava le fognature che si aprivano nell'angolo di sudo-vest della cantina.

— Anche qui mai visti serpenti?— chiese diffidente Mizer.

— Nossignore.

L'ispezione continuò per tutto il cantiere. A Sam pareva di stare sui carboni ardenti mentre Mizer controllava le piscine vuote, le cabine di cemento sotterranee dei depuratori, i sentieri attraverso la boscaglia, le piste che attraversavano il futuro campo da golf, la trincea dove avevano avvistato per la prima volta i rettili. Mizer finì che mezzogiorno era passato da un pezzo, dopo avere tormentato Sam per quasi cinque ore. E non aveva ancora finito.

— Avete mai visto un uomo morsicato da un *diamond-back* dell'Ovest? — chiese il professore quando tutti e cinque si furono seduti dentro la Rolls-Royce. Sam e Norris stavano davanti, David, Elaine e Mizer sui sedili posteriori.

Tutti scossero il capo, tranne Sam. David disse che ne aveva letto sui libri.

— Lo supponevo — continuò Mizer con voce professorale. — Vi darò alcune informazioni sui serpenti, sul veleno dei serpenti

e sugli effetti che ha sull'uomo.

Si schiarì la gola e alzò la testa. Quando riprese a parlare sembrava si rivolgesse al soffitto imbottito della macchina.

— Fino al millenovecentoven-ti non c'era antidoto contro il morso dei serpenti velenosi. In quell'anno si è scoperto un controveleno. Si trattava di siero equino: i cavalli avevano sviluppato una reazione immunitaria al morso del serpente a sonagli tropicale, il *fer de lance,* del *diamond-back* Occidentale e del *diamond-back* Orientale.

— Allora voi dite di tenere a portata di mano del siero antiofidico? — chiese David.

Il professor Mizer lo fulminò guardandolo di sopra le lenti. David si sentì inchiodare al sedile. — Solo nel caso in cui abbiate intenzione di creare un centro antiofidico perfettamente equipaggiato con attrezzature e personale. No. In caso di morsicatura di serpente, la vittima va portata immediatamente,, in ospedale. E anche in questo caso soffrirà molto, riportandone danni permanenti.

— Davvero è così tremendo il morso del serpente a sonagli? — chiese Norris. Aveva la bocca aperta, e gli occhi sbarrati.

— Naturalmente. — Il professore girò la testa, fissando Bradley con gli occhi penetranti. — Il morso di un serpente a sonagli adulto comporta l'immissione nel circolo sanguigno della vittima di una quantià di veleno che va dai diciassette virgola cinque ai cinquecentoventicmque milligrammi. Anche in

quantità minima il veleno è fatale, o comporta lesioni permanenti.

— Come funziona il veleno?

— chiese Sam. Aveva visto uomini morsi dal serpente a sonagli. Ricordava la carne gonfia, l'emorragia, il mutamento di colore della pelle. La vittima urlava per il dolore, e vomitava sangue. Ma non conosceva esattamente gli effetti patologici del veleno.

— Ascoltate con attenzione

— disse il professore. — Non intendo ripetermi. Il veleno dei serpenti a sonagli è un fluido proteinico che ha funzioni digestive. Dopo il morso, il corpo di un animale di piccole dimensioni comincia a sciogliersi. Dall' interno. L'animale risulta quasi subito paralizzato per le lesioni e lo shock. Il serpente lo inghiotte e la digestione procede fino al compimento dentro l'intestino. I succhi gastrici sono già stati iniettati dentro il corpo della vittima. Quando il cròtalo morde un animale di grosse dimensioni, per esempio un essere umano, il veleno comincia a dissolvere i tessuti vicini al punto del morso. Il dolore è tale che molti muoiono per lo shock o per infarto al miocardio. Se i morsi sono più di uno, gli effetti ne risultano proporzionalmente accresciuti.

— Ma un serpente può mordere più di una volta? — chiese Norris.

— Certamente. Il serpente a sonagli inietta di solito un terzo del veleno di cui dispone col primo morso. Se morde tre volte, o se un uomo viene morso da tre serpenti a sonagli, sono necessari trecento centimetri cubici di siero antiofidico per neutralizzare i seicento milligrammi di veleno così introdotti. Sfortunatamente il più delle volte non è possibile somministrare il siero con la rapidità necessaria per neutralizzare il veleno. Si tenga inoltre presente che, mentre i succhi gastrici contenuti nel veleno digeriscono i tessuti viventi, contemporaneamente gli elementi tossici in esso contenuti agiscono sul sangue e sui tessuti neurali.

— Che significa? — chiese Sam, anche se credeva di sapere già la risposta.

— Significa l'immediato insorgere di un dolore acutissimo — disse il

professor Mizer rivolgendosi al soffitto della macchina. — Seguito immediatamente da vertigine, capogiro e sensazione di disorientamento. Pochi minuti dopo il morso la vittima è così debole che non riesce a reggersi in piedi. Segue poi il vomito: dapprima vomito normale, e poi vomito sanguigno a seguito di emorragie nel tratto gastrointestinale. La vittima prova un intenso pizzicore al volto e alla testa, e si ha la cosiddetta "visione gialla". Contemporaneamente si verificano crampi e paralisi in varie parti del corpo. Sopraggiunge quindi la cecità e Io stato di shock. L'agonia è caratterizzata da violente convulsioni. Si tratta di una morte orribile.

Dentro la macchina il silenzio era totale. Ognuno vedeva con gli occhi' della mente la scena. David Shetland cercò di smontare l'atmosfera creata dal professor Mizer.

— State parlando, naturalmente, di quanto avviene a seguito di più morsi e in assenza di cure appropriate, vero, professore?

— Non necessariamente — chiarì seccamente Mizer. — Può benissimo darsi che un serpente adulto decida di iniettare tutta la riserva di veleno con un solo morso.

— D'accordo — insistette David. — Ma se si ricovera immediatamente la vittima in ospedale?

Il professor Mizer si volse di scatto verso di lui, fl volto magro contratto dall'ira. — E come, sparandolo con un cannone? Non ha senso parlare di "immediatamente". Bisogna caricare l'uomo in macchina, portarlo all'ospedale, spiegare cos' ha, iniettargli il siero antiofìdico e antitetanico, procedere a una trasfusione, somministrare antibiotici e Demerol per calmare il dolore. Nel frattempo, sarà trascorsa un'ora circa, durante la

3uale il veleno avrà avuto modo i agire. Non mi aspettavo una domanda del genere da voi, che siete un uomo di scienza. L'unico rimedio contro il morso dei serpenti è stare alla larga dai luoghi in cui si sono insediati. In caso contrario, bisogna essere pronti a subirne le conseguenze.

— Quindi è questo il vostro suggerimento? — chiese Norris

Bradley. — Andarcene da questo posto e lasciarlo ai serpenti?

Il professor Mizer lo scrutò socchiudendo gli occhi. —Volete sapere qual è il mio parere su questa faccenda?

— Sì — rispose Norris.

— Va bene. Se volete un consiglio, ve lo darò. — Aprì la portiera, si accinse a scendere. Si girò, fissando Sam negli occhi. — Chiudete il cantiere, lasciate in pace i serpenti. — Scese, e si chinò verso il finestrino. — Altrimenti, loro non lasceranno in pace voi.

Bradley scese in fretta, si avvicinò al professore che stava salendo sulla sua utilitaria. — Ancora un attimo, professore* se non vi dispiace. — La sua voce sembrò rimbalzare sul tetto metallico della macchina. — Questo vuol dire che secondo voi non ce la faremo a eliminare la tana?

— Voglio raccontarvi una storia — disse allora Mizer, appoggiandosi alla portiera. Anche Sam, David e Elaine scesero dalla Rolls e si avvicinarono per ascoltare. — Un tempo facevo l'insegnante elementare in una scuola indiana, nel Colorado meridionale. La scuola era vecchia, aveva più di cento anni, e il ministero decise di costruirne una nuova. Però, la scuola nuova doveva sorgere in una località famosa in tutta la riserva perché zeppa di serpenti a sonagli. *Diamond-back* Occidentali. Facemmo di tutto per convincerli a costruire la scuola in un altro posto. Niente da fare: questi stupidi dell'Ufficio per gli Affari Indiani dissero che sarebbe stato più facile eliminare i serpenti a sonagli.

— Cosa accadde? — chiese Sam.

Il professore aveva gli occhi bassi. — Usarono la dinamite, i lanciafiamme e gas velenoso. Fecero una gran gettata di cemento tutto intorno alla scuola e dissero che tutto era a posto. Tutto andò bene per molti mesi.

— E poi?

Il professore si tolse gli occhiali e li pulì con un fazzoletto grigiastro. Si rimise gli occhiali e mise via il fazzoletto nella tasca dei calzoni.

— Una scuola elementare è un posto magnifico per i serpenti a sonagli. E piena di topi e di cavie che i bambini allevano. È piena di merende e di mele. E poi, in quella zona del Colorado, è piena di lucertole, scorpioni, rospi ed altri piccoli animali. E piena di bambini.

— I serpenti hanno trovato il modo di uscire alla superficie — azzardò Sam.

— Naturalmente. Erano usciti quasi subito, in una zona poco lontano, e lì erano andati a caccia fino a quando non sentirono gli odori che venivano dalla scuola nuova. In una bella giornata di maggio, mentre i bambini stavano facendo merenda, trecento serpenti a sognagli hanno invaso il grande cortile di cemento. I bambini stavano giocando, e non si sono accorti dei rettili fin quando questi non li hanno assaliti.

Il professor Mizer si strofinò vigorosamente l'occhio destro infilando il pollice sotto la lente.

— Prima che facessimo in tempo a chiuderli dentro la scuola e a chiamare aiuto, sette bambini sono stati morsicati. Un bambino ebbe otto morsi, e morì quasi subito. Fu il più fortunato. Gli altri ci misero molte ore, a morire, e per tutto quel tempo urlavano e si scuotevano, scossi dai crampi e dalle convulsioni. Nel giro di dodici ore morirono tutti e sette.

Mizer li guardò tutti negli occhi, uno dopo l'altro. — Questo accadeva durante la guerra, e il fatto passò quasi sotto silenzio. Inoltre, i bambini erano solo degli indiani. Io ho dato le dimissioni, e la scuola venne chiusa. Quindi sono tornato all'università e mi sono laureato in erpetologia.

Il professore salì in macchina, e concluse: — Ricordatevi di questa storia. I serpenti non sono venuti né dopo un mese né dopo due. Ma alla fine sono venuti, portando la morte e l'orrore.

Anche dopo che Mizer se ne fu andato l'atmosfera rimase molto tesa. Immobili in mezzo al parcheggio, asciutto ora sotto il tiepido sole primaverile, per molto tempo non aprirono bocca.

— Che tipo! — disse infine Norris. — Davvero la situazione è così brutta come ha detto lui? — chiese poi a David. Sul faccione tondo aveva

un'espressione incerta, infantile.

— Certo che è brutta, ma dobbiamo tenere presenti anche altre cose. Io già sapevo il motivo per cui il professor Mizer è diventato erpetologo, ed è ovvio che non poteva acconsentire a fare costruire un albergo sopra una tana di serpenti a sonagli. Però ho l'impressione che l'Ufficio per gli Affari Indiani non abbia fatto tutto il possibile per distruggere la tana sotto la scuola, nel Colorado. Erano solo indiani, come ha dettò il professore. E a quei tempi non si parlava ancora dei diritti civili eccetera. Inoltre c'era la guerra. Oggi la situazione è molto diversa.

David tacque e guardò verso la cantina, ripensando a tutti quei buchi e ai tubi che sprofondavano nella terra: rifugi ideali, per i serpenti a sonagli.

— Allora tu consigli di andare avanti con i lavori? — chiese Sam.

— Non dico questo. Non ho abbastanza esperienza per potervi dare un parere da esperto. Posso solo ripetere quanto ho detto prima. Non è mai avvenuto che si sia eliminato una tana di serpenti a sonàgli, ma questo non significa che la cosa sia impossibile.

— Cosa ne pensate dell'idea di impiegare i cani?— chiese Bradley smozzicando le parole.

— Mi sembra una buona idea. E se se ne occupa Sam DeBiase sono sicuro che funzionerà.

— Per me va bene — disse Bradley. — Quando intendete fare riprendere i lavori, Sam?

Sam smosse qualche sassolino col piede, riflettendo. Alzò di scatto lo sguardo, quasi strappando a forza i suoi pensieri da un gran buco che si fosse improvvisamente aperto nella terra.

— Si può ricominciare domani, con qualche operaio. Li rimetterò tutti quanti al lavoro entro questa settimana.

— Magnifico — disse Bradley a voce troppo forte e con entusiasmo

eccessivo. — Ora si va tutti a pranzo. Offro io, naturalmente. Andiamo da Tangier, in Ventura Boulevard. Si mangiano le bistecche più grosse di tutta la California.

Il motore della Thunderbird salì di giri con un rombo, e David Shetland lo spense girando la chiave. Si volse verso la ragazza dai capelli neri seduta al suo fianco.

— Te l'ho già detto, Elaine. — Le sue parole risuonarono forti dentro l'automobile. David guardò dal finestrino il palazzo dove abitava, e poi tornò a fissare Elaine. — Sono troppo vecchio per mettermi a giocare. E ho troppa esperienza, anche. La mia ex moglie mi ha dimostrato una cosa, dopo il divorzio: che riesco a vivere abbastanza bene anche facendo a meno del sesso.

Elaine fissava il giovanotto dai capelli biondi senza parlare, immobile.

— Anch'io ci riesco—rispose con voce bassa. — Ma non mi piace. E a te piace, David?

— Sai già la risposta.

Elaine alzò appena le spalle.

— E allora cosa stiamo a fare qui, seduti in macchina?

— Puoi ancora tirarti indietro, se lo vuoi.

— No che non voglio. So io cosa voglio, e sono anche pronta a prendermelo. È questo che-vuoi? Ti piacciono le donne aggressive?

— Se non fosse così non saremmo qui; sotto casa mia. Ti avrei riaccompagnata a casa dopo il teatro. I primi approcci sono cominciati allora, lo sai bene. Da entrambe le parti.

— E adesso vuoi che ci fermiamo?

— No di certo—David scese, e girò dall'altra parte della macchina. Elaine scese anche lei.

Entrarono nell'atrio a braccetto. David premette il pulsante dell'ascensore con un gran sorriso.

Abitava al nono piano. L'appartamento era molto in ordine, con bei mobili, molto comodo. Elaine Bradley disse che era molto bello e andò a sedersi sul divano, apparentemente distratta. Sbadigliò perfino, tanto per sottolineare quanto poco le interessasse la situazione. David Shetland, però, conosceva troppo bene le donne per farsi ingannare da quell'ovvio espediènte. E poi non aveva nessuna intenzione di perdere tempo con i preliminari, con quella radazza. La desiderava, accidenti se la desiderava, e sapeva che tra poco l'avrebbe avuta. Niente giochetti erotici, però. Era stufo, stufo marcio dei giochetti erotici che piacciono a tante

donne. Piacevano soprattutto alla sua ex moglie. Accidenti come le piacevano.

— Óra mi spoglio — disse, e gettò l'impermeabile sullo schienale del divano sfiorando la spalla di Elaine. — Tu fa'come vuoi. Il bar è laggiù. Non mi dispiacerebbe un bicchiere di brandy, quando sei pronta.

Quindi se ne andò in camera da letto. Si spogliò e tirò indietro le lenzuola, sprimacciando i cuscini. Poi si sdraiò sul letto, supino.

Elaine aspettò cinque minuti prima di entrare in camera da letto. In mano teneva due bicchieri di brandy.

— Sei molto sicuro di te, non è vero?

— Lo siamo entrambi — rispose lui a voce bassa.

Zanna era un po' pastore tedesco e un po' dobermann: era scattante e nervoso come un fascio di fili elettrici. Billy Pierce portò il cane al cantiere, e trovò ad aspettarlo Sam BeBlase, Pawn willis e altri tre operai. Gli uomini portavano spessi gambali di cuoio dalla caviglia al ginocchio. Sam ne aveva comprati molti il giorno prima, in attesa che anche gli altri operai si presentassero allavoro.

Il cane annusò loro le gambe, tirando con forza il grosso guin- ' zaglio che

Billy teneva arrotolato più volte intorno alla mano scura.

— Buono, Zanna—disse Billy ridacchiando. — Questi qui sono serpenti, sì, ma non del

tipo che devi cacciare tu. Sta' buono.

— Che Dio abbia pietà dei serpenti — disse Sam con voce profonda, quasi biblica. — Che accidenti di cane!

— È furbo come una volpe, anche — disse Billy. — Ascolta, Sam. Oggi arrivano altri due uomini, ciascuno con un cane. Domani ne verranno altri quattro.

— Basteranno, sette cani?

Billy annuì, e tirò il guinzaglio

per tenere fermo Zanna, che voleva mettere le zampe sulle spalle di Pawn. — Se siamo in troppi, finisce che i cani si mettono ad ammazzarsi tra di loro, o sbranano qualche operaio. No, sette bastano.

— Dannazione — disse Sam guardando depresso verso la strada sterrata, — magari finiremo per avere più uomini con i cani che operai al lavoro. Billy, io ho bisogno di te come caposquadra, accidenti. Non vuoi cambiare idea, e affidare Zanna a qualcun altro?

— Neanche per sogno. Abbiamo fatto un patto, Sam. Non farmi fare la figura dello scansafatiche.

— Okay.

Sam si consolò un po' sentendo le macchine degli operai che avanzavano: i lavori riprendevano sul serio.

Cominciava la giornata. Billy Pierce e altri due indiani portarono i cani dentro la trincea dove avevano scoperto i serpenti. I cani annusarono e latrarono. Sam ordinò con Un gesto a Pawn

Willis di mettere in moto il ditcher.

Pawn Willis guardò incerto il sedile di guida e le grandi lame rotanti: ricordava fin troppo bene quando le lame avevano portato su dalla terra i serpenti infuriati e sanguinanti. Aveva la pelle d'oca, ma s'infilò lo stesso 1 guanti da lavoro, controllò i gambali di cuoio e montò sul sedile imbottito.

Il motore si accese con un sussulto, e cominciò a rombare. Pawn mise la marcia. Le grandi lame cominciarono a ruotare, e la macchina cominciò ad avanzare e a scavare la terra.

La trincea si allungava, e Pawn vedeva sul fondo numerosi cunicoli, attraverso i quali erano passati , chissà quanti serpenti. Aveva sempre la pelle d' oca.

Dietro la macchina gli uomini dentro la trincea spalavano cautamente la terra che era caduta giù dalle lame. Gli operai avanzavano lentamente, guardando senza parlare i cunicoli vuoti: anche loro si ricordavano dei serpenti sibilanti e insanguinati di qualche giorno prima.

Billy organizzò gli uomini con i cani. Un cane lo fece restare al cantiere, soprattutto per rassicurare gli operai.

Ma gli operai avevano paura lo stesso, lo si capiva da come lavoravano. Soprattutto quelli che dovevano montare le travi in cantina si muovevano piano e con grande cautela.

Billy imboccò con Zanna un sentiero che portava sul fianco della montagna, a sudovest. Masticava un mozzicone di sigaro e aveva in tasca una fiasca di whisky. Camminando, parlava al cane.

— Calma, ragazzo, calma. Lo sai cosa devi fare, no, ragazzo? Devi beccare qualche dannato serpente a sonagli, azzannarlo sul collo e scuoterlo fino a fargli uscire il suo stupido cervello. Già. Buono, buono. Non tirare troppo il guinzaglio, se no ti stanchi per niente. Bravo, Zanna, gira da questa parte, così non vai a finire dentro quei cespugli spinosi. Quelle spine possono fare a pezzi un cane più in fretta di quanto ci metti tu a fare sparire un pollo. Piano. Vacci piano e vedrai che ci faremo dei bei soldi. Cinque dollari a serpente.

Incasso 1 dollari, taglio le teste dei serpenti e ti dò tutto il resto da mangiare. Ti piace mangiare i serpenti a sonagli, eh? Okay, Zanna, tieni il naso e gli occhi aperti, e vai avanti lungo il sentiero. Cosa devi fare lo sai già, no? Io sono qui solo per tenerti compagnia.

Billy smise di parlare solo per prendere con la sinistra la fiasca del whisky. La tenne ferma col mento e sempre con la sinistra svitò il tappo. Bevve un lungo sorso tenendo il guinzaglio con la destra stretta contro il torace.

Zanna tirava forte il guinzaglio, Billy lo seguì, camminando più in fretta che poteva.

Quella settimana il lavoro andò così a rilento che Sam ebbe paura di non farcela per la data stabilita, e cioè il primo di settembre. Anche se aveva dato agli operai gambali di cuoio e asce, e c'era sempre un cane in giro per il cantiere, gli uomini si muovevano con grande prudenza. Perdevano un mucchio di tempo a guardare nella terra, e il lavoro rendeva poco.

Venerdì pomeriggio, sul tardi, qualcosa cambiò. Billy Pierce scese orgogliosamente dalla montagna insieme a Zanna con un grosso crotalo maschio. Il serpente era morto ma non perdeva sangue. Il cane lo teneva stretto tra le forti mascelle stringendolo appena dietro la testa. Il lungo corpo del rettile, dal dorso segnato dal caratteristico disegno strisciava sulla terra rossa.

— Ho trovato la nuova uscita — annunciò Billy a Sam e agli operai che erano venuti a vedere la bestia morta. Billy indicò verso la piscina, principale, ancora vuota. — E là dietro, a un centinaio di metri. Questo l'ho lasciato allontanare un po' prima di mollare Zanna. L ha beccato a duecento metri dall'uscita, così gli altri non si spaventano. Ora che sappiamo dove hanno fatto la nuova uscita, siamo a posto.

Gli uomini, rincuorati, si rimisero a lavorare con più voglia. Billy assegnò le nuove zone agli altri cani. Sam girò tra gli uomini e chiese loro di fare gli straordinari e di lavorare anche il giorno dopo, che era sabato.

Tutti acconsentirono. Per la prima volta, Sam sentì che c'era ancora speranza di finire Green-briar e di diventare un grosso costruttore.

Sabato i cani uccisero trenta o quaranta serpenti: eli uomini li ammucchiarono nel parcheggio per ordine di Sam, che voleva che gli operai li vedessero.

La sera, gli operai si erano abituati alla vista dei sementi, e avevano meno paura. L'atmosfera in cantiere era cambiata, e Sam tornò a casa allegro e ottimista. Il gran peso che gli gravava sulle spalle era scomparso.

A metà maggio Sam DeBiase potè finalmente annunciare, a Norris Bradley e a Tracy Pelletier che avrebbe rispettato i tempi concordati. Ma alla buona notizia seguì immediatamente una tragedia che sconvolse Sam.

Sam andò a casa di Bradley -una casa ricca ed elegante in Laurei Canyon - per parlare con il finanziere e l'architetto, Tracy Pelletier. Era venerdì sera. Quella settimana i lavori erano proceduti particolarmente bene. Sam era molto contento, ma si comportava con la solita impassibilità. Riferì brevemente sull' andamento dei lavori senza concedersi un eccessivo ottimismo, limitandosi a riferire i fatti.

— Col cemento armato abbiamo finito — cominciò. Bradley ascoltava seduto in poltrona. Tracy stava nel bovindo, come sempre. Tutte le volte che Sam veniva lì lo trovava al solito posto, sempre quello. Lui parlava e gli altri due lo fissavano nel solito modo, ascoltando con il bicchiere in mano. Però, questa volta c'era qualcosa di diverso: un brivido d'eccitazione che pervadeva l'ambiente.

— L'impianto per l'aria condizionata è finito. Isolamento e impianto elettrico sono fatti. Le piscine sono pronte per il collaudo. L'impianto di filtraggio è pronto. — Sam continuò a elencare i lavori finiti e quelli ancora da fare. — Settimana prossima attacchiamo con gli intonaci, gli infissi, il movimento terra all' esterno. Si monta l'impianto di refrigerazione, e si finiscono altre cose di minor conto. — Alzò il bicchiere pieno di whisky con ghiaccio. — Penso che finiremo alla fine d'agosto, come preventivato.

Norris si chinò verso di lui sorridendo da un'orecchia all'altra. Per un attimo Sam temette che quel sorriso potesse spaccargli la faccia in due. Bradley gettò un'occhiata a Pelletier, continuando a sorridere malgrado 1' espressione perpetuamente sprezzante dell'architetto, e quindi si rivolse a Sam.

— E quei dannati serpenti sottoterra/ Continuiamo a fare progressi?

Sam non riuscì a trattenere un sogghigno che gli rischiarò il volto stanco.

— Facciamo progressi — disse assentendo. Si accorse che Pelletier era scosso da un lieve tremito: paura, o piacere perverso. — Fino a oggi i cani hanno ucciso duecentosessantadue serpenti a sonagli.

— Accidenti! — esclamò Norris. — Li hanno ammazzati tutti, a questo punto, no? Forse i cani non ci sfervono più. Costano un mucchio di soldi, sapete.

— Dài, Norris — disse Tracy togliendosi di bocca il bocchino d'avorio. — Non essere ingenuo. Tu conosci Sam DeBiase e la sua dannata coscienza americana al cento per cento. Anche se i cahi ne avessero ammazzati duemila, di serpenti, lui li continuerebbe a tenere lo stesso. Paghi tu, no? A lui cosa interessa?

— Signor Pelletier — disse Sam sforzandosi di parlare con voce normale, — la coscienza non mi preoccupa. Mi preoccupa invece la sicurezza degli operai del cantiere oggi, e del personale dell'albergo e dei clienti domani. Nient'altro.

— Nient'altro — ripetè Tracy con uno sbuffo sprezzante, — tranne il dio dollaro, non è così? Voi e Norris non pensate ad altro.

Sam fece segno di sì con la testa. — Certo che il dio dollaro, come lo chiamate voi, mi sta a cuore. Ma se solo per un momento pensassi che non è possibile eliminare quei maledetti serpenti, io...

— Voi continuereste a fare quello che state facendo ora — lo interruppe Tracy rimettendosi tra le labbra il bocchino d'avorio. — Io i miei motivi li conosco, DeBiase. È ora che voi pensiate ai vostri.

Sam arrossì per la rabbia e il senso di colpa; Malgrado la profonda antipatia che provava per l'efebico architetto, sarcastico e irritante, una voce profondamente sepolta dentro di lui gli diceva che Pelletier era andato pericolosamente vicino a una realtà che Sam non osava riconoscere. Però gli

rimaneva la voglia di spaccargli la faccia e di far volare l'architetto dalla finestra.

— Questa è casa mia — intervenne Bradley parlando con voce alta e acuta, — e non mi piacciono le scenate. Tracy, piantala o ti butto fuori.

Tracy si alzò, tolse la sigaretta dal bocchino e la gettò nel portacenere. Si avviò verso la porta mettendosi il bocchino in tasca. — Non c'è bisogno di buttarmi fuori, Norris — disse con voce affettata. — Queste cosiddette riunioni mi fanno schifo. Ancora una parola su quei maledetti serpenti e giuro che mi metto a vomitare sulla tua bella moquette beige. — Rivolse un sorriso d'odio alla faccia grassa di Bradley. — E ti garantisco, carissimo, che il colore del mio vomito fa a pugni col beige.

— Certe volte — disse Bradley appoggiandosi allo schienale della poltrona e guardando dentro il suo bicchiere di brandy, — sai essere davvero maleducato.

Tracy scoppiò a ridere. — Se mi va, posso essere molto, molto maleducato. Arrivederci, signori. A meno che non siate signori affatto, ma qualcosa d'altro.

Staccò dall'attaccapanni il suo costoso impermeabile, salutò i due con un gesto beffardo e se ne andò.

— Non lasciatevi provocare, Sam — disse Norris dopo aver bevuto tre sorsi di brandy. — Tracy non cercava altro, lo sapete.

— Certo che lo so, e devo dire che ci è riuscito benissimo. Comunque, farò come dite. A me interessa solo, finire i lavori per bene e fare in modo che nessuno si becchi un morso da un serpente a sonagli. Del resto, uno che è spinto dal desiderio di guadagno non è peggiore di chi fa le cose per narcisismo. O forse è migliore, non lo so. Io tengo molto alla stima verso me stesso e a quella di chi lavora per me. E credo che anche a voi stia a cuore qualcos'altro, oltre ai soldi.

— Certo, Sam. Ho sbagliato a entrare in guesto affare di Greenbriar. Vi ho detto tempo fa che ci ho investito cinque milioni di dollari. Be', il profitto

previsto dovrebbe essere di sessanta milioni. Non riuscirei mai a spendere tanti soldi negli anni che mi restano da vivere, Sam. Voglio anche altre cose dalla vita: non mi basta lasciare un mucchio di soldi ai miei eredi. Io credo in quell'albergo, Sam, perché credo nel piacere. Greenbriar darà piacere alla gente per cento anni, forse.

Sam annuì: gli sembrava di capire Bradley. Però le parole di Pelletier gli avevano aperto una ferita nella coscienza. Anche il suo umore era cambiato: non era più soddisfatto e felice, ma riprovava quel senso d'impotenza e di depressione che l'aveva angosciato fin dal giorno in cui Pawn Willis aveva scoperto la tana dei serpenti col ditcher.

Percorrendo Canyon Road, dopo essersi congedato da Bradley, per prendere l'autostrada per Encino, questa sensazione d'impotenza gu stringeva il cuore come una mano stretta a pugno.

Il sole era appena sorto sopra la catena montuosa che sorgeva ad est. La vecchia macchina di Billy Pierce si fermò nel parcheggio. Billy scese tenendo Zanna al guinzaglio e guardò la rossa palla del sole che s'intrav-vedeva tra la foschìa.

— Niente pioggia oggi, Zanna

— disse al cane che già cominciava a tirare il guinzaglio, annusando la terra. — Sole rosso senza nubi. E l'inquinamento.

Tenendo forte il guinzaglio si lasciò trainare dal cane verso i pilastri, ancora senza copertura, dell'ala di sudovest e poi attraverso il terreno sconvolto dai bulldozer dove sarebbe sorto il campo da golf.

— Sai cosa penso, ragazzo?

— disse Billy. — Penso che le bestiacce hanno perso la testa, per via delle macchine, capisci, e che hanno scavato cunicoli un po' dappertutto. Così non ha importanza dove andiamo a guardare. Però so che in fondo a quel burrone, più a sud, vengono sempre a prendere il sole. E allora ci andiamo, ne ammazziamo un mucchio e ci facciamo un po' di soldi.

Era sabato, e poiché il lavoro era abbastanza avanti, Sam DeBiase non faceva più fare gli straordinari. Ma a JBilly Pierce piaceva lavorare da solo, e il pensiero di guadagnare cento dollari, più magari altri cento per la ventina di crotali che Zanna avrebbe ucciso, semplicemente andando a spasso in una bella giornata di maggio lo attirava molto.

Trattenendo il cane l'indiano scendeva lungo il dolce pendio del campo da golf, dove avevano già seminato l'erba. A un certo punto prese la fiasca che aveva in tasca e bevve un buon sorso.

— Buona, questa roba — disse al cane, e si batté sulla tasca destra per sentire se l'altra fiasca c'era ancora. — Abbiamo un litro di whisky, eh, Zanna. Ci aspetta una bella giornata e un litro di whisky. Che ne dici?

Il cane dieae uno strattone al guinzaglio. Billy rise, mise via la bottiglia e segui il cane che puntava verso la boscaglia grigiastra.

Il sentiero era stretto, e gli spini s'impigliavano spesso nella pesante tuta blu di Billy. Zanna andava veloce, evitando le spine per pochi millimetri. Sembrava che sapesse dove andare per trovare i serpenti più facili da ammazzare.

Il sole si alzò nel cielo e cominciò a picchiare. Billy Pierce cominciò a fermarsi più spesso per bere dalla fiasca.

— Comincia a fare caldo, Zanna. — Anche il cane ansimava, con la lingua fuori dai denti. Però continuava a tirare il guinzaglio, attratto dall'odore dei serpenti.

-7- Piano, ragazzo — Billy cominciava a sentirsi un po' ubriaco e malfermo sulle gambe. — Calma, o scoppieremo tutti e due prima di mezzogiorno. Va' piano, accidenti di un cane, o ti prendo a calci!

L'indiano bevve un altro sorso, guardò quanto whisky rimaneva dentro la fiasca e la mise via. Si lasciava tirare dal cane, adesso, senza preoccuparsi di essere parecchio malfermo sulle gambe.

Il sentiero terminava sul ciglio di un burrone non molto profondo. Il cane

uggiolava impaziente, annusando tra l'erba corta. Billy Piercè guardò dentro il burrone: la parete scendeva con un erto pfenaìo per sei metri circa; in fondo si apriva uno stretto canalone. L'altra parete era meno ripida. Il burrone andava da est a ovest, e il sole ne illuminava il fondo.

— Se fossi un crotalo direi che questo è proprio un gran bel posto per prendere il sole — disse Billy al cane. — E meraviglioso per farsi morsicare, anche. No, ragazzo mio, laggiù non ci andiamo. Smettila di tirare il guinzaglio. Sta' buono. Ora prendiamo quest'altro sentiero, che va verso nord e che ci riporterà al cantiere dopo avere fatto un bel giro. Senza uomini in giro, il-cantiere sarà pieno di bestiacce che si scaldano al sole. Andiamo, ragazzo. Si torna.

Billy Pierce tirò il guinzaglio per fare muovere il cane lungo il sentiero. Ma qualcosa si mosse dentro i cespugli, e Zanna cominciò ad abbaiare.

Billy si girò e vide il corpo squamoso di un serpente a sonagli strisciare verso il sentiero. Il rettile si fermò al riparo dei cespugli spinosi. Zanna fece un gran balzo verso di lui, ignorando gli spini.

— Sta' buono, cretino! — gridò Billy tirando forte il guinzaglio. — Non puoi andare lì in mezzo. Le spine ti farebbero a pezzi, e non nai spazio per attaccare il serpente.

Zanna continuava ad abbaiare e a tirare. Il rettile alzò la testa, pronto a colpire. Il sibilo e il ronzio dei sonagli si sentivano perfettamente nell'aria ferma della mattina.

Zanna perse completamente la testa.

Il guinzaglio si tese con uno strattone. Billy barcollò e fu costretto a fare un passo avanti. Zanna era dentro la boscaglia grigiastra, adesso, e abbaiava, uggiolava e guaiva come impazzito.

— Stupido cane! — gridò Billy. — Vieni via! Indietro!

Ma ora il cane non obbediva più, spinto solo dall'istinto di uccidere. Forse non sentiva nemmeno gli ordini del padrone. Vedeva solo il serpente,

scartava per evitarne il morso,

10 puntava uggiolando e tirando

11 guinzaglio travolto dal piacere della caccia.

Billy Pierce era troppo intontito dal whisky per avere la presenza di spirito di lasciare andare il guinzaglio. A uno strattone più forte si trovò anche lui dentro i cespugli. Gli scarponi scivolarono sui sassi sciolti.

Con un grido l'indiano perse l'equilibrio, e cadde dentro il burrone rotolando giù per l'erta. Sempre tenendo il guinzaglio e bestemmiando come un forsennato scivolò sulla pancia, graffiandosi mani e faccia contro i sassi e le radici. Cadendo, udì un guaito strozzato: alzò gli occhi in tempo per vedere Zan-iia cadere anche lui, trascinato dal guinzaglio.

Billy Pierce non provava paura, ma solo rabbia. Stava pensando a come avrebbe fatto a risalire quando con un urto arrivò in fondo al burrone. Il cane stava per cadérgli addosso.

In fondo al burrone, nello stretto canalone tra le foglie secche e i sassi sciolti, una decina di grossi serpenti a sonagli si scaldavano al sole.

Billy Pierce e il suo cane erano caduti in mezzo ai serpenti che prendevano il sole.

In un attimo di assoluto terrore Billy udì i serpenti sibilare infuriati e agitare i sonagli. Le spire scagliose si torcevano inquiete, Gridò quando un serpente levò la testa per colpire. Zanna guaiva, impacciato dal guinzaglio, senza poter combattere.

Billy sentì i serpenti che gli strisciavano addosso. Un grosso maschio gli passò sul torace agitando i sonagli. Con un urlo l'indiano rotolò via, e a quattro zampe cercò di arrampicarsi su per la ripida parete.

Grattando freneticamente la terra, la mano sinistra strinse un lungo corpo scaglioso e guizzante. Il serpente dapprima cercò di fuggire, poi si volse, pronto a colpire. Billy tirò via di scatto la mano. Inciampò nella terra sciolta e

cadde, il volto vicino al serpente pronto a colpire.

H serpente aprì la bocca: Billy vide i denti ricurvi. Billy era così vicino che riuscì a distinguere le minuscole macchie scure vicino alla estremità delle zanne: 1' apertura dei dotti attraverso i quali il serpente inietta il veleno.

La mano di Billy scattò e afferrò il serpente nell'attimo in cui questo colpiva.

Billy strinse forte il serpente, tenendolo lontano da sé. La testa scattò in avanti e Billy vide la carne bianca intorno alla bocca spalancata, la nera lingua che fuoriusciva per quasi dieci centimetri, l'oscura cavità dell'esofago.

Billy stringeva con tutta la sua forza il corpo guizzante, cercando di tenerlo ilpiù possibile lontano da sé. Il serpente non riuscì a mordergli il volto, ma si arrotolò intorno al braccio di Billy e scattò ancora una volta.

Billy urlò sentendo le zanne aguzze del serpente entrargli nella carne del braccio, appena sopra il gomito. Un dolore atroce, simile a mille punture di vespe, gli esplose nel braccio, guizzò su verso la spalle e fino alla punta delle dita. Una forza tremenda gli afferrò la mano e cercò di staccargli il braccio dal corpo.

— O Dio! O Dio! — gridò.

Il dolore tremendo gli arrivò in un lampo al torace. Il cuore batteva con violenza, a fatica. Billy cercò di togliersi il serpente dal braccio colpendolo con il guinzaglio che ancora teneva avvolto alla mano. In quell'attimo un altro serpente lo azzannò alla coscia.

Le zanne aguzze entrarono nella carne come aghi nel burro. Il serpente aveva iniettato tutta la sua riserva di veleno: un'onda di dolore invase la coscia dell' uomo, si propagò per tutta la gamba. Billy urlò mentre il fuoco saliva all'inguine e scendeva fino al piede. Ilseipente l'aveva morsicato sopra i gambali di cuoio. Billy rotolò per terra e cercò di vedere dove era stato morso.

Nel dolore atroce la testa gli batteva sordamente, a ritmo col cuore. Aprì la bocca per urlare, ma fu un urlo silenzioso. Irrigidì tutto il corpo tentando di

respingere il dolore che l'invadeva. Si tastò la. coscia con la mano sinistra: da due minuscoli forellini nella pesante stoffa dei jeans usciva sangue.

— Maledetti! — urlò Billy. — Sporche bestie schifose!

Si sentiva il braccio destro e la gamba sinistra come spappolate dalle ruote di ferro di un treno. La vertigine lo travolse, e perse i sensi della prospettiva. Cercò di colpire un serpente che non c'era. La mano sinistra di Billy colpì l'aria. Un crotalo scattò. Le zanne penetrarono a fondo, quasi trapassando la mano. La terza dose di veleno gli entrò nel sangue.

— O Dio! — gridò Billy.

La mano sinistra bruciava, e il fuoco risaliva su per il braccio, fino al collo. Cercò di prendersi il braccio con l'altra mano, per fermare il dolore. Il braccio destro non si muoveva, era già paralizzato.

Billy era tutto travolto dal dolore. Udì un guaito: un crotalo aveva morso Zanna sulla groppa, e il cane si contorceva uggiolando. Vincendo la vertigine, Billy girò la testa per guardare il suo cane. Billy gridava senza interruzione, adesso, ma gli sembrava che l'urlo non fosse suo, fosse di qualcun altro. Il dolore era tutto suo, invece, non sentiva altro. La sua mente cominciò a ritirarsi dal corpo, da quel corpo su cui strisciavano i serpenti a sonagli. Un crotalo, per metà intrappolato sotto di lui, lo morse nella carne molle del fianco, sotto la gabbia toracica. Immediatamente il dolore s'intensificò, irradiandosi dal suo fianco sinistrò.

Billy smise di gridare dalla bocca spalancata gli usciva una sorte di sordo gorgoglio mentre il veleno agiva sullo stomaco e sugli intestini.

Zanna continuava a guaire. I serpenti gli strisciavano addosso, mordendolo sul ventre, alle zampe, sul muso.

Billy cercava ancora di lottare, spinto forse dai guaiti del cane. Ma braccia e gambe non si muovevano quasi più. C'era solo il dolore.

Era trascorso meno di un minuto dal primo morso.

Billy era ancora a quattro zampe. I serpenti gli strisciavano sulle spalle , guizzavano tra le braccia che si muovevano debolmente. L'indiano cadde su un fianco, reggendosi con la mano destra.

Sapeva che non poteva fare niente, che stava morendo. Ora gemeva, a ritmo con.il respiro. Il gemito non era suo, era di qualcun altro. Gli sembrava di essere sollevata da terra, in alto nel cielo, e di guardare giù, e di vedere qualcuno che, a terra, stava morendo.

Lo travolse un'ondata di nausea. Ansimava, lo stomaco stretto dai crampi. Cominciò a vomitare tra i sibili e il ronzio dei sonagli dei serpenti infuriati. Billy si vomitò addosso, sporcandosi il petto.

Mentre il dolore lo travolgeva a ondate simili a colate di lava, Billy pensava alla fiasca del whisky. Sapeva benissimo che l'alcol non serve a niente contro il morso del , serpente a sonagli, ma anelava allo stordimento che il whisky poteva dargli. Aveva un serpente arrotolato intorno alla mano destra: lo prese con l'altra mano e lo gettò lontano da sé, contro il pendio del burrone. Un altro crotalo sibilò alle sue spalle. Billy lo ignorò e prese la fiasca del whisìcy.

Lentamente, con immensa fatica, alzò la fiasca. Billy guardava il cielo, adesso, e non più i serpenti. Il cielo era giallo. *Sono già allo stadio della visione gialla* pensò.

I crampi gli strinsero gambe e braccia. Il braccio destro non lo sentiva più, era paralizzato. Billy non riuscì a bere: il liquore si versò sul suo volto immobile, sugli occhi aperti.

Zanna non si muoveva più, ansimava solo a fatica. I serpenti strisciavano sul suo corpo senza più mordere ma con le bocche aperte, le lingue guizzanti, il sibilo minaccioso.

Billy non vedeva più niente. Il dolore gli pulsava come un motore rotto per tutto il corpo. Si accasciò contro la parete del burrone, e la fiasca gli cadde di mano.

I serpenti strisciarono su di lui. Un grosso crotalo, rimasto sotto il suo corpo

si contorse furiosamente, sibilando e mordendo a vuoto, finche non riuscì a liberarsi.

Tutto era tranquillo, adesso. Billy Pierce e il suo cane Zanna

Giacevano immobili in fondo al urrone, nascosti quasi completamente tra le foglie morte e la terra sciolta. I serpenti scivolavano sui corpi immobili.

Nel burrone c'era odore di vomito e whisky. Billy smise di gemere. Billy Pierce e il suo cane avevano ancora qualche minuto di vita. Poi il coma; poi le ultime, meccaniche, convulsioni. Poi la morte.

E i serpenti avrebbero, finalmente, avuto il burrone tutto per loro.

I serpenti a sonagli giù nella loro tana erano confusi. L'istinto che li muoveva si scontrava con qualcosa d'altro. Di qui incertezza, e rabbia.

L'istinto diceva loro che dovevano emergere, ogni tanto, alla superficie. Ma i cunicoli d' uscita erano tutti bloccati: i piatti musi dei serpenti cozzavano ogni volta contro barriere insuperabili. Cemento. Asfalto. Acciaio.

La prima volta, le uscite erano state bloccate con gran frastuono, e sangue. La seconda volta con una gran coltre scura e puzzolente.

I serpenti non potevano sapere che si trattava dello strato di asfalto che ricopriva il parcheggio, a nord dell'albergo.

I seipenti, confusi, avevano cominciato a scavare altri cunicoli verso est, ma la coltre scura di asfalto si era estesa, e aveva bloccato anche questi. Era la strada, che passava davanti all' albergo e poi scendeva a valle verso nordest.

Anche il grosso serpente maschio era confuso come gli altri. Ricominciò pazientemente a scavare. Insieme agli altri scavò per la quarta volta i cunicoli d' uscita ad est del parcheggio, vicino alle piscine. Ma c'era qualcosa che non andava, perché altri cunicoli venivano scavati a sud del parcheggio.

II serpente sapeva che si stava scavando ancora un'altra uscita tra il parcheggio e la strada. E altri cunicoli affioravano molto più lontano, sul pendìo della montagna a est e a sud.

Una volta, verso la metà dell' estate, aveva addirittura trovato una dozzina di cunicoli che affioravano sul ripido versante occidentale della montagna, sotto la quale si stendeva l'oceano.

Le uscite erano troppe e ciò lo confondeva quanto le strane cose che stavano avvenendo in cima alla montagna. Malgrado il suo istinto fosse turbato, il serpente continuava a vivere come sempre aveva vissuto: dormiva nei vari nidi sotterranei, si scaldava al sole la mattina - certe volte andava addirittura sulla superficie nera del parcheggio, a prendere il sole - cercava da mangiare nelle forre e nei crepacci che circondavano la sua tana.

Una volta, passando per un lontano burrone, ad est, la sua lingua percepì l'acre odore della carne marcia. II serpente si fermò, sentì di nuovo l'aria con la lingua e si allontanò in fretta.

Non mangiava carogne. L' odore della carne putrefatta non gli piaceva. Non tornò mai più in quel burrone.

5

David Shetland camminava cautamente, ma in fretta, verso valle. Salì su una piccola roccia e osservò il sentiero che si snodava tortuoso tra la boscaglia grigiastra lungo il pendìo orientale della montagna. Lontano, alle sue spalle, l'ossatura d'acciaio e di legno dell'albergo si stagliava contro il cielo.

A David non piaceva molto l'aspetto del sentiero. Pensò di tornare indietro e di farsi accompagnare da un uomo con un cane. Non era molto prudente andare avanti da solo, anche se aveva pesanti scarponi e gambali di cuoio alti fino al ginocchio. Alla fine decise che sarebbe andato lo stesso.

Del resto, quando aveva parlato con quelli dei cani, la mattina presto, tutti si erano categoricamente rifiutati di venire con lui sul pendio orientale, oltre il campo da golf.

— Non importa quanto mi offrono — aveva detto uno, — ma io da quelle parti non ci vado. E pieno di burroni, laggiù, e i burroni sono pieni di serpenti. Sono posti ideali per i serpenti, pieni come sono ai foglie secche e di

sassi sciolti, e trappole mortali per uomini e animali.

David non aveva detto a nessuno perché voleva andare lungo il pendìo orientale della montagna. Sam DeBiase gli aveva telefonato giovedì, e la telefonata non gli era piaciuta affatto.

— Billy Pierce si dev'essere preso una bella sbronza — gli aveva detto Sam. — Come facciamo a coordinare gli uomini con i cani? Senti, non potresti occupartene tu fino a quando Billy non si rifà vivo?

David aveva pensato subito al peggio. E quando aveva visto la faccia di Sam aveva capito che anche lui non era sicuro che Billy si sarebbe rifatto vivo.

Il venerdì mattina David non ce l'aveva fatta più, e si era messo in marcia da solo, senza dire niente a nessunol

Non era armato. Aveva solo un bastone con un cappio di filo d'acciaio ad un'estremità, come usano i cacciatori che vogliono prendere i serpenti vivi. In spalla aveva una sacca si cuoio spesso, per tenersi i rettili catturati. Forse si sbagliava sul conto di Billy Pierce: in questo caso avrebbe riportato in laboratorio qualche serpente per gli esperimenti.

David Shetland si asciugò la fronte e riprese a seguire i[1] sentiero, colpendo di quando in quando i cespugli con il bastone. Teneva gli occhi fissi a terra qualche passo davanti a sè, e ogni pochi passi si fermava per ascoltare. Si sentiva solo il mormorio del vento che soffiava dalle montagne e i rumori lontani del cantiere.

Malgrado il nervosismo, che sconfinava nella paura, David ogni tante riusciva a pensare a Elaine Bradley. Era bello pensare ad Elaine, ed alla sensualità di Elaine. In trent'anni di vita, e quattro di matrimonio, David non aveva mai immaginato che il sesso potesse assumere per lui una tale importanza, e che potesse essere tanto piacevole.

Elaine aveva tolto il sesso dalla clandestinità e l'aveva portato in camera da letto. A David sembrava, stando con lei, di vivere in un film pornografico; e di una pornografia, per di più, approvata dalla chiesa, dalla società e dalle norme della decenza. *Era ora* pensò.

Un fruscio tra i cespugli e un sibilo: David si fermò di colpo. Gli scarponi scivolarono un poco sui sassi, ed egli irrigidì la schiena per non cadere. Poco più avanti, a una svolta del sentiero, il serpente lo fissava, pronto a colpire, le spire raccolte sotto la testa.

Il crotolo era distante meno di due metri: David ne vedeva gli occhi sporgenti, la lingua guizzante.

— Calma, amico — mormorò rivolto al serpente. — Non ti scaldare troppo.

Tese il bastone con il cappio in cima, tenendo d'occhio la testa del rettile, che cominciava a oscillare. Il crotalo cominciò a battere il sonaglio contro la terra rossa, ronzando.

— Calma, ho detto, ragazzo — disse ancora David con voce rauca. — Aspetta solo un momento, che trovo la posizione giusta.

Si spostò lievemente, offrendo il fianco al serpente: il bersaglio sarebbe stato così meno ampio, se il crotalo avesse deciso di scattare prima del tempo. Protese il bastone verso la testa, minacciando il rettile.

Il serpente colpì senza mordere, e David sentì l'urto del muso contro il filo d'acciaio. Girò piano il bastone, cercando di far entrare la testa del serpente dentro il cappio. Il crotalo mdie: treggiò, sulla difensiva, e appoggiò la testa sulle spire. David aobassò il bastone e guardò il serpente.

— Okay, amico — disse stringendo forte il bastone e accodandosi di fronte al rettile. — Finora abbiamo scherzato. Ora si fa sul serio.

Tese il bastone e toccò il naso del crotalo con il filo d'acciaio. Il serpente fece guizzare la lingua più volte, agitando il sonaglio. Alzò la testa per colpire ma David lo precedette e gli passò il cappio subito dietro, dove i muscoli erano già tesi per colpire.

Il lungo corpo del serpente s' irrigidì, scattando, e il cappio si strinse. David fece girare il bastone e lo alzò di scatto, come fosse una canna da pesca.

Il serpente era sollevato da terra, e pesava. David continuò a girare il bastone

osservando il serpente contorcersi. Il filo d'acciaio affondava nella carne del crotalo, imprigionandone le spire in nodi inestricabili.

David si accertò che il crotalo non potesse più muovere la testa, si tolse la sacca di spalla e la depose per terra. Aperse la lampo e ci infilò il serpente imprigionato dal cappio, con il bastone e tutto. Richiuse quasi del tutto la lampo e girò il bastone in senso inverso, allentando il cappio fino a che il serpente fu libero. Poi tolse in fretta il bastone e chiuse del tutto la sacca.

David rimase inginocchiato vicino alla sacca per qualche istante mentre il serpente si dibatteva nel buio. Si calmò quasi subito: probabilmente si era addormentato. David sollevò la sacca per gli spallacci, cercò di guardarci dentro attraverso i minuscoli fori per l'aria e se l'infilò in spalla.

— Dormi, dormi — disse. — Tra poco avrai compagnia.

Riprese a camminare lungo il sentiero, canticchiando piano.

Verso mezzogiorno David Shetland, con tre crotali dentro la sacca di cuoio, arrivò al burrone. Si sporse per vedere se c'erano serpenti a scaldarsi al sole, e subito notò le carcasse rigonfie sul fondo. Si strofinò gli occhi e guardò meglio.

Dal sabato precedente era piovuto due volte, ma aveva fatto piuttosto caldo. Il cadavere di Billy Pierce e del cane erano parzialmente coperti di foglie secche e di terra, macerati dal sole, dal vento e dalla pioggia, rigonfi per la putredine e il veleno.

— Cos'è quella roba? — disse forte David. Le due carogne erano a cinque o sei metri sotto di lui. — Sembrano carcasse di affogati.

Si aggiustò meglio la sacca sulla schiena e cominciò a scendere attaccandosi a un ciuffo d' erba che cresceva sul ciglio del burrone. Scese lentamente, sfruttando tutti gli appigli e affondando la punta degli scarponi nella terra smossa.

Quando arrivò in fondo, David abbassò lo sguardo e vide il volto nero e rigonfio di Billy Pierce. Le orbite erano vuote. La carne era marcita in fretta

per il sole e il veleno. Le labbra erano rattratte, scoprendo i denti. L'indiano fissava David con un sogghigno, e David vide i segni dei morsi sulla mano e sulla coscia.

— O Cristo! — sussurrò.

Per un riflesso automatico si

guardò vicino ai piedi per vedere se c'erano serpenti. Freneticamente comincio ad arrampicarsi su per la parete del burrone. *Mi sono andato a ficcare in una trappola mortale* pensò con paura.

Arrivò subito in cima e lì stette, ansimando. Guardò ancora Billy e il suo cane. Anche il cane mostrava i denti; la bocca e gli occhi erano pieni di mosche.

Quando fu sicuro che non c' erano serpenti, ridiscese in fondo al burrone.

Gli venne da vomitare. Cercò di scostarsi dal corpo, ma non fece in tempo. David vomitò a lungo, tenendosi lo stomaco con le mani.

Risalì ancora una volta il pendìo e si fermò sul ciglio. Guardava il cielo e tremava.

— Dio — mormorò, e la parola suonò come una bestemmia — e adesso cosa gli dico a Sam?

Quando David Shetland arrivò al cantiere Sam DeBiase si trovava in cantina. Aveva subappaltato l'impianto di refrigerazione a George Gordon, un uomo magro e asciutto dall' espressione astuta che in quel momento stava cercando di montare i vari pezzi con l'aiuto dei suoi operai.

Erano previsti nove grandi frigoriferi e altrettanti congelatori tra cantina e pianoterra; F impianto di refrigerazione era centralizzato, e aveva sede in un locale di sei metri per sei. Qui si trovavano il grosso compressore, la pompa, il raccoglitore e il contenitore dell'ammoniaca, nonché un complicato intrico di tubi in acciaio inossidabile.

Sam non era un esperto in refrigerazione, ma la responsabilità di ogni

apparecchio installato e della corretta messa in opera era sempre sua anche nel caso di impianti complessi come quello. David trovò che sorvegliava il lavoro di George Gordon, e con poche parole lo informò della morte ai Billy Pierce.

— Bisognerà mandare una squadra a tirarlo su — disse Sam cercando di parlare normalmente malgrado il nodo^che gli stringeva la gola. — È un lavoro molto pericoloso, stando a quello che mi dici, e dovrò pagare un premio agli uomini. Vuoi pensarci tu, David, per piacere? Digli che avranno cento dollari a testa. Prendi tutti gli uomini che ti sembrano necessari, David.

— Va bene — rispose David sbirciando gli operai che avevano smesso di montare le macchine per ascoltare. —% Meglio che tu non venga, Sam. È una brutta vista.

— Io vengo tra poco — disse Sam con voce inespressiva. — Prima però voglio vedere sballate queste macchine — proseguì accennando alle grandi casse di legno posate sul pavimento. — Aspettiamo, per piacere. Vengo con te. Io l'ho mandato laggiù, e io devo venire a tirarlo fuori.

— Lascia perdere — insistette David. — Ci penso io.

— D'accordo, allora — cedette Sam. David prese a salire i gradini di cemento che portavano al pianoterra. — Ci vediamo qui fuori quando torni.

David a disagio di fronte al muto dolore di Sam, si allontanò di fretta. Fuori, sentì con piacere il vento e la luce del sole.

$am DeBiase rimase in cantina a fissare le grandi casse di legno che contenevano l'impianto di refrigerazione. —Devo fare una cosa — disse piano a Gordon. —Torno tra poco. Voi potete cominciare a sballare le macchine e a montarle.

Gordon annuì e rimase a guardare Sam salire la scala con passo pesante, esitando.

Sam era sconvolto dalla morte di Billy. Dentro, piangeva. Uscì alla luce del sole senza vedere, senza sentire. Barcollando attraversò gli ambienti ancora

grezzi del pianterreno passando per l'atrio, e uscì sull'asfalto ancora fresco del viale d'ingresso. Aveva parcheggiato il camioncino in un'area non ancora asfaltata. Vi salì e si afflosciò sul sedile, appoggiando la testa alla plastica dura e screpolata, e imprecò a lungo, sottovoce.

Cominciò, finalmente a piangere, e le lacrime gli colavano lungo le guance. Si maledisse chiamandosi figlio di puttana e femminuccia. Maledisse Norris Bradley, Tracy Pelletier e tutto quanto il Greenbriar Hotel. Ma soprattutto maledisse se stesso perché aveva permesso che la prospettiva del successo offuscasse il suo buonsenso. Maledisse anche Billy Pierce perché gli piaceva troppo la bottiglia e perché era andato a caccia di serpenti da solo.

Dopo le lacrime venne la rabbia. Sam mise in moto il camioncino e partì con gran stridore di gomme. Vagò ciecamente per le strade di montagna sopra Los Angeles, pensando che non ce l'avrebbe fatta a sopportare la vista del corpo di Billy.

Rivedeva Billy quando era nei marines come lui e quando, più tardi, era ormai un vecchio ubriacone. Guidava come un pazzo, prendendo le curve a S con l'acceleratore a tavoletta, senza badare allo stridio dei pneumatici e ai nuvoloni di sabbia rossa che sollevava.

Poi, pian piano, la rabbia che provava si mutò in un dolore di un'intensità che non aveva più provato da quando gli erano morti il padre e il figlio. Moderò la velocità del camioncino, fece dietrofront e prese a salire per la strada dove giaceva il suo amico.

Gli uomini avevano adagiato il corpo straziato di Billy Pierce sulla nera massicciata di fronte all'albergo. Zanna, un informe arruffio di peli, giaceva accanto al padrone. Sam si avvicinò rapidamente, a pochi passi soltanto dal punto in cui nelle settimane precedenti gli uomini avevano ammucchiato i serpenti uccisi, e rimase a guardare l'uomo e il cane.

Sam DeBiase guardava senza vedere. Malgrado fosse molto indurito dalla vita e avesse assistito a molte scene raccapriccianti non riusciva ad alzare gli occhi su quei cadaveri gonfi, dal volto deformato in una smorfia grottesca.

In fretta Sam tornò al camioncino, mise in moto e prese la strada che portava

a valle, a En-cino, da Marge.

Aveva bisogno di Marge. Ne aveva molto bisogno.

Il ristorante cinese King Fat si trova sull'angolo tra Trenton Avenue e Orson Drive, a poca distanza dal casello della Ventura Freeway. È un ristorante piccolo e poco frequentato. Le candele si sforzavano di tenere lontana l'oscurità della sera.

Sam e Marge DèBlase sedevano l'uno accanto all'altra, di fronte a David Shetland e Elaine Bradley. Elaine bevve un sorso di tè fissando Sam a occhi spalancati.

— Non mi preoccuperei per papà — disse con voce dolce e sommessa. — Non è come i serpenti a sonagli: sibila ma non morde.

Sam si sforzò di sorridere. — Non sono preoccupato — disse, — ma sconvolto, vostro padre e Tracy Pelletier hanno ragione. Se volevo tirarmi indietro dovevo farlo in marzo, quando abbiamo scoperto la tana. Ora è tardi. Non si tratta più di una decisione razionale, ma di una reazione emotiva. E se smettessi i lavori, mi farebbero causa.

David Shetland annuì. — Proprio così, Sam. Ormai è tardi, anche se Billy Pierce è morto. La morte risale almeno a una settimana fa, e in questi otto giorni abbiamo continuato ad ammazzare serpenti. Non mi meraviglierei se, nel caso finiste in tribunale, per allora noi li avessimo eliminati completamente.

— Non m'importa un accidente se il momento è giusto o sbagliato — intervenne con decisione Marge. — Ho visto la faccia che aveva oggi Sam quando è arrivato a casa dal cantiere. Billy Pierce era suo amico. Non m'interessa né il contratto, né i lavori, né niente. M'interessa quello che può capitare a mio marito.

David Shetland le sorrise. — Brava ragazza. Sam è fortunato ad avere una moglie come te. Guarda però che non basta. Bradley e Pelletier possono mandare a fondo la DeBiase Construction Inc. Se la cosa va in tribunale, sarebbe il fallimento come minimo.

Sam fissava i piatti con gli avanzi di cibo dentro. La cena non gli aveva dato alcuna soddisfazione, sebbene la cucina cinese gli piacesse molto. Si sentiva come un buco nello stomaco: nervosismo, e non fame. Guardò il bel volto di Elaine.

— David ha ragione Elaine, e anche vostro padre, in caso di contenzioso, avrebbe ragione — disse con voce priva di calore e di inflessioni, da uomo sconfitto. — Non posso impugnare il contratto adesso. Farei fallimento. Non riuscirei a pagare le penali previste dal contratto stesso. E non riuscirei nemmeno a dimostrare la giusta causa, visto che di serpenti ora non ce n'è quasi più. Del resto, nei cantieri muore sempre qualcuno. Billy Pierce è uno di questi: così deciderebbero i giudici, per lo meno. Certo che un processo danneggerebbe vostro padre, con la pubblicità negativa eccetera. Però il danno più grosso lo subirei io. Un danno immediato, e definitivo. Non ho scelta.

— No — ripetè Elaine sporgendo le labbra. — Non avete scelta. Però potete tenere mio padre sulla corda per un po'. Per esempio potreste interrompere i lavori, e ricominciare non appena mio padre comincia 1' azione legale.

— E a che scopo?

Elaine alzò le spalle. — Così capirebbe come la pensate.

— Magro risultato. Lo sa già, come la penso. Mi ha detto che la mia è una reazione emotiva. Interrompere i lavori e poi riprenderli servirebbe solo a farlo incattivire e a convincerlo che non sono una persona seria. Inoltre, questo vorrebbe dire non rispettare i tempi prestabiliti. E dovrei pagare una penale per il ritardo.

— Se è così — disse Elaine — questo vuol dire che mio padre sa anche mordere. Non me lo sarei aspettato.

— Non sottovalutatelo, Elaine. È uno capace di fare i suoi affari, quando vuole. È un uomo duro, vostro padre.

— Già — ribatté Elaine con un sorriso duro. — Specialmente quando c'è una carogna come Pelletier che lo spinge.

— Non essere cattiva, Elaine — ridacchiò David.

— Dice solo la verità — disse Marge sospirando. — Da quello che si sente dire in giro, Pelletier ha la coscienza di un serpente a sonagli.

— La conversazione comincia a piacermi — disse Sam. — Prendiamo ancora un po' a calci il buon vecchio Tracy. Mi serve per non pensare ai miei problemi.

Non serviva affatto., invece. Sam non riusciva a togliersi dalla mente il coipo gonfio di Billy che gli uomini avevano recuperato dal burrone. E neppue riusciva a dimenticare l'incontro con Bradley e Pelletier avvenuto quel pomeriggio stesso. Bradley gli aveva detto chiaro e tondo che se avesse ritardato la consegna anche di una sola ora l'avrebbe trscinato in tribunale.

Mai aveva visto Norris Bradley così inflessibile e risoluto. I lavori dovevano continuare. Non gli importava un accidente se altri avessero fatto la fine di Billy Pierce. Bradley aveva addirittura alzato la voce: prima Sam non l'aveva mai sentito gridare. Ma quando Sam gli aveva detto che aveva intenzione di mollare tutto, il ricco gentiluomo dai modi beneducati e dalla voce sussiegosa era diventato un altro.

Malgrado tutto, Sam non aveva ancora preso una decisione; e per impedirsi di torturarsi troppo aveva invitato a cena David Sheltand. David doveva vedersi con Elaine, e così erano andati fuori a cena tutti e quattro al ristorante cinese.

Non era servito a niente. Sam aveva continuato a rimuginare. Per la prima volta in vita sua voleva arrendersi: e basta, mollare ogni cosa sparire. Cosa avrebbe fatto poi, non lo sapeva. Avrebbe trovato qualcosa da qualche parte. Non sarebbe stato né il primo né l'ultimo a scaricarsi di ogni responsabilità per poi sparire nell'anonimato. Chissà com'era, il sapore della sconfitta. A questo punto avrebbe anche accettato di assaggiarlo.

Pensava a Marge, e ai programmi che avevano fatto insieme. Il vecchio sogno dei viaggi, del lusso, della sicurezza economica. Questi pensieri gli fecero bene, attutirono il dolore e la paura. Una scelta l'aveva ancora. Bastava che eliminasse gli scrupoli che provava con la stessa spietatezza con cui sterminava i serpenti a sonagli. Non era una cosa facile, né l'una né l'altra. Ma

Sam era abituato alle difficoltà.

In realtà, in fondo alla sua mente Sam aveva già deciso. Aveva già deciso da alcune settimane, quando avevano scoperto la tana. Certo, una parte ai lui gli aveva suggerito di mollare tutto, di rompere il contratto con Bradlev. Però, in sostanza, lui era andato avanti. La decisione di andare fino in fondo l'aveva presa già allora, ed era irrevocabile. Il suo obiettivo fondamentale, allora come ora, era il denaro. E la situazione non ei;a cambiata. L'obiettivo rimaneva sempre quello.

E allora cosa sto a fare tutte queste smorfie e questi cavilli? si disse. *Non c'è motivo. Sono salito su questa dannata barca, e adesso non c'è altro da fare che continuare a remare.*

Però una parte di lui continuava a fare resistenza. Doveva farla. Non fosse che per potersi dire *non sono ancora del tutto marcio. C'è ancora, in me, qualcosa da salvare.*

Si rese conto che non solo cercava di ingannare se stesso, ma che non ci sarebbe mai riuscito. Una cosa disgustosa e orribile come la morte di Billy. Sam, seduto al tavolo troppo piccolo del ristorante, a lume di candela, sentì qualcosa agitarsi dentro di lui: agitarsi e scuotersi come un cane quando esce dall'acqua.

Sapeva che era la sua anima che cercava di scrollarsi di dosso il giogo che lui stesso le aveva imposto. Ma anche questo tentativo era destinato al fallimento, e il giogo sarebbe rimasto per sempre.

Quando si salutarono sul marciapiedi nell'aria calda della notte Sam capì di essere un uomo diverso da prima. Ora dentro di lui c'era un demone, ed egli aveva firmato il contratto che quel

demone gli aveva offerto.

Sam capì anche che ogni futuro pentimento o rimorso sarebbe stato inutile, e che ormai tutto di lui era marcio, niente più si salvava.

Era molto sgradevole sentirsi in quel modo.

Il weekend fu spaventoso: i due giorni più brutti che Sam DeBiase avesse mai trascorso da quando era tornato dal Vietnam nel '73. E, come per il Vietnam, si trattava di una sofferenza completamente inutile. La mattina del lunedì prese il camioncino e andò al cantiere. Il problema dei serpenti a sonagli era risolto.

— I cani sono andati a caccia tutto sabato e domenica — gli disse David Shetland appena sceso dal camioncino, al parcheggio. — O i serpenti se ne sono andati in un jx>sto meno scomodo, o li abbiamo sterminati tutti.

— Non ne hanno trovato neanche uno in tutto il weekend?

— Nemmeno uno.

A Sam cadde un peso dal cuore, ma cercò di mostrarsi impassibile. — Davvero pensi che li abbiamo ammazzati tutti?

David non rispose subito. — Non posso saperlo — disse alla fine.—So solo che non ce n'è più in giro nemmeno uno. Ho notato una cosa strana, però.

— E sarebbe?

— Ho trovato cunicoli di serpente in sei posti diversi.

— Ma i cunicoli d'uscita non dovrebbero stare riuniti tutti nello stesso posto? Non eri tu che dicevi che la tana è a forma di stomaco, con l'esofago formato dai cunicoli d'uscita?

— Be', sì — rispose David incamminandosi a fianco di Sam verso l'albergo. —Così è di solito. Ma forse qui li abbiamo spaventati, o confusi. Fatto sta che ho trovato cunicoli in sei posti diversi. Forse si sono sentiti in pericolo, e hanno sgombrato la tana per farsene un'altra in qualche altro posto.

Sam sospirò profondamente, lo sguardo perso tra le cime lontane sotto il sole basso del mattino. —Come vorrei esserne sicuro, David.

— Sicuri non si può essere, ma direi che è molto probabile.

— Probabile... Con la fortuna che ho in questo periodo...

— La fortuna non c'entra. E comunque, parlando di fortuna, basta pensare alla scalogna che ha avuto Billy Pierce. Le cose vanno sempre male per un po', e poi tornano a posto.

Sam sorrise. — E dicevi che la fortuna non c'entra.

— Certo che non c'entra, ma non sono io a essere superstizio-zo. Facevo solo delle riflessioni.

— Già.

A Sam piaceva molto l'idea di avere già scontato la sua parte di scalogna. A differenza di David, che era un uomo di scienza, lui credeva alla fortuna e alla sfortuna. E, accidenti, in vita sua aveva avuto più sfortuna che fortuna. Certo, era ora che le cose cambiassero, e cominciassero ad andare per il verso giusto. I serpenti a sonagli non c' erano più, erano morti o se n' erano andati. Era una cosa alla quale *voleva* credere con tutte le sue forze.

— Però — riprese David, — non possiamo essere matematicamente certi. Quindi suggeri--sco di continuare a mandare in giro gli uomini con i cani fino a quanao non saremo proprio sicuri che il problema è davvero risolto.

— Fino a quando saremo sicuri, e anche un po'di più. Li terremo fino al giorno dell'inaugurazione.

David scoppiò a ridere. — Mah, direi che una settimana ancora sarà più che sufficiente.

— Va bene. Facciamo così.

Sam lasciò il giovane zoologo

ed entrò nella costruzione umida, buia, salutando con un cenno gli operai e girando attorno ai materiali accumulati qua e là. Si sentiva molto meglio. Aveva la mente più lucida, adesso, e pensò che fosse il caso di controllare le strutture in acciaio dei piani superiori. Doveva verificare tutti i rivettini prima di mettere in opera i pannelli prefabbricati di cemento armato.

Durante l'intera settimana Sam si sentì felice come non gli capitava da anni.

Non s'era visto nemmeno un serpente, e i lavori procedevano benissimo. Forse sarebbero terminati addirittura prima del termine stabilito. Venerdì però ci furono delle grane a causa dell'impianto di refrigerazione.

A causa del turbamento per la morte di Billy, Sani si era dimenticato dell'impianto di refrigerazione. Se ne ricordò solo venerdì mattina, guidando. Appena arrivato al cantiere si presentò in cantina.

Capì subito che c'era qualcosa che non andava, e la rabbia cominciò a montargli lentamente nel sangue accompagnata da una sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco.

I quattro principali componenti dell'impianto non erano nuovi: erano solo stati riverniciati. Sam controllò ben bene il compressore, la pompa, il raccoglitore dell'ammoniaca e il contenitore a serpentine dell' ammoniaca liquida, grattando la vernice ancora fresca con la chiave d'accensione del camioncino. Sotto c'era uno strato di vernice più vecchio, graffiato e consunto dal lungo uso.

Sam si raddrizzò e aspettò. George Gordon gli si avvicinò a passo svelto seguito da tre operai.

— Signor Gordon — disse Sam con voce gelida e cercando di non perdere la calma, — il nostro accordo prevedeva che 1' impianto fosse costituito, se non sbaglio, da componenti nuovi di zecca.

Gordon sorrise tranquillo. — No che non sbagliate, DeBiase, ma è chiaro che non v'intendete di questo tipo di impianti.

— Ne so abbastanza per distinguere la roba nuova da quella usata.

— D'accordo, ma i pezzi nuovi costano il doppio del preventivo che vi ho fatto, e che voi avete accettato. Inoltre ci vogliono sei mesi per procurarsi le macchine nuove, e forse un anno per il raccoglitore.

— A queste cose dovevate pensarci voi quando mi avete fatto il preventivo. Spiacente, George, ma non posso accettare queste macchine. Fatele portar via.

— Sentite un po', grand'uo-mo — ribatté Gordon con una smorfia minacciosa, — a me gli ordini non li dà nessuno, capito? L'impianto è già montato. Manca solo qualche tubo, e l'ammoniaca. Nel giro di tre giorni possiamo cominciare a installare le celle e i surgelatori. Dove diavolo eravate quando abbiamo sballato il materiale?

— Avevo da fare. Questo non cambia niente, comunque. Noi abbiamo pagato per materiale nuovo, e vogliamo materiale nuovo.

Gordon scosse il capo, sogghignò. — Ma in che mondo vivete, amico? Guardatevi un po' in giro, e ditemi quanti impresari installano macchine nuove. Nessuno, ve lo dico io. E poi una parte dell'impianto l'avete già approvata voi personalmente. Dunque fatevi da parte e lasciateci finire il lavoro. Ci guadagno una miseria, con questo impianto, e non ho voglia di perdere tempo. Forza, ragazzi.

I tre operai fecero per muoversi. Sam DeBiase scattò in avanti e si'mise davanti a loro.

— Un momento — ordinò. —

Ve lo ripeto per l'ultima volta, amico—disse rivolto a Gordon. — Il materiale dev'essere nuovo. Ora piantate tutto e andatevene. Quando vi sarete procurato i pezzi nuovi potrete ricominciare a lavorare.

Gordon si tolse di tasca uno straccio e cominciò a pulirsi le mani. Fissando Sam fece lina smorfia sprezzante. v — Se me ne vado, io qui non ci ritorno — disse con un sibilo.

— Meglio che ci torniate, e con roba nuova — ribatté Sam.

— E se no cosa succede?

— Mi arrangerò in un altro modo.

George scoppiò a ridere. — Ma bravo! Ragazzi — proseguì rivolgendosi ai suoi operai, — voi siete testimoni che qui ci fanno andare via senza farci finire il lavoro. Ricordatevelo, nel caso in cui poi non vogliano pagare il

conto.

Gordon fece un passo verso la porta. Sam lo fermò alzando un braccio e spingendolo indietro.

— Tu stai cercando guai, DeBiase — sibilò Gordon.

— Nei guai ci sono già. E ci sei anche tu, amico. Di gui non te ne vai finché non hai capito come stanno le cose. Noi abbiamo pagato le macchine col prezzo cfel nuovo, e le macchine devono essere nuove. Capito?

—Ma che vuoi?—disse Gordon spingendolo per passare. Sam lo fermò di nuovo. — Toglimi le mani di dosso! — gridò Gordon perdendo il controllo. Cercò di scagliarsi contro Sam agitando le braccia e tirando deboli pugni. Sam non si mosse.

— Fammi passare! — strillò Gordon. — Toglimi le mani di dosso!

Sam capì che non c'era niente da fare. George Gordon non avrebbe procurato componenti nuovi e non sarebbe ritornato. Poteva solo fargli causa, e questo avrebbe voluto dire mesi, e forse anni. Sam si sentiva come certe volte, in guerra, quando col suo reparto si era trovato davanti a un volume di fuoco più intenso del previsto, e i rinforzi non arrivavano. Non gli piaceva sentirsi così.

— Ascolta, George Gordon

— disse allora a denti stretti, cercando di mantenere la calma.

— Se non rispetti il contratto che hai firmato con me ti succedono tre cose. Primo, non prenderai un soldo. Secondo, farò in modo che nessuno ti affidi più la messa in opera di un impianto di refrigerazione. E terzo, passerò da casa tua una volta alla settimana, e ti riempirò di botte ogni volta. Alza i tacchi e mettiti a cercare macchine nuove. Se non ti trovo qui lunedì mattina con i pezzi nuovi, farò quanto ho detto. Hai capito, George Gordon?

George fissava Sam con occhi folli di rabbia. Mosse le labbra come per parlare, ma non disse niente. Prese invece una grossa chiave inglese che stava su una cassa. Sam non fece niente. Gordon alzò la chiave, e solo allora Sam

gli mollò una ginocchiata all'inguine afferrandogli il polso che teneva la chiave inglese.

Gordon sbuffò, si piegò in due e cominciò a vomitare, le mani strette all'inguine mentre si accasciava sul pavimento umido. Sam raccolse la chiave e si girò verso i tre operai.

— Prendetelo e portatelo via di qui — disse.

Sam mise giù la chiave, diede un'ultima occhiata a George Gordon che si contorceva per terra e uscì.

Era disgustato e depresso.

Durante l'estate il tempo fu ottimo, e i lavori procedettero. Ora Greenbriar Hotel cominciava a sembrare davvero la meraviglia che Pelletier aveva progettato. D sole del tramonto si rifletteva sul vetro verde, e i riflessi colorati si proiettavano sui tetti e sulle strade della città giù nella valle. La gente cominciò ad accorgersi dell'esistenza dell' albergo, e a parlarne. Le prenotazioni cominciarono ad affluire nell'ufficio che Norris Bradley aveva aperto giù in città.

Verso la metà di luglio la Rolls-Royce di Bradley arrivò frusciando lungo il viale d'accesso e si fermò nell'ampio piazzale semicircolare di fronte all'albergo. Seduto accanto a lui sui sedili posteriori c'era un signore alto, bello, molto ben vestito, sulla cinquantina. Indossava un completo blu a doppio petto, con un garofano bianco all'occhiello. L'uomo esaminò con occhi grigi e attenti l'albergo e il terreno circostante, approvando. Aveva capelli folti e ondulati, appena ingrigiti, con le basette più bianche. — Non riesco a crederci — disse a Bradley con un sorriso. La voce era morbida come il velluto. Una voce signorile, dalla pronuncia molto appropriata ma non effeminata. Un tono fermo ma non secco, soddisfatto di sé ma senza boria. — Faccio il direttore d'albergo da molti anni, e mai ho immaginato che un giorno avrei dovuto dirigere un posto di sogno come questo. Un posto di sogno, davvero, signor Bradley.

Norris Bradley annuì, raggiante, incapace di nascondere la soddisfazione.

— Speravo che avreste detto così, signor Hyer. Siamo tutti molto soddisfatti di Greenbriar. Già abbiamo ricevuto la prenotazione di qualche personalità, il giorno stesso dell'apertura.

Il signor Hyer annuì continuando a sorridere e ad ammirare l'immenso edificio con le ali che scendevano lungo il pendio della montagna. Sulla sinistra c' era il giardino, con palme e aiuole fiorite. Più oltre, il viale d'accèsso, a picco sul mare.

— Panorama meraviglioso — commentò. — Inoltre è impossibile toglierveIo costruendo davanti all'albergo. Ricordo che una volta dirigevo un albergo a Fort Laurendale che sorgeva a trenta metri dal mare. La proprietà vendette il terreno tra 1' albergo e la spiaggia a una impresa che intendeva farne un campo da golf. Nel contratto si era stabilito che. gli ospiti avrebbero potuto utilizzare gratuitamente i campi da golf, e dunque

la cessione sembrava un affare.

— Be', in effetti non era una cattiva idea.

— Già. Così pensava la proprietà dell'albergo. Qualche mese dopo l'impresa aveva realizzato non un campo da golf, ma un palazzo d'appartamenti alto dieci piani proprio di fronte all' albergo. Seguì una causa tremenda, ma nel frattempo il panorama se n'era andato.

— Spaventoso — sbuffò Bra-dley. — Vogliamo dare un'occhiata in giro? Tenete presente che i lavori non sono ancora terminati, però.

Bradley e Hyer scesero dalla macchina. Il direttore dovette allungare il collo per guardare fino all'ultimo piano di Green-briar. — Incredibile! Son contento di avere accettato questo posto, signor Bradley. Non mi sento così da ventisei anni, da quando sono stato assunto per la prima volta per dirigere la DeBois a New Orleans.

Bradley lo prese per il braccio e lo condusse verso il grande portale di cristallo verde. — Benissimo. Speriamo che i prossimi ventisei anni li passiate con noi, al Greenbriar Hotel.

— Certo, perché no? Chi si lincenzierebbe dal paradiso?

Nell'atrio, grande e fresco, gli elettricisti stavano lavorando. Lungo un corridoio sulla destra stendevano la *moquette.*

Dietro il banco dell'office applicavano la *boiserie* alle pareti. Il soffitto veniva insonorizzato con i pannelli antiacustici fissati a una intelaiatura' di acciaio.

Ovunque nell'atrio c'erano scale a pioli, incastellature e cavi elettrici. Si sentiva l'odore dell'intonaco fresco, del cemento, della vernice, del mastice, della segatura e il puzzo acre delle saldatrici

Bradley si diresse verso il cor-jidoio dove stendevano la moquette, facendo strada al nuovo direttore. Si fermò vedendo entrare dal portale d'ingresso un omone grande e grosso dal volto arrossato.

— Sam! — lo chiamò con grande affabilità. — Sam DeBiase. Venite, Sam. Voglio presentarvi a una persona eccezionale.

Il direttore sembrò farsi più alto, più impeccabile, più bello, più sicuro ai sé. Rivolse a Sam » un sorriso simpatico, anche se forse un po' troppo fisso.

— Sam DeBiase, Adam Hyer — li presentò Bradley. I due si strinsero la mano.

Sam trovò la mano di Hyer un po' troppo morbida e ben curata. Gli occhi erano fermi, però. Sam annuì e sorrise: segno che il nuovo direttore gli era riuscito simpatico.

— Non eravate al Bicksler, a Dallas? — chiese Sam.

— Certo. Ho diretto il Bicksler, e qualche altro albergo.

— Siete troppo modesto — intervenne Bradley. — Per vostra informazione, Sam, questo signore ha diretto gli alberghi più esclusivi d'America, nonché un paio d'altri in Europa. Siamo fortunati ad averlo con noi,

Sam. Adam Hyer è un direttore senza prezzo.

Sam notò una lievissima contrazione nelle spalle di Hyer quando Bradley pronunciò la parola "prezzo". Capì subito, e provò invidia per Adam Hyer. Quell'uomo lavorava perché gli piaceva il suo lavoro, e non per denaro. Probabilmente sarebbe venuto al Greenbriar solo in cambio di vitto e alloggio, anche se Sam sapeva che Bradley 1' avrebbe pagato molto ma molto bene. Sam capì anche che Bradley non si era reso conto che avrebbe potuto avere Hyer per molto meno.

Sam pensò anche a un'altra cosa.

Di sicuro Bradley non aveva detto niente a Hyer sulla "questione" dei serpenti a sonagli. E a Hyer il denaro interessava solo fino a un certo punto. Quindi era consigliabile cne non ne sapesse mai niente. Sam si ripromise di passare parola affinché tutti stessero bene attenti prima di parlare.

Non che si trattasse di una cosa disonesta. In verità non si era più visto un solo serpente a sonagli dalla fine di maggio malgrado che i cani avessero battuto i cespugli fino al dieci di giugno. David Shetland veniva ogni sabato per dare un'occhiata, e non aveva trovato nè una pelle di serpente, né una traccia, né cunicoli nuovi. David aveva detto a Sam che i serpenti vengono alla superficie per cambiare la pelle, e che vicino alle tane i rettili scavano sempre cunicoli nuovi man mano che il loro numero aumenta.

Sei settimane senza un serpente. Gli operai non portavano più gambali di cuoio. Sam continuava a portarli, pero; e anche la 45 nella fondina appesa alla cintura. Mentre pensava all'opportunità di non dire niente a Hyer, Sam si accorse che il direttore fissava perplesso i suoi gambali di cuio spesso e l'arma che aveva al fianco.

— Ladri — disse Sam rispondendo in anticipo alla domanda di Hyer.

— Prego?

— C'è un mucchio di materiale di valore qui in giro — spiegò Sam battendosi sulla fondina. — Di notte ci sono le guardie, ma alcuni sono maledettamente audaci. Si nascondono tra i cespugli e portano via la roba in pieno giorno.

— E voi gli sparate?

Sam rise. — Non ancora. Ma lo farò quando ne pescherò uno.

— E a cosa servono quegli affari di cuoio che avete sulle gambe? — chiese ancora Hyer.

— Sempre per i ladri—rispose Sam cercando di continuare a sorridere. — Ogni tanto batto i cespugli. È pieno di piante qui intorno, e non mi va di farmi stracciare i pantaloni o di graffiarmi le gambe.

— Ah, capisco — disse Hyer. Ma Sam si rese conto, guardandolo negli occhi, che l'uomo non gli credeva e che comunque non aveva capito a cosa servissero veramente i gambali e la pistola.

Sam preferì lasciare le cose come stavano.

— Chiedo scusa — disse allora Sam. — Se non avete niente in contrario tornerei al lavoro. Credo vi piacerà quello che abbiamo fatto, signor Hyer. Ab; biamo costruito un albergo di prima classe per un direttore di prima classe.

Adam Hyer sorrise, e Sam credette di scorgere un lampo nei suoi occhi. — Da «quel poco che ho visto finora, signor DeBiase, direi che siete troppo modesto.

Sam prese per il corridoio e imboccò una porta sulla destra. Adam Hyer gli era piaciuto. Non solo era un ottimo professionista, ma sembrava anche un uomo in gamba. A Sam l'incontro sembrò di buon auspicio. Del resto, ultimamente, quasi tutto gli sembrava di buon auspicio.

I lavori sarebbero terminati sicuramente prima del primo settembre, la data stabilita per l'apertura. Già un buon numero di personalità grandi e piccole aveva prenotato per settembre. Sarebbe arrivato TyBennett, il pitcher fenomenale che giocava per i Los Angeles Dodgers, insieme con la moglie (per il momento ancora la fidanzata) Ka-ren Kinsey, di professione modella; e poi Virginia Langley, una formosa stella di Hollywood degli anni '60; Howard McDonald, senatore dell'Ohio; Gene Gilliam, grosso produttore cinematografico. A Sam delle personalità non era importato mai niente. Ora però condivideva F entusiasmo ai Bradley per quel primo, ricco raccolto ai

notabili.

— Chissà? — aveva detto Bradley in uno slancio di ottimismo.

— Forse un giorno avremo il presidente degli Stati Uniti, a Greenbriar. Pensaci, Sam. Il presidente!

Sam ci aveva pensato, ma non per molto. Aveva troppo da fare con le migliaia di problemi che sorgevano via via che l'albergo cresceva per pensare ad altro che al lavoro.

L'impianto di refrigerazione ora era a posto, ma non per merito di George Gordon. Sam aveva chiamato un altro che, dopo aver controllato il lavoro di Gordon, aveva montato le celle frigorifere e i surgelatori. Purtroppo, Sam aveva dovuto accontentarsi dell'assicurazione che l'impianto di Gordon, sebbene non nuovo e tutt'altro che perfetto, avrebbe funzionato a dovere ancora per anni.

A parte questo, tutto il resto andava benissimo. Tranne per una cosa. Dentro di sé Sam non era del tutto convinto che l'assenza di serpenti volesse davvero dire che non ce ne fossero più. Spesso ripensava con preoccupazione alle parole del professor Mizer: *Cambiate posto. Lasciate in pace i serpenti. Loro non lasceranno in pace voi.* Il posto non l'avevano cambiato e, come dimostrava la pistola che Sam portava alla cintura, i serpenti non li lasciavano in pace.

Sam andò poi a ispezionare l'impianto di filtraggio vicino alle grandi piscine. Si chiese che cosa avesse pensato Adam Hyer, il nuovo direttore dalle splendide credenziali e dai modi impeccabili, dei gambali di cuoio e della pistola. *Forse* pensò sogghignando mentre guardava dentro una piscina vuota, *crede che io sia un pervertito sessuale. Dovrei portare anche una frusta, tanto per essere in stile.*

Ma il momento di buonumore passò subito, e le preoccupazioni vecchie e nuove ritornarono mentre s'incamminava lungo 1' ala di sudovest. Gli sembrava di avere un milione di cose da fare oggi, e due milioni domani. Ognrgiorno i piccoli problemi si moltiplicavano. Era come depositare mille dollari in una banca all'interesse dei sei per cento e lasciarli lì per

cinquant'anni. Solo un computer poteva farcela a calcolare l'aumento giornaliero del capitale. E solo un computer, era convinto Sam, poteva farcela a risolvere gli infiniti e crescenti problemi del cantiere, in modo che ogni singola cosa dell'immenso albergo venisse fatta nel modo giusto. Non perfettamente, ma solo bene. Il litigio con George Gordon giaceva semidimenticato da qualche parte in fondo alla sua memoria. Gli tornava in mente soio quando scendendo nelle immense cantine o passando per le grandi cucine, il suo occhio si posava sulle tubature, sui macchinoni o sull'acciaio inossidabile delle celle frigorifere.

Immerso nel *mare magnum* dei suoi problemi,- Sam camminava sul lastricato di pietra lungo l'ala di sudovest. Improvvisamente la sua mente sembrò svuotarsi, e poi attaccarsi a un unico, angosciante pensiero.

Da sei settimane nessuno aveva più visto l'ombra di un serpente. Ma nemmeno si vedevano più gli innumerevoli piccoli animali che prima abbondavano sui fianchi della montagna.

Sam si rese conto che non vedeva un coniglio, uno scoiattolo o un topo di campo da chissà quanto tempo.

Il pensiero gli fece venire la pelle d'oca. C'erano solo due spiegazioni possibili. O i serpenti avevano spazzato via tutti i piccoli animali prima che i cani spazzassero via 1 serpenti, oppure le prede se ne stavano alla larga perché i cacciatori se ne stavano ancora ben nascosti nei loro covi sulla montagna.

Chissà qual è la risposta giusta si chiese Sam.

Oggi, venerdì 30 agosto, Sam DeBiase aveva ancora i suoi gambali di cuoio spesso e la 45 nella fondina. Stava su un piccolo promontorio di roccia sotto cui strapiombava il ripido fianco della montagna.

Tutto era finito. Gli addetti alle pulizie si erano impadroniti dell'albergo e lustravano, lavavano, sistemavano, aspiravano e spolveravano per cancellare ogni traccia del cantiere e offrire ai danarosi clienti che sarebbero tra poco arrivati il Greenbriar

Hotel's al massimo del suo splendore.

Le tariffe partivano da duecento dollari al giorno per persona. L'Attico Presidenziale, all'ultimo piano, costava cinquecento dollari al giorno. Nel prezzo erano inclusi il ristorante e la piscina, il campo da golf, il tennis, il maneggio, le passeggiate a cavallo e alti e attività ancora. La direttrice delle attività ricreative preparava gite con guida e organizzava trattenimenti.

Forse pensò Sam guardando lo splendore verde, bianco, marrone e rosso dell'albergo, *forse ne è valsa la pena.*

Greenbriar era qualcosa di più che un luogo di riposo e di divertimento e un punto di riferimento per le navi in alto mare. Rappresentava un investimento di trentasei milioni di dollari, sborsati da Bradley e dai suoi soci E rappresentava anche un profitto di trecentomilà dollari per la DeBiase Construction Inc. Il che voleva dire, naturalmente, per Sam e Marge DeBiase.

Gli affari, in quei sei mesi, erano andati davvero bene. Sam aveva intenzione di fare una crociera nei Caraibi con Marge prima di tornare a pensare al lavoro. Questa prospettiva gli piaceva molto. Gli piaceva molto anche il fatto che nei mesi scorsi diversi finanzieri avevano reso contatto con lui. Greenriar li aveva colpiti molto: era loro piaciuto non solo il progetto e le prospettive economiche, ma anche l'uomo che, praticamente con le sue mani, aveva reso possibile tutto questo. Costoro guardavano con molto interesse alla DeBiase Construction, Inc.

E la DeBiase Construction, Inc. questo interesse lo ricambiava.

Ma solo tra qualche settimana.

Sam si scosse dalle sue fantasticherie e si mosse su per il ripido sentiero che portava all'albergo. Il pendìo era cosparso di cespugli grigiastri, e le spine graffiavano i gambali di cuoio di Sam.

Poi sentì. O gli sembrò di sentirlo.

Era debole, ma vicino. Assomigliava al sibilo del vapore che esce dalla valvola di sicurezza di una caffettiera espresso.

Sam scrutò per terra lungo il sentiero e tra i cespugli grigiastri, frugando con gli occhi tra l'erba secca e la terra rossa.

Il sibilo cessò. Sam trattenne il respiro. Muovendosi lentamente aprì la fondina ed estrasse la 45.

Sam strisciò ri piede tra i sassi. Di nuovo il sibilo: veniva da destra, a un metro o due dal sentiero. Puntò la pistola da quella parte, ma il sibilo smise subito. Il vento caldo che soffiava dalla valle faceva frusciare i cespugli. Sam sentiva il vento sulla fronte e sul labbro superiore, coperti di sudore. Si chinò e raccolse un sasso. Tenendo sempre la pistola puntata gettò il sasso tra i cespugli.

Il cuore gli batteva con violenza. Immobile sul sentiero, aspettava di vedere apparire, tra la bassa vegetazione, le spire del serpente, la testa marrone e nera, la lingua guizzante.

Si sentiva solo il fruscio del vento. Dovette controllarsi per non scaricare alla cieca, tutto il caricatore. Il sudore gli colava lungo il naso.

Sam aspettava, la pesante pistola stretta nella mano sudata.

Solo il vento soffiava con un lieve fruscio tra i cespugli spinosi.

Alla fine, dopo un'eternità, Sam mise via la pistola e riprese a camminare. Si sentiva stanchissimo, come svuotato. Ed era sicuro che quel sibilo non era il vento, ma un serpente a sonagli. Però non poteva provarlo, nemmeno di fronte alla sua coscienza.

6

Il grosso serpente maschio giaceva immobile tra i cespugli grigi, la testa appoggiata al grosso corpo arrotolato che si confondeva con la terra rossastra e l'erba secca. Il rumore lungo il vicino sentiero diminuì con un suono di sassi smossi man mano che i passi si allontanavano. La lingua del serpente guizzò più volte, saggiando l'aria, fino a che il vento caldo non ebbe spazzato via tutte le sostanze chimiche dell'uomo. La lingua riusciva a percepire tracce di sale nel vento che Soffiava dal mare, ma non altro: non c'erano più odori

pericolosi.

Il serpente snodò, lentamente le spire e strisciò per qualche metro, verso sud. Di nuovo la lingua guizzò per saggiare l'aria; quindi la testa piatta s'infilò di scatto in un cunicolo scavato di recente. Il lungo corpo scomparve ondulando lievemente. Infine anche i sonagli, un'appendice bianca, lunga, articolata, scomparvero in silenzio nella terra secca e calda.

Il seipente scendeva sempre più in giù. Passò dal nuovo cunicolo in un altro, più vecchio, che gli era più familiare. Il serpente strisciava veloce tra i nidi vuoti, saggiando l'aria con la lingua, procedendo sicuro nella vasta rete verso il pendìo orientale della montagna. I cunicoli scendevano sempre più in basso, nelle viscere della montagna.

Il serpente non aveva memoria. Non ricordava neppure vagamente di essere nato e cresciuto, e di avere vissuto per anni, in un'altra parte della montagna, sotto alla cima, vicino alla superficie. Il rettile sapeva solo che stava scendendo sempre più in basso, là dove in precedenza non era mai stato.

Il cròtalo scese per cento metri in verticale. Quindi imboccò un cunicolo sulla destra, attraversò un crepaccio in cui riposavano due serpenti adulti, percorse un altro cunicolo e infine trovò un posto "conveniente".

Aveva cacciato invano tutto il giorno. Non c'erano animali sulla montagna, anche se il cròtalo aveva strisciato per molto tempo tra le rocce e i cespugli. L' unico essere vivente che aveva incontrato era un troppo grosso perché fosse buono da mangiare. Un istinto che non comprendeva l'aveva avvertito del pericolo. Automaticamente il sonaglio si era messo a vibrare: per paura, non per il desiderio di minacciare 1 avversario. Poi il pericolo si era allontanato.

Ora era tempo di dormire. Il serpente aveva fame, ma arrotolò lo stesso il lungo corpo sapendo senza consapevolezza che doveva presto trovare del cibo. Non aveva sete: l'umidità dei cunicoli sotterranei gli bastava. Ma l'inverno si avvicinava, e bisognava avere una bella riserva di grasso prima di cadere in letargo.

Ora doveva riposare. Dopo il sonno avrebbe percorso altri cunicoli, in cerca

di un'altra uscita. Forse altrove avrebbe trovato il cibo che gli era necessario per affrontare i mesi invernali.

L'idea di abbandonare quella montagna e di andare altrove gli era completamente estranea. La fame determinava la ricerca del cibo, non il pensiero.

L'indomani sarebbe andato a cacciare da qualche altra parte.

7

— Avresti dovuto dirglielo. — Marge si spazzolava i lunghi capelli con solo qualche filo grigio seduta davanti alla pettiniera.

— Il serpente non l'hai mai visto, Sam, ma hai sentito il sonaglio. Avresti dovuto dirlo a Norris Bradley.

— Forse hai.ragione. — Sam si tolse le calze e le' gettò sulle pantofole ai piedi del letto. — Ma, vedi, ho gridato al lupo troppo spesso, e per troppe cose. Bisogna che sia assolutamente sicuro prima di riaprire tutta questa storia.

— Ma tu sei sicuro. L'hai sentito, no?

— Ho sentito qualcosa che poteva essere un serpente a sonagli. Ma c'era vento, e i cespugli frusciavano. Non ho visto muoversi niente. Però ho sentito che c'era pericolo. Non è la prima volta che mi capita. Mi è successo spesso, nelle isole del Pacifico e nelle giungle del Vietnam. E il pericolo c'era davvero solo una volta su cinque.

Marge smise di guardarsi allo specchio e lo fissò.

— Sam, se il tuo istinto ti dice che c'è pericolo, dagli retta. Sono sicura che c'era davvero un serpente a sonagli tra i cespugli, quest'oggi. E sono anche sicura che avresti fatto bene a dirlo a Bradley.

Sam scosse il capo e si passò la grossa mano rossa tra i capelli.

— Domani vado con David Shetland a fare un controllo lungo il sentiero e

altrove. Più di questo non posso fare, Marge.

— E se non trovate niente? — Marge si spazzolava la lunga ciocca di capelli che le ricadeva sulla camicia da notte azzurra, sopra il seno sinistro.

— Allora vuol dire che tutto è a posto.

— Abbastanza perché andiamo . a passare il fine settimana all'albergo? — chiese Marge lanciandogli uno sguardo dubbioso. *Questa è proprio una domanda infida* pensò dentro di sé Sam. Marge aveva capito che non era stato il vento a produrre quel suono lungo il sentiero, e sapeva che anche Sam lo sapeva.

Quel tipo di domande non piacevano a Sam, che sospirò infelice.

— Decidi tu — disse poi fissandola negli occhi. — io sono stato lassù tutti i giorni, per mesi e mesi, con o senza serpenti. Se non te la senti di andare, faccio subito una telefonata a Bradley e invento una scusa qualsiasi. C'è già una lista d'attesa lunga un chilometro, e dunque non c'è problema. Adam Hyer può dare il nostro appartamento a qualcun altro e...

— Oh, piantala — esclamò Marge con un sorriso. — Sai benissimo che non rinuncerei a questo week end per niente al mondo. Ci andrei anche se l'albergo fosse pieno di serpenti.

Sam rise. — Io no, sta' sicura.

— Solo — continuò Marge, — penso che dovresti dirlo a Bradley. Che sia lui a decidere se aprire l'albergo o fare tornare i cani.

— Norris Bradley ha già deciso — disse Sam infilandosi sotto le coperte. — Aveva già deciso quando lui e i suoi soci hanno comprato la montagna. Greenbriar esisteva già molto prima che io sapessi dell'esistenza di Bradley e di Pelletier. Bradley non rimanderebbe l'apertura nemmeno se ci fosse una bomba a tempo in ogni stanza.

— Però dovresti dirglielo lo stesso, Sam.

— Marge—sussurrò Sam, — piantala e vieni a letto. In questo momento ho

altri programmi.

Marge gli sorrise nello specchio. Anche Sam sorrise.

La cameriera era piuttosto tozza, con fianchi larghi e occhi neri. Camminava in fretta lungo l'ampio corridoio al secondo

Piano del Greenbriar Hotel.

orlava una pila di lenzuoli rosa e alcuni cuscini da riporre nello sgabuzzino 2-A, nell'ala nord. Dappertutto gli addetti alle pulizie lavoravano, sebbene rosse notte fonda. Le donne lavavano le piastrelle dei bagni nei lussuosi appartamenti; gli uomini spingevano enormi aspirapolvere nelle stanze e lungo i corridoi. Alcuni appendevano quadri, altri lavavano le finestre con un liquido dall'odore acre e stracci bianchi. Tutti * si affrettavano lungo i corridoi, dentro e fuori le camere, su e giù dagli ascensori. Portavano asciugamani e salviette nei bagni, e poi carta igienica, fazzoletti di carta, portacenere, fiammiferi e sigarette, frutta e fiori, carta da lettera intestata, penne a sfera, cartoline che mostravano Greenbriar

Lodge sotto ogni angolatura. Tutte cose indispensabili in un albergo di lusso e, ovviamente il Greenbriar Hotel non poteva fare a meno di nessuna di quelle cose.

La cameriera era messicana e si chiamava Maria Camello. Percorrendo il corridoio con il suo carico canticchiava una canzone in spagnolo. Vide una ragazza che conosceva, le rivolse qualche parola sempre in spagnolo e continuò per la sua strada.

Vicino allo sgabuzzino contrassegnato con il 2-A inciampò nel cordone elettrico di un aspirapolvere e quasi perse l'equilibrio. Dovette appoggiarsi con la spalla al muro, e solo per un miracolo non lasciò cadere tutto quello che portava.

— Scusate, *se fiora,* — disse l'uomo che manovrava l'aspirapolvere. Aveva i capelli neri, e parlava bene l'inglese. — Tutto a posto?

— Tutto a posto — rispose Maria attenta a pronunciare bene le parole. Maria

si trovava negli Stati Uniti solo da pochi mesi.

Era nata e cresciuta a Grana-dos, nella provincia messicana di Sonora. Maria era arrivata negli States attraverso Ensena-da, Tijuana e San Diego, dopo un difficile viaggio attraverso il Messico settentrionale. Maria era una *wetback*, un'immigrata clandestina.

— Davvero? — chiese ancora l'uomo alzando la voce per farsi sentire sopra il rumore dell'aspirapolvere.

Maria fece di sì con la testa e controllò il suo carico. Non era caduto niente. Era sicura che 1' avrebbero licenziata in tronco se avesse sporcato uno di quei len-zuoli lisci e morbidi. L'uomo si fece avanti, la prese per un braccio. — *Gracias*—mormorò Maria. — *Estoy segura.*

L'uomo le sorrise. — Meglio così — disse — ma badate a dove mettete i piedi, stanotte, *sefiora.* C'è gente dappertutto per pulire. Molte macchine, molti fili. Attenta a non inciampare.

Maria proseguì fino alla porta dello sgabuzzino 2-A, si girò per guardare l'uomo con l'aspirapolvere. L'uomo la stava fissando, e sorrideva. Quando colse il suo sguardo le strizzò un occhio. Maria gli sorrise e si rimproverò per non aver avuto il coraggio di correggerlo. Non era *senora,* ma *senorita.*

Aprì la porta ed entrò nello sgabuzzino. Era un locale grande., con scaffalature dal pavimento al soffitto su tutte le pareti. Gli scaffali erano già tutti pieni. Dove devo mettere queste lenzuola e questi cuscini si chiese. Il capocameriere le aveva detto di portare la roba proprio lì, nel 2-A. Nel *Dos-A* ripetè sottovoce in spagnolo.

Non c'era proprio posto. Però, spostando qualcosa, avrebbe potuto sistemare le lenzuola che aveva portato con sé. Maria depose il suo carico per terra, infilò le braccia abbronzate tra le pile di lenzuola che stavano sulle mensole e cominciò a spostarle.

C'era qualcosa, tra le lenzuola. Qualcosa di ruvido, di squamoso. Chissà cos'era. Quando la cosa si mosse sotto le sue dita, Maria reagì automaticamente compiendo due movimenti.

Strinse le dita su quella cosa dura e squamosa e tolse il braccio di scatto.

La "cosa" era lunga e scura e si contorceva, simile a un pezzo di flessibile cavo elettrico. Maria gridò e aprì le dita. La "cosa" urtò contro le mensole e cadde per terra.

Il serpente si divincolava pazzamente sul pavimento: era confuso. infunato e lievemente stordito dalla botta. Ma si riprese quasi subito e si preparò a lottare per la vita.

Maria vide il serpente a sonagli che si contorceva e urlò di nuovo. Questa volta non era un grido di sorpresa: era un urlo di terrore prolungato e fortissimo, che si sarebbe sentito fino alla periferia di Los Angels.

Poi Maria si voltò e corse verso la porta. Inciampò nelle lenzuola che aveva deposto per terra, perse l'equilibrio e cadde in avanti, sostenendosi con le braccia. Il colpo le tolse il fiato per un attimo, poi si girò sulla schiena per vedere cosa stesse facendo il serpente.

Il cròtalo si era ripreso del tutto e strisciava velocemente verso di lei.

La cameriera si portò le mani alla bocca senza trovare la forza di alzarsi e guardò il rettile con gli occhi dilatati dal terrore.

Giunto vicino ai suoi piedi il serpente a sonagli si fermò e si arrotolò rapidamente. La testa, tenuta alta, oscillava lievemente. La lingua nera guizzava.

Maria cercò di gridare ma non ne ebbe la forza. Giaceva tramortita dal terrore, paralizzata, gli occhi fissi sulla testa oscillante del cròtalo.

Ay, Diosl II serpente stava per scattare!

Maria sapeva che avrebbe dovuto allontanare i piedi, rialzarsi e uscire in tutta fretta dallo sgabuzzino, ma non riusciva a muoversi. Era come paralizzata. Le riusciva solo di fissare la testa del rettile che si muoveva con ritmo ipnotico. La paura le impediva perfino di gridare.

La sua testa cominciò a oscillare a ritmo con quella del serpente. Stranamente

il rettile rallentò i suoi movimenti, quasi per adeguarsi al ritmo di lei, gli occhi fissi in quelli della donna. La donna e il sedente a sonagli erano vicinissimi sul pavimento dello sgabuzzino, ciascuno affascinato dai movimenti dell'altro.

Ma Maria sapeva che il cròtalo tra poco, tra pochissimo, sarebbe scattato. Al suo paese, molti erano morti per il morso del serpente a sonagli, e lei sapeva benissimo come si muore per veleno. Maria rimase lì ferma, tremando in tutto il corpo, in attesa del morso doloroso che l'avrebbe uccisa.

In quell'attimo Maria sentì aprirsi la porta, ma era troppo spaventata per distogliere lo sguardo dal serpente. Vide che la testa del rettile si fermava di scatto, che gli occhi duri e neri guardavano oltre di lei.

Solo allora la cameriera trovò la forza per guardarsi alle spalle.

Era 1 uomo dell'aspirapolvere, quello che era stato così gentile con lei.

—*Ayl* — gridò l'uomo vedendo il serpente. — *Senora,* vi ha morso?

Maria non capì bene l'inglese, ma ritrovò la voce e si mise a urlare. Gridò forte, come per un dolore acutissimo, e l'uomo entrò nello sgabuzzino. Il serpente, confuso da quel movimento improvviso, indietreggiò verso il riparo degli scaffali.

Ramòn aiutò Maria a rialzarsi mentre altri operai accorrevano verso il ripostiglio. Maria si sentì spingere verso la porta. Qualcuno entrò in fretta, passando accanto a lei e a Ramon. Tutti gridavano in inglese, e ciò le faceva paura quasi quanto il serpente. Temeva che l'incidente le avrebbe fatto perdere il posto.

Sulla soglia Maria si fermò, si volse. Un uomo basso e massiccio in mezzo alla stanza cercava di ammazzare il serpente con un manico di scopa. Tutti gridavano, in inglese e in spagnolo. Maria si accorse di tremare con violenza.

— Venite via, *senora* — le disse Ramòn spingendola fuori. — Ce ne possono essere degli altri.

Insieme si fecero largo tra gli operai che si accalcavano intorno alla porta dello sgabuzzino.

— Da dove è uscito quel serpente, *senora* — le chiese Ramon in spagnolo quando furono fuori della ressa.

— Era su uno scaffale. L'ho toccato spostando le lenzuola, e l'ho tirato fuori. — Rabbrividì al ricordo.

Ramòn la fissava perplesso, dubbioso se crederle. Guardandola negli occhi capì che la cameriera non mentiva.

— Avete corso un bel rischio, *senora* — disse Ramòn.

Mentre gli operai continuavano ad accalcarsi sulla porta dello sgabuzzino Maria osservò di sottecchi il bel volto bruno dell'uomo. Era ancora sconvolta, ma non tanto da non rettificare una cosa che la disturbava. Tanto più che non c'erano anelli all' anulare sinistro di Ramòn.

— Non sono *senora* — disse con voce dolce. — Sono *se fiorita.*

Ramòn la fissò per un bel pezzo prima di trovare una risposta. Infine sorrise. — Ah, *senorita.* Bene.

Tutti avrebbero saputo del serpente se il direttore non fosse stato Adam Hyer. Ma Adam Hyer conosceva il suo mestiere, e aveva creato una gerarchia così perfetta tra i dipendenti che praticamente niente avveniva nel vasto edificio senza che la direzione non ne fosse al corrente. E infatti uno dei sei vicedirettori si trovava al secondo piano quando accadde l'incidente nello sgabuzzino 2-A. Si trattava di Roger Wolfe, diplomato in gestione alberghiera presso 1' università dell'Indiana. Roger, che aveva giocato nell'imbattuta squadra di basket dell'Indiana nel 1975, era bello, intelligente, efficiente e affascinante. Inoltre era alto quasi due metri e dieci e incuteva soggezione e timore ai suoi subordinati.

Roger aveva la responsabiltà dei piani secondo, quarto, sesto, ottavo, decimo, dodicesimo e sedicesimo; nonché della piscina coperta: delle sale giocni nel sotterraneo e, infine, dell'atrio.

Quando Ramon condusse Maria fuori dello sgabuzzino Roger già percorreva a lunghi passi il corridoio, evitando gli aspirapolvere e gli operai che lo guardavano a bocca aperta. Raggiunse Ramòn e Maria e fece loro un bel sorriso con l'intenzione di metterli a loro agio, ma senza risultato. Vedendo il vicedirettore torreggiare su di loro, i due si spaventarono quasi quanto vedendo il serpente.

— Che c'è? — chiese Roger parlando apposta con una profonda voce eia basso, per apparire più autorevole. — Che succede qui?

Maria non riuscì a parlare. Anche a Ramòn ci vollero parecchi secondi perché ritrovasse la voce.

— Là dentro — disse indicando lo sgabuzzino. Dentro c'erano degli operai che guardavano. qualcosa per terra. — C'era un serpente a sonagli nello sgabuzzino, ma Carlos l'ha ammazzato con...

Che cosa c'era nello sgabuzzino?

— Un serpente a sonagli, *senor*. — Ramòn gli raccontò rapidamente tutta la storia in un inglese smozzicato che a Roger sembrò più incomprensibile dello spagnolo.

— È uno scherzo? —<• disse Roger con voce profonda.

— No, no, *senor*. Un serpente a sonagli, vi dico. Uno grosso. Era nascosto tra i lenzuoli.

Roger sapeva esattamente cosa fare in una circostanza del genere. Non era stato a scuola per niente. Chiunque si occupi professionalmente ai un albergo o di un motel sa che è essenziale mettere a tacere certe voci. In caso contrario, ben presto quel certo albergo si fa la fama di ospitare ratti enormi e carnivori, scarafaggi particolarmente astuti, tarantole, scorpioni e tutta una fauna che morde, punge e porta malattie. Le voci di questo genere devono essere messe a tacere immediatamente nelF attimo stesso in cui nascono. E Roger era stato così fortunato di trovarsi nel posto giusto al momento giusto.

— Va bene — disse Roger a voce alta. — Voi due soprattutto — proseguì

indicando Ramon e Maria. — Non andatevene. Capito?

I due annuirono spaventati. Roger si fece largo tra la.calca, entrò nello sgabuzzino. Qualcuno parlò in spagnolo e gli operai si tirarono indietro. Il serpente era in fondo, quasi sotto la scaffalatura.

Il vicedirettore si avvicinò al serpente morto, arricciò il naso vedendo il sangue che macchiava la moquette e rabbrividì osservando il lungo corpo che recava sul dorso gli elaborati disegni.

— Siete sicuri che è proprio morto? — chiese fermandosi a una discreta distanza dal rettile. Suo nonno gli aveva detto un volta che i serpenti muoiono solo dopo il tramonto. Assurdo, naturalmente. Ma non si sa mai.

— Sì, sì, è morto, *senor* — lo rassicurò Carlos. — L'ho ammazzato io — continuò mostrandogli il manico di scopa e il lungo sonaglio bianco che aveva tagliato con il temperino.

Roger Wolfe sapeva che doveva assolutamente fare due cose, e in fretta. In primo luogo doveva sbarazzarsi del serpente morto in modo che nessun altro se ne accòrgesse. E poi era indispensabile che nessuno si muovesse prima che lui avesse trovato il modo di convincerli a mantenere il silenzio sull'incidente.

— Come ti chiami? Carlos, eh? Okay, Carlos, prendi quel serpente, mettilo in una borsa di plastica e portalo alla stanza auecentoventotto. Avrai un premio in denaro. Tutti voialtri, presentatevi alla stanza duecen-toventotto. Parleremo là della faccenda.

Roger fu sollevato vedendo che a nessuno venne in mente di chiedergli perché mai non potevano parlare della faccenda lì dove si trovavano. Del resto, potevano esserci decine di serpenti nascosti tra le lenzuola dello sgabuzzino. Respirò meglio solo quando ebbe chiuso lo sgabuzzino a chiave e il personale che aveva assistito all'incidente si presentò tutto al completo nella stanza 228.

Tutto quanto fu sistemato nel giro di dieci minuti. Ciascuno avrebbe ricevuto un premio di venti dollari. Per altri cinquanta dollari a testa tre operari avevano acconsentito a rimuovere ogni lenzuolo, cuscino, asciugamano ò

altro contenuto nello sgabuzzino 2-A per controllare se c'erano altri serpenti. Roger fece promettere a tutti che non avrebbero parlato della cosa con nessuno, neanche con il coniuge. Maria, avendo scoperto la bestiaccia prima dell'arrivo degli ospiti, avrebbe ricevuto cento dollari di premio. Maria era al settimo cielo. I serpenti non le piacevano, certo, ma a quelle condizioni rimpiangeva di non averne tirato fuori dalle lenzuola altri tre o quattro. ' Roger si era autoconvinto che il cròtalo forse arrivato all'albergo insieme alle lenzuola. Decise comunque di fare rapporto al suo diretto superiore. Prese 1' ascensore e salì al nono piano, dove Adam Hyer occupava un bell'appartamento. Il direttore doveva essere informato di ogni problema, grande o piccolo che fosse.

Anche questo, Roger l'aveva

imparato all'università dell'Indiana.

Come può un generale vincere le battaglie sé non sa tutto quello che c'è da sapere sulle sue truppe e su quelle del nemico?

8

Durante la notte il grosso serpente maschio che dormiva nel crepaccio sotterraneo ebbe un fremito e si svegliò. Uno strano odore, debole ma molto sgradevole, proveniva da un cunicolo che portava verso l'alto.

La lingua guizzò più volte, e il serpente ebbe un brusco scatto quando percepì più chiaramente la natura di quell'odore. Emise un breve sibilo e immediatamente cominciò a sciogliere le spire.

L'odore non era forte - un essere umano non se ne sarebbe nemmeno accorto - ma era comunque estremamente sgradevole.

Il grosso cròtalo imboccò un cunicolo e strisciò via facendo forza con i lati del corpo contro le pareti. La lingua continuava a guizzare e a percepire l'odóre sgradevole. Il rettile strisciò per una cinquantina di metri, poi trovò un cunicolo che si dirigeva quasi verticalmente verso il basso. Immediatamente c'infilò la testa piatta.

Non si sentivano odori, lì dentro.

Rapidamente ma senza fretta il serpente strisciò nel canale verticale, verso il basso. Sei metri più sotto c'era un crepaccio adatto e il cròtalo si avvolse per riprendere il sonno interrotto.

Prima di addormentarsi saggiò più volte l'aria con la lingua. Poi emise un sibilo per avvertire eventuali altri rettili della sua presenza lì.

L'aria era pulita, là in basso. L'odore non c'era. Senza chiedersi l'origine o la natura dell' odore il cròtalo appoggiò la testa sulle spire e si addormentò.

Più in alto, altri serpenti a sonagli sentirono l'odore strano e cominciarono ad agitarsi. Si spostarono senza gran fretta perché non si sentivano minacciati.

Non ancora.

9

Sam DeBiase stava attraversando il campo da golf in compagnia di David Shetland, ed era ai ottimo umore. Il sole non era ancora sorto sopra la cresta delle montagne, ma già faveva abbastanza caldo. La giornata prometteva di essere splendida. Nubi gonfie e morbide si libravano sopra il Pacifico. Sam era di ottimo umore perché non avevano trovato traccia alcuna di serpenti a sonagli.

— Grazie, David — disse Sam procedendo ora sul lastricato ai pietra del *patio* orientale. — Ti ho fatto fare una levataccia per niente.

— Per niente? Meglio così...

—Tu pensi che adesso possiamo stare tranquilli?

David si strinse nelle spalle. — Malgrado le nere profezie del professor Mizer, si direbbe che siamo a posto. E, comunque, niente ringraziamenti. Sono anch'io ospite del Greenbriar per il fine settimana, sai? Anch'io corro dei rischi. La mia vita è importante quanto i profitti della DeBiase Construction, Inc.

— La vita vale sempre più del denaro, David — ribatté Sam sforzandosi di sembrare convincente. — E soprattutto la propria. Comunque, ti ringrazio lo stesso.

— Okay. Accetto i ringraziamenti. Ora possiamo goderci il weekend.

Sam si morse il labbro inferiore. Un uomo in costume da bagno accese lo speciale aspiratore per la piscina. — Mah. C'è sempre qualcosa che m'impedisce di sentirmi perfettamente tranquillo ogni volta che penso a quei maledetti serpenti. Non ne vediamo uno da chissà quanto tempo, d'accordo. Non ce n'è più traccia. Ma, a volte, ho come l'impressione che i miei piedi... dotati di orecchie sensibilissime cerchino di avvertirmi che qui sotto, nella terra, c'è qualcosa... qualcosa che striscia, che sibila. È una sensazione che provo ogni volta che arrivo quassù.

— Come se camminassi su un barilotto di polvere con la miccia accesa.

— Qualcosa del genere. Tu non hai questa impressione?

— No. Io sono uno scienziato, e credo solo a ciò che posso dimostrare. I serpenti a sonagli devono venire alla superficie per mangiare e bere. Dunque bisogna per forza che ci siano dei cunicoli d'uscita e tracce di serpente nella polvere. Inoltre bisogna che ci siano topi, conigli eccetera. Quassù non si sono più animali, che diavolo possono mangiare i cròtali su questa montagna?

— Razionalmente so che hai ragione, ma non posso fare a meno di tenere il fiato ogni volta che giro un angolo. Prima o poi mi passerà.

— Speriamo che ti passi in fretta — concluse David incam-minandoso verso il parcheggio. — Tra poco comincia la vacanza.

— Non la sciuperò, vedrai.

Sam seguì con lo sguardo la

figura di David che si allontanava. Poi osservò con sguardo critico la meraviglia che aveva costruito, a partire dal campo da golf per finire con la mole dell' albergo. Quindi s'incamminò verso l'ingresso principale stando

attento a dove metteva i piedi.

Ispezionò rapidamente l'albergo, percorrendo qualche corridoio, passando per le sale da

}>ranzo, dando un'occhiata ai sa-oni da soggiorno. Quindi scese nelle cantine.

Non sapeva cosa stesse cercando. Certamente non si aspettava di trovare un serpente a sonagli arrotolato sul pavimento dell'albergo di lusso. O sì?

Dalle cantine risalì nel labirinto delle cucine, delle dispense c delle celle frigorifere. Due uomini in tuta bianca stavano vuotando uno dei surgelatori e mettendo i cibi surgelati in un altro.

— C'è qualcosa che non va? — chiese Sam.

— La temperatura è troppo alta — rispose uno degli uomini.

— Come mai?

L'uomo gli indicò un termometro incassato nella parete del surgelatore. Sam Vide che l'ago segnava 4° sotto zero.

— Ma siamo sempre sotto zero, no? — disse Sam.

— Certo, ma questo è un surgelatore, mica un frigorifero. Al di sopra di venti gradi sottozero la roba non si conserva.

A Sam venne in mente il litigio con George Gordon, e al fatto che i componenti dell'impianto di refrigerazione non erano nuovi. Sperò che non si trattasse di questo.

— Avete chiamato quelli della manutenzione?

— Sì. Stanno arrivando.

Sam annuì e riattraversò le

cucine, il salone da pranzo principale e, infine, l'atrio. Non era il caso di preoccuparsi troppo. Accidenti, tutti gli alberghi hanno dei problemi di manutenzione, anche il giorno dell'apertura.

Dicendosi che non c'era bisogno di lui salì sul vecchio camioncino e imboccò la stradina secondaria che scendeva a valle. Decise che avrebbe dormito per un paio d'ore, e poi insieme a Marge avrebbe cominciato il più bel weekend della sua vita.

E si disse, *basta preoccuparsi* per qualle schifose bestiacce.

Sulla montagna non è rimasto un solo serpente a sonagli.

Dieci minuti dopo uno degli uomini che spostava i surgelati da un surgelatore all'altro fece una strana e inquietante scoperta.

Tra due cartoni di bistecche congelate c'era un serpente a sonagli bene arrotolato. Il rettile era congelato, naturalmente, duro come un sasso. Teneva la testa un po' sollevata, come pronto a colpire.

— Che io sia maledetto — disse l'uomo al suo compagno. — La bestiaccia si dev'essere infilata nel camion della carne e poi l'hanno scaricata qui con tutto il resto. Meno male che non ha morsicato quelli del camion.

— Eh già. E adesso, cosa ne facciamo? Lo porterò a casa io. Mio figlio fa collezione di animali. Farà i salti di gioia a vedersi arrivare questo bel serpente a sonagli. E chissà che fifa i suoi compagni di scuola, quando le vedranno.

I due uomini risero, misero il cròtalo congelato in una scatola di cartone e la portarono fuori nel corridoio. Quindi tornarono al lavoro.

Pochi sanno che i rettili, se congelati in fretta e portati lentamente a temperatura ambiente, non muoiono. E il cròtalo era stato congelato di colpo a trenta gradi sottozero; quindi, a causa del surgelatore difettoso, la temperatura era salita lentamente fino a quattro gradi sottozero. Nel corridoio, il cròtalo cominciò a "sgelarsi" lentamente.

Un'ora dopo i due uomini chiusero entrambi i freezer e andarono a bere il caffè. Saggiamente non dissero ai cuochi del serpente per non spaventarli.

Nel corridoio il cròtalo continuava a riscaldarsi. Le sue funzioni fisiologiche si sarebbero riprese intorno ai dieci gradi. La temperatura del corridoio era di diciotto gradi.

I due uomini se la presero comoda, e bevvero il caffè chiacchierando con i cuochi e l'altro personale di cucina. Ne presero anche una seconda tazza.

Nel corridoio, il serpente a sonagli mosse appena la testa. Gli occhi erano chiusi, ma la testa oscillò lievemente: prima a destra e poi a sinistra.

I minuti passavano.

II rettile aprì appena la bocca e la lingua nera e biforcuta guizzò nell'aria. Tutto era silenzio.

Passarono altri minuti.

La coda del serpente si mosse, cominciò lentamente a snodarsi. Anche la testa si mosse. Poi le palpebre si alzarono di scatto, come l'otturatore di una macchina fotografica. Gli occhi neri luccicavano come pozze di catrame liquido.

Con maestosa lentezza, uscendo dalla scatola, il corpo del serpente cominciò a srotolarsi. Il cròtalo era giovane, e lungo meno di un metro, ma gli ci volle un'eternità perché le spire si srotolassero completamente. Infine la coda, ancora intorpidita dal congelamento, uscì dalla scatola e il sonaglio batté sul pavimento. Il serpente fece un pigro tentativo di arrotolarsi, e poi rimase immobile e tranquillo sulle mattonelle.

Il cròtalo si contrasse, cercò di strisciare, ma i muscoli non rispondevano ancora completamente. Per istinto il rettile cominciò a snodare lentamente ogni parte del suo lungo corpo, a flettersi, cercando di avvolgersi a spirale per riscaldarsi i muscoli. Erano movimenti lenti e calcolati che il serpente eseguiva autQmaticamente per riprendersi dal trauma del congelamento.

Una porta si aprì, si richiuse. Delle voci si avvicinavano. Il serpente s'infilò con la testa dietro la scatola di cartone e cominciò a strisciare al riparo. Il rumore di passi si avvicinava. Il serpente, impaurito, cercò di strisciare più in fretta.

Ancora intorpidito, il cròtalo si nascose dietro la scatola, cercò disperatamente di avvolgersi a spirale.

— Vediamo com'è il tuo serpente congelato—disse una voce.

— Ormai si sarò sgelato. Come faccio à portarlo a casa?

— Puoi metterlo in un sacchetto di plastica.

Gii uomini si fermarono davanti alla scatola di cartone.

— Ma dov'è finito? La scatola è vuota?

— Mica può essersene andato a spasso. Era duro come un sasso.

— Be', comunque non c'è più.

Il serpente, dietro la scatola, cercava di arrotolarsi. La scatola si mosse leggermente.

— O Cristo, è vivo! È dietro la scatola — gridò uno dei due.

— Prendi qualcosa che l'ammazzo!

Nel corridoio non c'era niente. — Che cosa.prendo! Qui non c'è niente.

— Nella cella frigorifera! — disse l'altro con un roco sussurro. — C'è l'uncino per la carne. Presto!

L'altro corse ad aprire la cella frigorifera, entrò ed uscì subito con una lunga sbarra di ferro con una estremità piegata ad uncino. Si avvicinò alla scatola di cartone con prudenza quasi ridicola.

— Scosta la scatola dal muro

— sussurrò. — Così non vedo niente.

— Un accidenti. Io la scatola non la tocco. Scostala tu con 1' uncino.

L'altro diede un colpo alla scatola con la sbarra, mandandola un metro più in là. Dietro la scatola il serpente strisciava lentamente sul pavimento freddo, la testa già levata per colpire, la lingua nera che guizzava nell'aria.

Il sibilo aspro e il ronzio dei sonagli sembrarono riempire il corridoio.

— Pestalo! Pestalo! — gridò quello con gli occhi sbarrati, ipnotizzati dal lento oscillare della testa. — E se non lo prendo? — disse quello con l'uncino osservando i denti ricurvi che brillavano nella luce fioca.

— O Cristo! — imprecò l'altro strappandogli l'attrezzo di mano. — Lo ammazzo io.

L'uomo fece un passo avanti e alzò la sbarra. Il cròtalo percepì il pericolo e tirò indietro la testa, sibilando forte. La bocca spalancata mostrava i denti minacciosi, la lingua guizzante.

Il serpente, i muscoli ancora intorpiditi, colpì.

L'uomo fece un salto indietro e calò la sbarra. L'uncino mancò la testa di un paio di centimetri e si abbatté sul pavimento. Uomo e serpente si prepararono al secondo attacco.

Ma il rettile era ancora intorpidito dal freddo, e l'uomo era più veloce. L'uncino mancò ancora una volta il colpo, e poi si abbatté sul còllo del serpente, proprio dietro la testa.

Il cròtalo guizzava nell'agonia mentre la sbarra continuava a calare, colpendo ora le piastrelle ora la carne dura del rettile.

L'ultimo colpo lo prese in pieno sulla testa, spiaccicando cervello, sangue e schegge d'osso sulle mattonelle rosse. Il serpente continuò a contorcersi nella lunga agonia. L'uomo si appoggiò sfinito alla parete e si asciugò il volto sudato.

— Che ne facciamo adesso? —-chiese quell'altro. — Dobbiamo portarlo via senza che nessuno se ne accorga.

— E che t'importa se lo vede qualcuno?

— Be', quello che è stato è stato, e non sarebbe bello mettere nei guai quelli che hanno portato la carne. E poi nei guai ci finiremmo anche noi, che abbiamo tirato fuori la bestiaccia dal freezer e l'abbiamo lasciata lì a sgelare. Cristo, pensa che casino se fosse scappato e si fos-«se nascosto da qualche parte nell'albergo.

— Hai ragione — disse l'altro asciugandosi ancora il sudore. — Vuol dire che lo nascondiamo nel freezer sotto tutto il resto. Non ha senso far nascere un casino solo per uno stupido serpente a sonagli morto.

L'episodio nel corridoio della cucina non era isolato come credevano i due operai. Vi furono altri incontri con i serpenti a sonagli, quella mattina.

Mentre i due uomini nel corridoio cercavano di ammazzare il cròtalo, l'addetto alla pulizia delle piscine in costume da bagno, stava passando l'aspiratore speciale sul fondo, dove l'acqua era più alta.

L'uomo sentì che il lungo tubo dell'aspiratore muoveva una cosa lunga e molle sul fondo di cemento della piscina.

— Ma che diavolo è? — si chiese ad alta voce l'uomo in costume da bagno. Cercò di guardare nell'acqua, ma non si vedeva bene. Per un attimo pensò di tuffarsi per andare a vedere cosa fosse quella cosa lunga che c'era sul rondo. Ma poi ci ripensò, e la ripescò con il tubo dell'aspiratore.

Quando la cosa uscì dall'acqua l'uomo imprecò ed ebbe un brivido.

Dal tubo pendeva il corpo lungo e gonfio di un grosso serpente a sonagli adulto.

Sul campo da golf, vicino alla diciassettesima buca, lontano dall'albergo, un inserviente stava guidando un golf-cart elettrico.

L'uomo fermò il veicolo, ne discese e prese gli attrezzi che gli servivano.

Poco più in là la siepe che recingeva il campo da golf aveva bisogno di una buona potatura.

Fece per deporre gli attrezzi sull'erba e vide, quasi ai suoi piedi, un serpente a sonagli addormentato al sole.

— O Dio! — esclamò l'uomo con un roco sussurro.

Fece un salto indietro e gli attrezzi ricaddero a terra. Il serpente si svegliò e subito alzò la testa pronto a colpire.

Ma l'uomo era già rimontato sul golf-cart. Girò lo sterzo con rabbia schiacciando a fondo 1' acceleratore. Il golf-cart puntò dritto sul cròtalo che s'inarcava.

— Ora ti sistemo io, bestiaccia — ringhiò l'uomo.

Le ruote schiacciarono il rettile prima che l'animale si rendesse conto del pericolo. Poi, per maggior sicurezza, l'inserviente mise la retromarcia e gli passò sopra un'altra volta.

Il golf-cart andò avanti e indietro fino a che del serpente non rimase che un ammasso informe e sanguinoso.

L'inserviente ebbe paura di essere rimproverato perché né lui né i suoi compagni aveva notato il cròtalo pur lavorando da settimane nel campo da golf.

Così prese il rettile e lo seppellì nella ooscaglia senza dire niente a nessuno. .

Anche l'addetto alla pulizia delle piscine fece un ragionamento analogo, e gettò la carcassa rigonfia in fondo a un bidone della spazzatura.

Così cominciò il primo giorno del Greenbriar Hotel.

Poco prima di mezzogiorno cominciarono ad arrivare 1 primi ospiti lungo le eleganti curve del viale che portava all'albergo. Volevano dare un'occhiata ai paraggi prima di pranzo, per poi avere tutto il tempo di guardarsi attorno con comodo. Questi primi ospiti costituivano un interessante campionario di varia

umanità. C'erano i ricchissimi, che arrivavano in grandi automobili silenziose con autista. Le celebrità più o meno famose e gli artisti arrivavano invece rombando su macchine sportive: questi indossavano abiti molto vistosi e avevano con sé amanti dall'aria annoiata. Gli uomini d'affari e i politici parlavano e si agitavano molto, esibendo una chiassosa cordialità e chiaramente molto soddisfatti di se stessi per potersi permettere un paio ai settimane al già leggendario Greenbriar.

C'erano giornalisti, grandi e piccoli. Questi ultimi avevano un'aria compassata e compunta, molto inglese: come se stessero per essere insigniti dell'Ordine della Giarrettiera. I clienti meno facoltosi, invece, non sapevano trattenersi e spalancavano

— O Cristo! — imprecò l'altro strappandogli l'attrezzo di mano. — Lo ammazzo io.

L'uomo fece un passo avanti e alzò la sbarra. Il cròtalo percepì il pericolo e tirò indietro la testa, sibilando forte. La bocca spalancata mostrava i denti minacciosi, la lingua guizzante.

Il serpente, i muscoli ancora intorpiditi, colpì.

L'uomo fece un salto indietro e calò la sbarra. L'uncino mancò la testa di un paio di centimetri e si abbatté sul pavimento. Uomo e serpente si prepararono al secondo attacco.

Ma il rettile era ancora intorpidito dal freddo, e l'uomo era più veloce. L'uncino mancò ancora una volta il colpo, e poi si abbatté sul còllo del serpente, proprio dietro la testa.

Il cròtalo guizzava nell'agonia mentre la sbarra continuava a calare, colpendo ora le piastrelle ora la carne dura del rettile.

L'ultimo colpo lo prese in pieno sulla testa, spiaccicando cervello, sangue e schegge d'osso sulle mattonelle rosse. Il serpente continuò a contorcersi nella lunga agonia. L'uomo si appoggiò sfinito alla parete e si asciugò il volto sudato.

— Che ne facciamo adesso? — chiese quell'altro. — Dobbiamo portarlo via senza che nessuno se ne accorga.

— E che t'importa se lo vede qualcuno?

— Be', quello che è stato è stato, e non sarebbe bello mettere nei guai quelli che hanno portato la carne. E poi nei guai ci finiremmo anche noi, che abbiamo tirato fuori la bestiaccia dal freezer e l'abbiamo lasciata lì a sgelare. Cristo, pensa che casino se fosse scappato e si fos-$_A$se nascosto da qualche parte nell'albergo.

— Hai ragione — disse l'altro asciugandosi ancora il sudore. — Vuol dire che io nascondiamo nel freezer sotto tutto il resto. Non ha senso far nascere un casino solo per uno stupido serpente a sonagli morto.

L'episodio nel corridoio della cucina non era isolato come credevano i due operai. Vi furono altri incontri con i serpenti a sonagli, quella mattina.

Mentre i due uomini nel corridoio cercavano di ammazzare il cròtalo, l'addetto alla pulizia delle piscine in costume da bagno, stava passando l'aspiratore speciale sul fondo, dove l'acqua era più alta.

L uomo sentì che il lungo tubo dell'aspiratore muoveva una cosa lunga e molle sul fondo di cemento della piscina.

— Ma che diavolo è? — si chiese ad alta voce l'uomo in costume da bagno. Cercò di guardare nell'acqua, ma non si vedeva bene. Per un attimo pensò di tuffarsi per andare a vedere cosa fosse quella cosa lunga che c'era sul fondo. Ma poi ci

, ripensò, e la ripescò con il tubo dell'aspiratore.

Quando la cosa uscì dall'acqua l'uomo imprecò ed ebbe un brivido.

Dal tubo pendeva il corpo lungo e gonfio di un grosso serpente a sonagli adulto.

Sul campo da golf, vicino alla diciassettesima buca, lontano dall'albergo, un

inserviente stava guidando un golf-cart elettrico.

L'uomo fermò il veicolo, ne discese e prese gli attrezzi che gli servivano. Poco più in là la siepe che recingeva il campo da golf aveva bisogno di una buona potatura.

Fece per deporre gli attrezzi sull'erba e vide, quasi ai suoi piedi, un serpente a sonagli addormentato al sole.

— O Dio! — esclamò l'uomo con un roco sussurro.

Fece un salto indietro e gli attrezzi ricaddero a terra. Il serpente si svegliò e subito alzò la testa pronto a colpire.

Ma l'uomo era già rimontato sul golf-cart. Girò lo sterzo con rabbia schiacciando a fondo 1' acceleratore. Il golf-cart puntò dritto sul cròtalo che s'inarcava.

— Ora ti sistemo io, bestiac-cia — ringhiò l'uomo.

Le ruote schiacciarono il rettile prima che l'animale si rendesse conto del pericolo. Poi, per maggior sicurezza, l'inserviente mise la retromarcia e gli passò sopra un'altra volta.

Il golf-cart andò avanti e indietro fino a che del serpente non rimase che un ammasso informe e sanguinoso.

L'inserviente ebbe paura di essere rimproverato perché né lui né i suoi compagni aveva notato il cròtalo pur lavorando da settimane nel campo da golf.

Così prese il rettile e Io seppellì nella boscaglia senza dire niente a nessuno. .

Anche l'addetto alla pulizia delle piscine fece un ragionamento analogo, e gettò la carcassa rigonfia in fondo a un bidone della spazzatura.

Così cominciò il primo giorno del Greenbriar Hotel.

Poco prima di mezzogiorno cominciarono ad arrivare 1 primi ospiti lungo le

eleganti curve del viale che portava all'albergo. Volevano dare un'occhiata ai paraggi prima di pranzo, per poi avere tutto il tempo di guardarsi attorno con comodo. Questi primi ospiti costituivano un interessante campionario di varia umanità. C'erano i ricchissimi, che arrivavano in grandi automobili silenziose con autista. Le celebrità più o meno famose e gli artisti arrivavano invece rombando su macchine sportive: questi indossavano abiti molto vistosi e avevano con sé amanti dall'aria annoiata. Gli uomini d'affari e i politici parlavano e si agitavano molto, esibendo una chiassosa cordialità e chiaramente molto soddisfatti di se stessi per potersi permettere un paio ai settimane al già leggendario Greenbriar.

C'erano giornalisti, grandi e piccoli. Questi ultimi avevano un'aria compassata e compunta, molto inglese: come se stessero per essere insigniti dell'Ordine della Giarrettiera. I clienti meno facoltosi, invece, non sapevano trattenersi e spalancavano tanto d'occhi di fronte allo splendore dell'albergo. Alcuni fecero addirittura delle fotografie armeggiando freneticamete con le loro Leica, Nikon o Pen-tax.

Norris Bradley si trovava nell' atrio insieme alla bella Elaine per accogliere gli ospiti. Bradley faceva gran mostra di amicizia ogni volta che entrava qualcuno di sua conoscenza. Elaine, col bouquet che le aveva offerto Adam Hyer, sorrideva accanto a suo padre ed eguagliava con la sua bellezza lo splendore dell' atrio.

Alle dodici e trenta, non si attendevano altri ospiti importanti, e Norris ed Elaine diedero il segnale del pranzo entrando nella Tana del Pirata - così si chiamava uno dei saloni da pranzo di media grandezza. Tracy Pelletier, che si era aggirato qua e là sperando di captare, non visto, qualche commento sull'architettura dell'albergo, li seguì subito. Poco dopo anche Adam Hver venne a sedersi al loro tavolo.

Nel salone le risa si mescolavano alla musica dell'orchestra -Bradley e Pelletier non avevano nemmeno preso in considerazione l'idea ai un impianto stereofonico.

Il maitre d'hotel, un uomo troppo bello, elegante ed effeminato, dalle mani bianche come gesso, fingeva grande soddisfazione man mano che gli ospiti entravano e sedevano ai tavoli. David Shetland andò a sedersi al tavolo di

Bradley, accanto a

Elaine. Arrivarono anche Sam e Marge: Marge bella e serena in un abito a maglia beige, Sam impacciato e a disagio in un completo troppo stretto e con le scarpe troppo lucide.

Norris Bradley propose un brindisi.

— A Tracy e a Sam — disse levando la coppa di champagne.

— Che secoli e secoli di gioia possano coronare le fatiche che entrambi avete sostenuto per creare questo miracolo in cima a una montagna a picco sul possente Pacifico.

— E anche ai nostri amici che stanno sottoterra — intervenne inopinatamente Elaine. — Che mai possano strisciare dentro i cassetti dei nostri stimati ospiti.

La faccia grassa di Bradley si fece improvvisamente seria e dura. Egli lanciò uno sguardo minaccioso a sua figlia e si trattenne dal bere.

— Ti prego — disse. — Non... non si parla di...

— Cioè — lo interruppe Tracy con eccessiva disinvoltura

— Norris vuol dire che non si deve parlare di quello che sappiamo, non so se mi sono spiegato. Siamo tutti d'accordo, non e vero?

— Naturalmente — rispose Elaine con una risata squillante. Bevve un sorso di champagne.

— Ma un brindisi è loro dovuto, così che non abbiano da lamentarsi e stiano tranquilli là dove sono, non so se mi sono spiegata.

David Shetland era chiaramente a disagiose si schiarì impacciato la voce. — Per favore, non potremmo parlare d'altro?

Elaine volse di scatto la testa, fissandolo con occhi duri. David si sentiva sempre più a disagio. Ritirò un poco la testa nelle spalle, pronto a subire

l'attacco verbale di lei. Da qualche tempo Elaine si mostrava molto aggressiva, e ciò non gli piaceva affatto.

David si sforzò di sorridere notanto lo sguardo attento di Adam Hyer. — Qualche scherzo tra voi, immagino — disse il direttore. — Al di fuori delle mie competenze professionali, spero.

Bradley gli batté conciliante su un braccio.

— Uno scherzo innocente, signor Hyer. È solo che mia figlia ama molto gli animali, vedete, e ritiene che ogni volta che l'uomo interviene sulle natura per procurare piacere a sé e agli altri, la distrugge.

Adam sorrise senza compromettersi e lanciò uno sguardo scrutatore a Elaine. Sam DeBiase si chiese, osservando il volto di Hyer, se questi si rendeva conto che gli stavano nascondendo qualcosa.

Comunque, per quanto riguardava il piacere, Sam non si era mai sentito così a disagio in via sua. Non si poteva fare a meno di pranzare con Bradley e tutti gli altri, ma Sam era fermamente intenzionato a filarsela via con Marge appena terminato di mangiare. Si accinse dunque a sopportare la compagnia, lo champagne (aveva voglia di birra), le raffinate pietanze che senza dubbio il maitre avrebbe loro servito e la conversazione frivola, affettata e per lui abbastanza incomprensibile.

— A proposito — disse Hyer a Bradley in tono confidenziale.

— Un'ora fa ho ricevuto una telefonata molto strana.

— Ah. Una telefonata oscena, spero.

Aaam rise, cercando di rompere l'atmosfera di imbarazzo creata dallo strano brindisi di Elaine Bradley. — Oh, no. Era il senatore Howard McDonald che chiamava dall'Hotel di Los Angeles. Ha prenotato qui da noi e arriverà tra breve. Voleva sapere chi sono i proprietari di Greenbriar.

— Un'indagine parlamentare

— disse Bradley per fare lo spiritoso. — Meraviglioso. Pensate che

pubblicità.

— Veramente — proseguì Hyer fattosi serio, — mi è sembrato di capire che il senatore avesse in mente un investimento.

Norris Bradley si fece serio anche lui ed emise un fischio. — Incredibile. Uno dei più grossi marpioni di Washington che è sempre riuscito a farla franca vorrebbe partecipare alla nostra ambiziosa impresa. E da quanto so, il senatore McDonald è uno che in certe cose ci sa fare. Ditemi, non era per caso ubriaco?

— No, naturalmente — rispose Hyer battendo le palpebre per la sorpresa. — Non sapevo che il senatore bevesse.

Norris e Tracy scoppiarono a ridere. — Beve come un cammello — disse Tracy.

— Comunque — osservò Hyer guardando pensieroso nella sua coppa di champagni — il senatore mi è sembrato perfettamente sobrio e molto lucido.

— Quand'è così — rispose Bradley — io e qualche altro ci troviamo verso le quattro alla piscina grande per i cocktail. Se arrivasse il senatore, ditegli che saremmo lietissimi di averlo con noi. Fategli capire che non intendo parlare d'affari, ma solo chiacchierare del più e del meno.

— Dunque sareste disposto ad accettare un altro socio.

Bradley cercò con tutte le sue forze di sorridere con disinvoltura. Gettò un'occhiata di sottecchi a Pelletier e a Sam DeBiase. Adam Hyer non sapeva quanto fosse precaria la sua situazione finanziaria.

— Un'offerta del genere va presa in considerazione, se non altro per pura cortesia — disse con disinvoltura. — Il senatore è stato tanto cortese da preannunciare le sue intenzioni. Se avete fatto il mio nome, signor Hyer, forse mi avrà anche telefonato a casa. Il minimo che posso fare è ricambiare la sua cortesia, e parlare con lui. Non credete, signor Hyer?

— Certamente.

I camerieri cominciarono a servire, e la conversazione si fece meno fitta e più frivola. Sam apprezzò la frittata di rigaglie. Mangiando vide con la coda dell'occhio la mano di Elaine posarsi sulla coscia di David e proseguire verso l'alto, fino all' inguine. Anche Marge aveva visto, ed era lievemente arrossita. Sam le strizzò l'occhio.

Sam però non pensava né al cibo né ai maneggi di Elaine. Non riusciva a togliersi dalla mente l'espressione che aveva còlto sul volto di Bradley di fronte alla prospettiva di un nuovo socio.

Sam sapeva che Bradley, come del resto lui stesso, temeva che i serpenti a sonagli non fossero scomparsi del tutto e che, un giorno o l'altro, sarebbero entrati nell'albergo. Cosa aveva detto il professor Mizer a proposito della scuola costruita nel Colorado? *I serpenti non sono venuti né dopo un mese né dopo due. Ma alla fine sono venuti, portando la morte e l'orrore.*

Bradley aveva investito nel Greenbriar Hotel tutte le sue sostanze. Anche i suoi soci c' erano dentro fino al collo. Un ulteriore apporto di qualche milione di dollari sarebbe stato il benvenuto; e se i serpenti a sonagli avessero invaso l'albergo le perdite di Bradley sarebbero state meno massicce. Solo così, con l'ingresso di nuovi capitali, avrebbe evitato forse la rovina completa.

Se davvero il senatore McDonald voleva investire nel complesso alberghiero, Norris Bradley avrebbe depositato i suoi solai in banca prima del tramonto.

E perché no?

Dopo pranzo, per quattro ore buone, ci fu ressa ali office: infatti per tutto il pomeriggio gli ospiti chiesero informazioni e assistenza per gite ed escursioni nei luoghi più pittoreschi della montagna.

La felicità che Adam Hyer provava in quel primo giorno d' apertura era diminuita dal senso di colpa: infatti, non aveva riferito a Norris Bradley l'episodio del serpente a sonagli trovato nello sgabuzzino 2-A. Malgrado continuasse a ripetersi che si trattava di un incidente isolato, che il serpente era stato portato dentro l'albergo insieme alle lenzuola - tra le quali chissà come era capitato - un campanello d'allarme, sotto sotto, continuava a suonare dentro di lui. E poi c'era anche l'enigmatico brindisi di Elaine

Bradley, quello dedicato agli amici sotterranei che non dovevano strisciare dentro i cassetti. Che diavolo voleva dire? Hyer non si era certo accontentato della superficiale spiegazione che gli era stata data, ma non poteva, in quel momento, mostrarsi curioso e insistente.

E c'era anche un altro fatto da considerare: come interpretare la grande soddisfazione che Norris Bradley aveva mostrato venendo a sapere che il senatore McDonald desiderava acquistare una quota azionaria. Forse che il finanziere aveva bisogno di realizzare? E non aveva detto[s] che la situazione finanziaria era ottima?

Il gran daffare che ebbe per tutto il pomeriggio impedì ad

Hyer di tormentarsi ulteriormente con questi interrogativi. Egli s'immerse nel lavoro accogliendo i nuovi arrivati, dando una mano agli impiegati, rispondendo a un'infinità di domande che gli venivano rivolte sia dai clienti che dai dipendenti. Ben presto, Adam Hyer fu assorbito completamente dalle gioie della gestione alberghiera; a un punto tale che non c'era posto per gli altri pensieri. Tutto compreso nelle proprie funzioni, il direttore, man mano che si presentavano, affrontava e risolveva tutti i problemi... anzi, più i problemi erano difficili, e più Hyer se la godeva.

Ad un certo punto il direttore notò una bella coppia: Gene e Valerie Gilliam. Sapeva che Gene era un produttore cinematografico e che sua sorella - una donna alta e bella, dal seno prominente - era pittrice. Hyer addirittura si propose di acquistare un suo quadro da appendere in un angolino del grande atrio.

— Che piacere avervi con noi, signori.— disse con deferenza e riuscendo a dimostrare un autentico piacere. — Col vostro permesso, vi mosterò la vostra *suite*.

— Grazie — rispose Gene. — Non ci aspettavamo un servizio così perfetto.

— Ah, stupendo, meraviglioso — commentò Valerie. — Ci portate voi le valigie o è meglio che chiami...

Adam Hyer sorrise. — Il bagaglio salirà poi — disse, come se le valigie

avessero le gambe per camminare e cervello per recarsi da sole alla *suite* prenotata dalla coppia. — Prego, l'ascensore è da questa parte.

Salendo al quattordicesimo piano, dove si trovava la *suite* dei Gilliam che dava sul Pacifico, Adam Hyer fece di tutto per cattivarsi le simpatie di entrambi. Gli bastarono pochi minuti per capire che tra 1 due l'atmosfera era molto tesa, appena mascherata da una falsa cortesia. Probabilmente avrebbero cominciato a litigare nel giro di dieci minuti. Entrambi erano molto infelici: e, soprattutto, Valerie. Adam sapeva che l'uno o l'altra, e più probabilmente entrambi, avrebbero avuto un' avventura con qualche altro ospite durante il weekend. Hyer sorrise pensando alla propria capacità di giudizio: aveva sentito parlare dei Gilliam, ma non li aveva mai visti fino a pochi minuti prima.

Altro momento di soddisfazione fu per Hyer l'arrivo di Virginia Langley, la matura stella cinematografica. L'accompagnava una donna magrolina, Sally Moore. Hyer indovinò subito quale fosse il rapporto tra le due donne, ma si guardò dal mostrare la minima curiosità.

— Poochy Pooh lo porto in braccio — disse Virginia Langley parlando come sempre a voce troppo alta. — Non gli piacciono gli estranei. Nemmeno voi, signor Hyer.

— Senz'altro, signora — rispose Hyer sorridendo al cagnolino dal naso rincagnato. — Anche il vostro cagnolino deve godere di tutti i confort del Green-briar Hotel.

— Vorrei ben vedere — sbuffò di rimando la Langley. — Per esempio: gli piace moltissimo mordere tutti quelli che cercano di prenderlo in braccio.

Adam salì con lei in ascensore per accompagnarla all'ultimo piano. — Ah, signorina Langley, abbiamo in programma un piccolo cocktail party sul *patio* est alle quattro. Il signor Norris Bradley e gli altri proprietari dell'albergo sarebbero felicissimi di accogliere voi e la signorina Moore. Inoltre, domattina alle dieci e mezzo vi sarà una colazione speciale sullo stesso *patio* per tutti gli ospiti dell'albergo. Spero che possiate partecipare ad entrambi i trattenimenti.

— Grazie. Faremo di tutto. Non è vero, Sally?

Sally annuì in modo un po' affettato. Hyer la guardò di soppiatto, cercando di capire che tipo fosse. Decise di estendere le sue attenzioni anche alla scialba accompagnatrice della grande attrice. — Il nostro albergo non mancherà d'incantarvi, vedrete, signorina Moore — le disse chinandosi versi di lei.

— Sì — sussurrò la donna abbassando lo sguardo.

Hyer giunse alla conclusione che le due donne dovevano avere litigato. Una volta tanto si sbagliava. L'attrice aveva tutte le intenzioni di trovarsi un uomo con cui andare a letto, e questo faceva soffrire molto Sally che ebbe un brutto colpo quando F ascensore si fermò al quattordicesimo piano, per fare entrare Gene Gilliam e sua moglie.

— Virginia Langley! — esclamò Gene spalancando le braccia verso l'attrice impellicciata.

La Langley era miope anche con le lenti a contatto. Guardò il produttore strizzando gli occhi dietro gli eterni occhiali scuri e non lo riconobbe.

— Certo che non vi ricordate di me — proseguì Gene con grande cordialità. — Ci siamo conosciuti qualche anno fa, quando avete girato *Mai soddisfatta*. Magistrale interpretazione, la vostra. Io ero il produttore, Gene Gilliam.

Il comportamento della Langley subì un'improvvisa metamorfosi. Smise ai mostrarsi altezzosa e distante, e trasferì immediatamente Poochy Pooh nelle braccia riluttanti di Sally. Quando parlò la sua voce aveva perso quella sfumatura saccente e autoritaria per assumere un tono allettante e un po' roco, quasi tenero.

— Gene Gilliam... Ma certo che mi ricordo di voi, carissimo. Ho quasi vinto l'Oscar, con quel film.

Si strinsero calorosamente la mano. Gene presentò la moglie distrattamente. Presentando Sally, la Langley disse che era: — La signora che mi consiglia sui vestiti da mettere. — Giunti all'ultimo piano Virginia invitò con insistenza i Gilliam nella sua *suite* a bere qualcosa. Valerie e Sally mostrarono

pochissimo entusiasmo, ma Gene accettò subito. Hyer se ne andò con la confusa sensazione di avere mancato in qualche modo verso gli ospiti permettendo che si creasse una situazione confusa e imbarazzante.

Nell'attico all'ultimo piano la conversazione riguardò apparentemente i bei tempi, i ricordi di quando si era girato *Mai sod-difatta* e la spaventosa decadenza in cui versava Hollywood, Broadway e le arti in genere. In realtà procedettero per prudenti e reciproci sondaggi, e giunsero ad alcune conclusioni.

Gene Gilliam vedeva l'occasione giusta per rendere la pariglia a Valerie. Appena soli nella *suite*, Valerie aveva ricominciato con la solita lagna, minacciando di trovarsi un altro uomo con cui trascorrere una seconda, travolgente luna di miele. Avevano litigato, come Hyer aveva supposto, e Valerie aveva detto che avrebbe cominciato immediatamente dai diversi bar dell' albergo, senza nemmeno aspettare il cocktail party delle quattro. A questo punto erano usciti entrambi - Valerie diretta al bar e Gene a fare un giro - e avevano incontrato la Langley sull' ascensore.

Valerie Gilliam sedeva rigida nel lussuoso soggiorno bevendo Martini e fremendo di fronte alle untuose attenzioni che Gene rivolgeva a quell'attrice matura e appiccicaticcia. Valerie sbirciò un paio di volte Sally Moore, che chiaramente soffriva molto; ebbe per un attimo pietà della poveraccia e decise infine di tornare al programma originario di andarsene per dare un'occhiata ai bar.

— Vi prego di scusarmi — disse posando il bicchiere sul tavolino di noce massiccio. — Ho delle cose da fare.

Gene, sprofondato in poltrona con un bicchiere in mano, la salutò tranquillo e contento e riprese a parlare con la Langley. Sally Moore smise di tenere lo sguardo fisso fuori dalla finestra e si alzò per accompagnarla alla porta.

— Ritornate presto? — chiese speranzosa.

Valerie le diede un colpetto affettuoso sulle mani ossute. — Non credo. Dopo tutto, mia cara, quei due sono adulti e consenzienti.

Sally fece una smorfia e chiuse la porta. Poi si volse e appoggiando le natiche magre al legno spesso stette per qualche secondo a osservare Virginia e Gene che chiacchieravano volubilmente. Quindi sospirò e andò in terrazzo.

Ty Bennett e sua moglie Ka-ren arrivarono rombando su una Thunderbird del '56 perfetta-•mente restaurata. Ty, un celebre ma ormai maturo giocatore di base-ball, aveva comprato la macchina nell'anno meraviglioso in cui aveva giocato nei *Dod-gers* spendendo più di ottomila dollari per restaurarla. Il mantenimento, a livelli dignitosi, di quella macchina gli costava duemila dollari all'anno. Anche sua moglie era "nuova", dato che l'aveva appena sposata; ed era come nuovo il suo polso sinistro, al quale ieri^ra stato tolto il gesso dopo una frattura. Parcheggiò la macchina fiammante frenando con gran stridìo di pneumatici. Non aveva pensato che al Greenbriar c'erano inservienti che provvedevano a parcheggiare le macchine degli ospiti che scendevano direttamente davanti al portale d'ingresso. Aveva intenzione di portarsi la valigia da sé, come al solito, dal parcheggio fino all' albergo.

Tre inservienti calarono sulla spider, gli presero le chiavi di mano e scaricarono le valigie dal portabagagli. Seguendoli verso l'albergo, Ty si mise a scherzare: — Portate pure la valigia, ragazzi. A me, invece, tocca un peso più piacevole. Bisogna che porti in braccio la sposa, anche se il polso mi fa ancora male.

Karen arrossì, vergognosa, e sorrise al marito.

— Non è il caso, caro — sussurrò. — È meglio che ti risparmi il polso per il base-ball.

— La signora ha ragione — intervenne un inserviente che lottava con un'enorme valigia rosa. — Ho letto su*ÌYExamirier* che tornerete a giocare subito dopo la luna di miele.

Ty guardò fisso l'uomo che aveva parlato.

— Quando l'avete letto, questo?

— Era sul giornale di ieri sera.

— Siete sicuro?

— Ma certo.

Ty passò un braccio attorno alla vita di Karen e la strinse a sé camminando. — Te Io dicevo che mi avresti portato fortuna, cara. Siamo sposati da quattro ore soltanto ed ecco che subito torno a giocare. Adesso sì che avremo una luna di miele veramente meravigliosa.

— Sarebbe stata meravigliosa comunque — disse Karen con voce appena tremante.

— On, certo, certo.

Camminavano ora sulla corta

erba del prato verso il viale d'accesso asfaltato di recente. Karen Kinsey Bennett camminava dritta verso la testa del serpente nascosto tra l'erba. Era felice di stare accanto a suo marito, anche se un po' nervosa di fronte alla prospettiva delle prossime ore. Malgrado i consigli di Julia, una sua amica, ancora non era pronta a godersi senza timori i piaceri della vita. Anzi, ne aveva una paura folle.

A un paio di metri dall'asfalto Karen si fermò per aggiustarsi una calza. Il serpente era a mezzo metro da lei. Ty si fermò e attese con una certa impazienza; anche gli inservienti si fermarono osservando di sottecchi le belle gambe di Karen. Avevano visto la famosa foto-modella nel paginone centrale di *Playboy*, e la spogliarono con gli occhi.

Karen non pensava affatto agli inservienti mentre, la gonna sollevata, tendeva il nailon sulla pelle. —Ecco fatto! —disse infine. Passò il braccio attorno alla vita di suo marito e riprese a

camminare verso l'albergo.

La lingua del serpente guizzò, ma il cròtalo non levò la testa né si mosse. La lingua aveva percepito odori piacevoli: il profumo di Karen, l'aroma sottile dei deodoranti e del talco.

Karen scavalcò senza accorgersene la testa del rettile e continuò a camminare verso il grande ingresso di Greenbriar.

Adam Hyer si trovava al banco. Venne loro incontro e li salutò con calore. Poi li accompagnò personalmente al dodicesimo piano, in una *suite* da cui si vedeva l'oceano.

Il serpente nascosto tra l'erba strisciò lentamente lungo il fossetto che costeggiava il viale d' ingresso fin quando, confuso da tutti i cambiamenti che aveva reso irriconoscibile la cima della montagna, attraversò il prato diretto verso il parcheggio ora pieno di macchine che si scaldavano al sole.

Il direttore del Greenbriar si precipitò al accogliere il senatore Howard McDonald e signora lievemente turbato da sgradevoli ricordi. Roger Wolfe si era finalmente deciso a riferirgli dell'incidente del serpente a sonagli nascosto tra le lenzuola dello sgabuzzino 2-A, e inevitabilmente ciò l'aveva fatto pensare allo strano brindisi di Elaine, quello degli amici sotterranei cne non dovevano strisciare nei cassetti. L'idea era assurda, impensabile. Però non se ne voleva andare. Naturalmente non lasciò trasparire niente del suo turbamento parlando con il senatore McDonald e sua moglie, Rut'nv

— È un piacere non meno che un privilegio avervi tra noi — declamò. — Inizia qui un lungo viaggio nella terra del piacere assoluto.

— Sembra allettante sul serio

— ridacchiò il senatore. A Hyer bastò guardarlo per capire che aveva già bevuto parecchio, e quindi per il momento non gli disse del cocktail party delle' quattro. — Che ne dici, Ruth?

— continuò il senatore dando di gomito a sua moglie: una donnina piccola e dalFaria casalinga.

— Ti va di fare un lungo viaggio nella terra del piacere assoluto?

— Ma certo, Howard. Siamo qui per questo, no?

Il senatore scoppiò a ridere e diede una gran manata sul banco.

— Okay, signor Hyer. Mostrateci la nostra stanza e noi siamo pronti per partire.

Hyèr sorrise. — Vi attende una *suite* al quattordicesimo piano. I bagagli seguiranno poi. Se i signori permettono che li accompagni...

Attraversarono l'atrio già pieno di gente. Passò Roger Wolfe, altissimo, s'inchinò lievemente e sorrise. Hyer gli strizzò l'occhio in segno di complicità: entrambi erano a conoscenza di un segreto. Hyer però cominciava a chiedersi se fosse proprio così segreto.

— A proposito, senatore — disse Hyer premendo il bottone dell'ascensore. — Ho .riferito il vostro messaggio al signor Bradley. Egli vi invita a un cocktail party che si terrà nel *patio* orientale.

— Quell'uomo mi è già simpatico — commentò il senatore diffondendo un distinto odore di whisky. — Dov'è esattamente questo *patio*, e a che ora si comincia?

— Il *patio* è di fianco all'atrio, accanto alla piscina grande. Il party è già cominciato alle quattro, senatore.

Howard McDonald si passò la lingua rossa sul labbro inferiore, secco e screpolato, e gettò un' occhiata alla mogie, che aveva assunto un'aria rigida e preoccupata.

— Tu, cara — le disse il senatore, — vai su e guarda com'è la stanza. Io ho delle cose da fare.

— Lo so cos'hai da fare. Vengo con te, se non ti spiace.

Il volto del senatore si oscurò, ma gli riuscì lo stesso di sorridere alla moglie. — Naturalmente che non mi spiace — disse, mentre inyece gli spiaceva moltissimo. — Con te presente, anzi, la gente parlerà più pulito.

Adam Hyer ebbe un sorriso indulgente per il rozzo ma spontaneo uomo politico e per il suo linguaggio colorito.

— Quand'è così, che mi sia consentito di accompagnarvi al tavolo del signor

Bradley, senatore — disse Adam Hyer.

Sam DeBiase era sdraiato a gambe e braccia spalancate sull' enorme letto. Coperta e lenzuo-li formavano un mucchio disordinato per terra ai piedi del letto. Sam era nudo e teneva una grossa mano appoggiata sulla pancia prominente e pelosa. Dal bagno giungevano i suoni gradevoli tipici delle donne che si preparano: il pettine appoggiato al lavabo di porcellana, la spazzola messa sulla mensola di vetro, il lieve sibilo di un aerosol, il fruscio del nailon sulla carne, rumore di acqua che scorre, e di un armadio che si chiude. Suono di piedi che si avvcinano.

Marge apparve sulla soglia del bagno. Sam girò la testa per guardare la moglie. Marge aveva addosso una camicia da notte blu.

— Vuoi andare a letto in pieno giorno? — le chiese sogghignando.

— Perché no? Tu non vuoi portarmi a fare un giro perché hai già visto tutti i posti qua attorno. Non mi vuoi portare al bar perché dici che c'è in giro gente pronta a fare approcci o a pizzicarmi il sedere. Che altro può fare una povera ragazza?

— In un posto di lusso come questo? — aisse Sam inarcando un sopracciglio.
— Be', ci sono un mucchio di cose da fare.

— Effettivamente, è tutto molto bello. Mai visto niente di simile in vita mia. Non c'è più pericolo adesso, vero?

Lo sguardo di Sam si oscurò, ma egli si sforzò di ricacciare certi pensieri. — Ma certo. Cosa credi/ Se non ne fossi più che sicuro, ti porterei.via di qui immediatamente e torneremmo a casa. A letto ci possiamo sempre andare a casa nostra.

— Ma non è il caso, vero? Possiamo andare a Jetto [1] qui, tranquilli e sicuri.

Sam osservò sua moglie appoggiata alla porta, i seni alti che sollevavano il nailon leggero, i capezzoli scuri che si intravedevano sotto il tessuto. Abbassando lo sguardo vide il triangolo scuro dai contorni indistinti e la rosea rotondità delle cosce. *Accidenti* pensò, *con cinque chili di meno è*

ancora la stessa ragazza che era al mio fianco nella cappella di Camp Pendleton.

Questo pensiero, più la vicinanza di Marge con la sottile camicia da notte blu, cancellarono le altre preoccupazioni che continuavano a riaffacciarsi nella sua mente.

Che al senatore Howard McDonald piacesse bere era risaputo. Lo sapevano a Washington, lo sapevano nell'Ohio - lo stato da cui veniva - lo sapevano negli altri stati dell'Unione e in parecchi paesi esteri.

Norris Bradley stava tenendo banco, circondato da amici, soci, conoscenze di varia natura e alcuni ospiti dell'albergo. Nessuno si sorprese quando il senatore, dopo aver presentato la moglie, aisse per prima cosa: — Ora che ce la siamo sbrigata con i convenevoli direi di passare al sodo. Chi mi versa un Old Grandad triplo? Liscio, per favore.

Norris però avrebbe voluto che il senatore rimanesse abbastanza sobrio fino a quando non avesse potuto concludere l'affare. Il Greenbriar Hotel era una società per azioni, ma Bradley era dispostissimo a cedere il venticinque per cento della quota di sua proprietà ricavandone cinque volte almeno la somma investita. Non si trattava più, infatti, di vendere una partecipazione a un progetto edilizio, bensì di cedere una quota di proprietà immobiliare grandemente valorizzata dalle ottime prospettive di guadagno.

Norris Bradley aveva stabilito la cifra prima ancora che il senatore facesse la sua comparsa: quindici milioni di dollari. E il senatore, ancora sobrio malgrado gli otto o nove bourbon che aveva tracannato dalla mattina, aveva in mente un investimento di una ventina di milioni di dollari.

— Io non sono abituato a trattare con voialtri californiani — disse il senatore dopo essersi scolato il triplo whisky. — Gente dura siete, e attaccata ai soldi. Sarebbe meglio che avessi il mio legale qui accanto a me. Alla mia destra, visto che i soldi li tiro fuori con la destra. Ruth, fammi il piacere, telefona al mio avvocato di Los Angeles e digli di mandare quassù qualche giovanotto in gamba che sappia tutto sugli alberghi eccetera.

Norris Bradley rise cordialmente. — Lasciate perdere gli avvocati, senatore

McDonald. Non siamo qui per parlare d'affari. Siamo qui per divertirci, e voi sapete benissimo che non si può mescolare il piacere con gli affari.

Howard McDonald sollevò un altro whisky triplo e osservò il bicchiere in trasparenza.

— Ben detto, ma io non sono capace di separare le due cose. La politica e il piacere sono una cosa sola. Mi piace la politica, anche se devo lavorare duro perché quando ho cominciato non ero altro che uno zotico dello Ohio con i piedi sporchi di letame. Ma, come ho detto, la politica mi piace, e anche gli affari mi danno piacere. — Bevve un whisky e si guardò intorno alla ricerca di un cameriere.

— Allora facciamo così — disse Bradley alzandosi in piedi. — Mia figlia Elaine terrà compagnia alla signora McDonald mentre noi due andiamo a dare un'occhiata in giro. Vedrete che c'è molto da vedere, senatore.

— Ci sto senz'altro, a patto che ci portiamo dietro una bottiglia.

— Ma certamente.

Norris Bradley fece schioccare le dita e un cameriere arrivò di corsa. Chiese una bottiglia e rivolse un gran sorriso a Elaine, un po' seccata della parte che lui le aveva assegnato.

Bradley mostrò al senatore le piscine e gli indicò il campo da golf. Poi sedettero su una panchina e passarono agli affari.

Il senatore acconsentì ad acquistare un quarto della quota ai Bradley per venti milioni di dollari, e immediatamente dopo sprofondò in un sonno profondo. Norris. Bradley fu così costretto a riportare di peso il nuovo socio nel patio, dove lo depose sulla poltrona accanto alla moglie. La signora McDonald non sembrò apprezzare molto la situazione.

Ma a Norris Bradley importava solo una cosa: l'affare poteva cosiderarsi concluso, e sigillato da una stretta di mano. Domani, quando il senatore si sarebbe risvegliato, avrebbero telefonato al suo legale di Los Angeles, a casa, per fargli preparare un assegno di venti milioni di dollari. Bradley conosceva

una decina di direttori di banca che non avrebbero fatto obiezioni a perfezionare la transazione di domenica.

Norris si ripromise di concludere l'indomani alle dieci e mezza, quando il senatore fosse comparso alla colazione speciale.

Charlie Richards era uno. dei trenta operai addetti alla manutenzione del Greenbriar Hotel. Era un operaio specializzato, a differenza delle cameriere e dei camerieri, dei fattorini e degli sguatteri, degli addetti alle pulizie eccetera. Charlie era uno, dicevano i suoi compagni, che era capace di smontare qualsiasi cosa e di rimetterla insieme molto meglio di com'era prima.

Ecco perché, quando nessuno era riuscito a capire cosa c'era che non andava nel grosso surgelatore, uno dei cuochi aveva pensato di telefonare a casa di Charlie.

Era quasi sera quando Charlie Richards, un uomo affabile che parlava da solo mentre lavorava, arrivò dal corridoio che portava in cucina e si diresse subito verso il freezer. Charlie depose la cassetta degli attrezzi e si chinò, grugnendo un poco -Charlie era un omone massiccio, panciuto, un po' molle - per controllare la temperatura.

La lancetta del termometro indicava un grado sopra lo zero. Charlie volse il vetro al termometro e picchiò piano con il manico del cacciavite sul fulcro della lancetta.

— *Certe volte è la lancetta che s'inceppa, anche se la temperatura è giusta* — si disse.

Ma la lancetta non si mosse. Charlie allora cominciò a smontare tutto il termometro per vedere se per caso un bullone non fosse caduto *dentro questo maledetto affare facendo un gran casino,* come disse sempre parlando tra sé.

Ma il termometro sembrava proprio a posto. Allora Charlie lo rimontò e aprì una serie di pannelli mobili per controllare i raccordi dei tubi di rame attraverso i quali l'ammoniaca liquida arrivava dalla cantina su fino ai frigoriferi del pianoterra.

Charlie non trovò niente di anormale, e allora decise di sospendere per un po' e di andare a bere un caffè nelle cucine.

Ma Charlie era uno che non si dava per vinto troppo facilmente, e dopo poco ritornò a controllare un'altra volta il termometro e i raccordi. Tutto a posto. Gli venne in mente a questo punto che esistevano speciali punti di controllo, in vetro, che permettevano una verifica visiva delle condizioni di funzionamento dell'impianto. I punti di controllo si trovavano sul fondo di ogni frigorifero o freezer. Charlie svitò le quattro viti che fissavano il piccolo pannello di metallo.

Tolse il pannello e fece luce con la torcia elettrica. Ecco, infatti, coperto di polvere e di condensa, un corto tubo di vetro. Lo pulì con cura e si chinò per verificare che l'ammoniaca liquida fluisse in modo regolare.

Dopo un buon minuto vide quello che si aspettava. Una bolla d'aria, scura contro l'ammoniaca incolore, passò lentamente nel tubo di vetro. — Eh sì, lo sapevo che non era mica il termometro. Il guaio sta nell' impianto in cantina. Forse succhia l'aria, o comunque non funziona come dovrebbe.

Charlie rimontò il pannello di metallo, mise via gli attrezzi e andò a riferire al cuoco che 1' aveva chiamato.

— Il guaio è nell'impianto in cantina. Tra pompe e cilindri, ci vuole un tecnico per capirci qualcosa. Mica basta un addetto alla manutenzione.

— E come diavolo facciamo per far venire un tecnico quassù di sabato sera? — si lamentò il cuoco.

Charlie alzò le spalle. — Io non posso farci niente. Forse è meglio dirlo al direttore. — E se ne andò, portando con sé la cassetta degli attrezzi e una bella mela rossa che prelevò da un cesto di frutta.

Il cuoco rifletté un attimo se fosse davvero il caso di riferire la cosa ad Adam Hyer. L'aveva visto una volta sola, il direttore, nel corso di una rapida visita alle cucine/Forse avrebbe potuto dirlo al capocuoco, o al supervisore delle cucine. Non era certo il caso di disturbare il direttore.

E comunque, per il momento, si poteva tirare avanti benissimo con un freezer di meno. Le attrezzature erano sovradimensionate e dunque non c'era niente di cui preoccuparsi. Il tecnico avrebbero potuto chiamarlo domenica o lunedì. C'era tutto il tempo.

Più tardi, quando Sam e Maree DeBiase ancora poltrivano a letto, e il cocktail party di Norris Bradley era in pieno svolgimento, e tutti insomma erano intenti a quel grosso giocattolo nuovo che era Greenbriar Hotel, in un locale in cantina cominciò a risuonare un rumore ritmico, quasi martellante.

Nel locale c'erano alcune grosse pompe, compressori, cilindri e serbatoi, nonché chilometri e chilometri di tubi di rame e di acciaio inossidabile. Le macchine pulsavano e sibilavano.

Di quando in quando una pompa o un compressore si fermava e le altre macchine continuavano ad andare. Poi la pompa o il compressore si rimetteva in moto, e se ne fermava un'altra: tutto ciò per sospingere la giusta quantità di liquido refrigerante nei tubi che scomparivano nella pareti e nel soffitto del locale.

Il rumore anomalo, che all' inizio era quasi impercettibile, proveniva aa uno dei grandi compressori dipinti di verde addossati contro la parete est del locale. Il compressore funzionava ininterrottamente da molte ore percfié il meccanismo di spegnimento automatico situato in un minuscolo alloggiamento sul telaio aveva qualche parte logora, e non staccava più la corrente. Ogni tanto, in mezzo ai tanti suoni che venivano dalle macchine, si poteva udire uno scatto secco: era il congegno di spegnimento automatico che scattava inutilmente.

Il compressore continuava andare. Il rumore anomalo diveniva via via più forte. In questi casi, o si spegne il compressore, o si va incontro a dei guai.

Anzi, qualche guaio stava già succedendo. La pressione nella camera di sintesi dell'ammoniaca aveva raggiunto valori tali che gli altri fluidi refrigeranti non vi si potevano più immettere. Il compressore aspirava aria, e quest'aria veniva pompata nell ultimo dei freezer serviti dal compressore. Tra poco tutti i freezer serviti dal compressore sarebbero stati bloccati dalle bolle d'aria, e la temperatura avrebbe cominciato a salire.

Ma il pericolo era un altro: se la pressione fosse salita ancora, grandi quantità di ammoniaca pura, in forma gassosa, si sarebbero scaricate dalla valvola di sicurezza del compressore. La valvola si trovava all'estremità di un lungo tubo di acciaio inossidabile che sprofondava in un pozzo pieno di ghiaia a distanza di sicurezza dall'albergo. Dalla valvola già fuoriuscivano piccole quantità di ammoniaca fin dalla notte precedente. Se la valvola si fosse aperta del tutto per scaricare la pressione, l'ammoniaca sarebbe uscita in quantità di gran lunga superiore.

L'impianto era stato ben concepito, e gli ospiti del Greenbriar Hotel non avrebbero corso comunque alcun rischio. Ma, da un punto di vista più generale, gli uomini non erano gli unici esseri viventi che abitavano quella montagna.

10

Anche oggi la caccia era stata infruttuosa. C'era gran movimento nei cunicoli dell'immensa tana. In molti luoghi l'odore sgradevole che filtrava attraverso la terra svegliò i serpenti immersi nel sonno.

Il grosso serpente maschio aveva attraversato la tana per recarsi alla sua cengia favorita, lungo la ripida parete della montagna. Non aveva preso niente. Non c'erano più né tòpi né talpe. Solo qualche uccello veniva a posarsi su quell'erto pendìo esposto ai venti.

Qualche cròtalo si era avventurato fin dentro l'albergo per cacciare gli innumerevoli topi e ratti che si erano insediati approfittando del "passaggio" fornito loro dai camion che avevano scaricato le provviste nelle settimane precedenti. Qualcuno non era più ritornato. Né il grosso serpente maschio né gli altri se ne accorsero.

Dopo essersi scaldato al sole sulla cengia, in alto sopra la valle e la città, il grosso cròtalo tornò sottoterra. Percorse strisciando rapidamente un cunicolo trasversale, fu costretto a fermarsi da un'interminabile processione di altri serpenti diretti a sud. I cròtali strisciavano l'uno dietro l'altro, naso contro coda. Percepirono la presenza del grosso serpente maschio con la lingua e lo salutarono con un sibilo lieve.

Dal cunicolo trasversale veniva un odore sgradevole. Il grosso cròtalo saggiò l'aria con la lingua e sibilò disgustato.

Imboccò anche lui il cunicolo che portava a sud, dietro agli altri, e giunse a un grande crepaccio in cui l'aria era pulita. Raggomitolò le spire per dormire, ma il sonno non venne. Allora si rimise in moto e ricercò-quelle parti della tana in cui la terra era umida e fresca: poi prese a salire verso l'alto attraverso strati asciutti e sassosi. , Il serpente era confuso, affamato e stanco. Imboccò un altro cunicolo che sbucava alla superficie tra fitti cespugli. Fuori 1' aria era pulita, ma il sole scottava in modo insopportabile. Il cròtalo strisciò fin quando trovò un posto all'ombra, tra l'erba fresca.

Venne la sera e si accesero le luci dell'albergo, lontano, più in alto. Il serpente non era più confuso, adesso, e non aveva più paura. Aveva sempre fame, però.

11

Marge era irritata con suo marito; ma, soprattutto, era preoccupata. Di fronte alla porta dell' ascensore, all'ottavo piano, esaminò di nuovo il suo gran coipo: il rigonfio sotto l'ascella sinistra era visibilissimo. Sam si accorse dell'occhiata di lei.

— Non preoccuparti, ragazza

— le disse con voce burbera. — Ti ho detto che non ho nessuna intenzione di andare in giro disarmato.

— Ho capito, ma non credi di fare la figura dello stupido? Se David e Bradley sono sicuri che di serpenti non ce n'è più, che senso ha portarsi quella roba sotto l'ascella? E poi la giacca è troppo stretta: sei proprio ridicolo.

Sam sogghignò e si curvò un poco. — Vuol dire che andrò in giro così. In questo modo la gente penserà che ho solo la gobba...

- — ...o che sei diventato scemo.

Con l'ascensore scesero nell' atrio pieno di gente. Molti già si affrettavano

verso i saloni da pranzo; altri entravano o uscivano dalle grandi porte a vetro che davano sul *patio* e sulle piscine.

— Norris Bradley ha detto che ci aspetta nel *patio* orientale — disse Sam pilotando Marge verso le porte ai vetro. — Scommetto che, anche se è quasi ora di cena, sono ancora là a bere.

— Questo è certo.

Superarono controcorrente

un gruppo di gente che veniva dal *patio.* Tra 1 tavoli affollati si mescolavano ospiti in costume da bagno e in abito da sera e camerieri che accorrevano con vassoi di bevande e di antipasti. La musica dell'orchestra rendeva più animato il brusio delle conversazioni. L'atmosfera di festa contagiò anche Sam e Marge. Sam si scoperse a sorridere mentre cercava con gli occhi il tavolo di Norris Bradley.

— Eccoli là — disse Marge urtando Sam con il gomito.

La grossa figura di Bradley era inconfondibile. Sam passò rapidamente in rassegna gli altri che sedevano con lui al grande tavolo: David Shetland con Elaine Bradley; Tracy Pelletier, da solo; il senatore McDonald, ubriaco, con la moglie Ruth, fin troppo sobria; due soci di Bradley con le mogli; e infine due donne e un uomo dal fisico atletico che egli non conosceva.

— Ah, guarda chi c'è—esclamò Bradley alzandosi dalla sedia di ferro battuto. — Sam e Marge DeBiase. Venite, amici, sedetevi tra di noi.

Il senatore McDonald ebbe un sorriso vacuo: Ruth, sua moglie, sorrise quanto bastava per mostrare coraggio e dolore.

Elairje e David li salutarono con un amichevole "Salve". Gli altri fecero un cenno col capo.

— Voglio presentarvi ai miei nuovi amici — disse Bradley, e Sam notò la voce impastata dal whisky. Si chiese se Bradley avesse combinato l'affare con Howard McDonald. Capì immediatamente che il senatore, a differenza di

Bradley, non riusciva nemmeno a spiccicare parola.

— Molto lieto — disse l'uomo dal fisico atletico tendendo loro la mano. Sam notò che mano e polso erano bianchi come gesso. — Sono Tyrone Bennett. Giocavo con i *Dodgers* prima di rompermi il polso. Questa è mia moglie Karen. Ecco Valerie Gilliam, la pittrice. Suo marito è Gene Gilliam, produttore cinematografico e televisivo. Sicuramente avrete sentito parlare di entrambi.

Sam e Marge annuirono, sorrisero, mormorarono qualche formula di cortesia e sedettero sulle sedie di ferro battuto che i camerieri offrirono loro.

— Cosa prendete, Marge? — chiese Bradley. — So che vostro marito beve Beam con ghiaccio. Non è così, Sam?

Sam annuì, e Marge chiese un daiquiri. Norris Bradley si volse sorridendo a Ty Bennett.

— Forza, Ty. Finisci la storia. Ty non solo è un grande giocatore di base-ball — proseguì rivolto a Marge, — ma è anche un apprezzabile conversatore. Ci stava giusto raccontando una bella storia quando siete arrivati voi.

Ty Bennett sorrise e guardò compiaciuto il suo pubblico, ora più numeroso.

— Ah, sì, stavo raccontando un aneddoto molto divertente che mi è successo mentre stavo giocando contro il *Chicago Cubs*, e...

Marge DeBiase, che sedeva accanto alla pittrice, Valerie Gilliam, una donna dai seni prominenti, si affrettò a escludere Ty Bennett dalla sua attenzione. Lo sport non le piaceva. Le piaceva invece l'arte, e lo spettacolo. Conosceva Gene Gilliam di fama, ma non sapeva che sua moglie facesse la pittrice.

— Che cosa dipingete, signora Gilliam? — le chiese a bassa voce.

Valerie ebbe un sorriso abbagliante: ben pochi le chiedevano ai parlare di sé. Di solito la gente voleva sapere di suo marito.

— Per lo più paesaggi. Mi piace il sudovest americano, e i miei quadri sono pieni di rocce, di burroni, di montagne pietrose, con molto cielo. Siete anche

voi pittrice?

— Mio Dio, no — rispose Marge, lusingata che l'altra avesse potuto scambiarla per un'artista. — Mi piace la pittura, ma non so tenere una matita in mano.

Valerie Gilliam aveva passato un brutto pomeriggio al Rifugio del Delfino, uno dei numerosi bar dell'albergo; un pomeriggio trascorso bevendo e cercando di agganciare un maschio passabile. Era sicura che suo marito fosse già andato a Ietto con Virginia Langley, e anche se credeva di odiare Gene Gilliam si sentiva ancora in diritto di essere gelosa, e vendicativa. Invece, al bar aveva conosciuto Ty e Karen Bennett, e poi chissà come erano finiti tutti al tavolo di Norris Bradley.

— Mai scoraggiarsi — disse distrattamente Valerie alla donna che le sedeva accanto, una signora dall'aria matura e dal viso dolce. — Dipingere è più facile di quanto si crede.

— Non per me.

Vi furono scoppi di risa e applausi, anche dai tavoli vicini: Ty Bennett aveva finito di raccontare la sua storia. Non fece in tempo a bere il suo gin and tonic cne Bradley subito gliene chiese un'altra.

Sam DeBiase se ne stava in silenzio, bevendo il suo bourbon a piccoli sorsi e cercando di capire che tipi fossero gli altri della compagnia.

Il senatore McDonald e la moglie, Ruth, erano abbastanza semplici da capire. L'uomo era un ubriacone: ricco e potente ma pur sempre un ubriacone. La moglie, una donna piccola e semplice, lo amava molto e continuava a rimanere al suo fianco malgrado lui si attaccasse troppo spesso alla bottiglia. *Due persone malinconiche* pensò Sam. *Niente di più facile che il furbo Norris Bradley abbia già concluso l'affare. Chissà se ha già in mano l'assegno* si chiese ancora Sam.

Ty e Karen Bennett erano meno semplici da capire. Sam sapeva che si erano sposati quel giorno stesso, a mezzogiorno, e si chiese perché mai non fossero su nella loro *suite* invece che a quello stupido party. Ty Bennett era molto

soddisfatto di essere il centro dell'attenzione, e Karen, una donna fin troppo bella, non dava segni di impazienza e di disagio. *Chissà perché* si chiese ancora Sam.

Karen era la donna più bella che Sam avesse mai visto. Neppure Marge era bella quanto lei, quand'era giovane, malgrado la dolce espressione del viso e i grandi seni. Karen Kinsey Bennett, concluse Sam, era timida quanto era bella, e c'era qualcosa che la turbava. Forse era annoiata di sesso a un punto tale da preferire il party alla camera da letto; o forse si trattava di paura, e di un espediente per rimandare il più possibile il momento del sesso. Sebbene la cosa fosse poco credibile in questa epoca di libertà sessuale, Sam aveva l'impressione che Karen avesse paura. Ma se fosse riuscita a vincersi, allora l'atletico giocatore di base-ball si sarebbe trovato in una situazione invidiabile.

David Shetland e Elaine Bradley erano l'i solo per fare piacere a Norris. Si vedeva chiaramente che erano stufi di queir interminabile party. Forse avevano fame, o volevano restare da soli. Sam previde che sarebbero rimasti ancora per sentire una o al massimo due storie di

Ty Bennett e che poi se ne sarebbero andati.

La donna che parlava con Marge, la pittrice moglie di Gene Gilliam, riusciva a Sam poco comprensibile. Era una conoscente dei Bennett, d'accordo. Ma suo marito, dov'era? E perché Valerie, che era appena sulla quarantina e che aveva seni alti e sodi - probabilmente per merito di un'operazione al silicone, - si mostrava così tranquilla e paziente?

Sam pensò che era una donna orgogliosa e vanitosa, e che dietro la sua apparente indifferenza ribolliva di grande energia. Non era una donna che normalmente si sarebbe mostrata tranquilla o paziente. Sam, osservandola senza darlo a vedere, si accorse che Valerie non staccava gli occhi dal corpo abbronzato e dai capelli biondi di Ty Bennett. Karen sembrava non accorgersi dello sguardo avido di Valerie: la ragazza sorrideva, remota, di un sorriso fisso che non cambiava mai. Karen non apriva mai bocca, e si torceva nervosamente le mani che teneva in grembo. *La ragazza* concluse Sam, *ha una paura folle.*

Poteva esser che Sam avesse sbagliato a giudicare gli altri, ma le sue previsioni riguardo David ed Elaine si rivelarono esatte. Quando Ty ebbe finito di raccontare la storia, i due si alzarono insieme, mormorarono qualche scusa, salutarono con un cenno i presenti e si allontanarono in fretta verso il campo da golf già buio.

L'erba era già bagnata di rugiada, ed Elaine si tolse calze e scarpe. David la guardava ridendo fermo accanto alla diciassettesima buca. Le luci dell'albergo proiettavano ombre lunghe sull'erba: David vedeva la sua ombra muoversi grottesca contro la boscaglia lontana. Mosse le braccia per creare ombre di mostri.

— Fa già freddo — disse Elaine avvicinandosi a lui. In mano teneva le scarpe e le calze arrotolate. — La terra si raffredda presto^ quassù.

— È bello lo stesso. Tuo padre ha trasformato questa montagna in un paradiso.

Elaine sorrise nel buio e si mosse ondulando, come un serpente incantato dal flauto. — Non c'è paradiso senza serpente — disse.

David provò una sensazione di gelo. Elaine gli piaceva -avrebbe anche potuto innamorarsi di lei - ma ogni volta che lei parlava di serpenti provava quella inesplicaoile sensazione ai gelo. Elaine era morbosamente attratta dai serpenti. Diceva, ad esempio, che suo padre voleva sterminare tutti i serpenti a sonagli sulla montagna solo perché *qualche stupido riccastro pieno di soldi se la potesse spassare.* Certe volte a David sem-rbrava che Elaine preferisse i serpenti agli esseri umani. Era un'attrazione morbosa che David non capiva, e che lo faceva rabbrividire.

— Ti prego, Elaine. Parliamo d'altro, stanotte.

— D'accordo. Mi chiedevo solo se per caso non hai paura.

— No. Non ci sono più serpenti.

Elaine tirò fuori la lingua ed emise un suono sibilante. David rabbrividì e fece un passo indietro.

— Dannazione, Elaine. Sai che non sopporto che...

— Oh, va bene. Lasciamo perdere. Non so cosa mi abbia preso, David. Forse è colpa del whisky.

— Mah, forse. — La spiegazione tranquillizzò un poco David.

David la prese per mano e con lei s'inoltrò nel buio. Il fianco di lei Rivolta lo sfiorava. Dall'albergo veniva una musica lontana. Attraversarono curvi un folto d'alberi e salirono sulla bassa altura della quattordicesima buca, vicino alla quale c'era una delle molte panchine imbottite e coloratissime che erano sparse dappertutto.

— Fermiamoci un attimo — disse Elaine. — Ho un sassolino tra le dita dei piedi.

— Sì, ma poi torniamo. Ho fame.

Sulla panchina lei gli si strinse addosso infilandogli una mano tra le cosce. Mosse la mano verso l'alto fino a sentire il morbido rigonfio dell'inguine.

— Anch'io sono affamata — . mormorò Elaine.

David rise, ma la mano di lei aveva un effetto innegabile. Già aveva dimenticato 1 irritazione di poco prima nei confronti di Elaine.

— Non hai vergogna, donna? — chiese con scherzosa solennità.

— E cosa sarebbe — ribatté lei aprendogli la lampo, — questa cosa che si chiama vergogna?

— Lasciamo perdere — rispose lui contorcendosi sulla panchina e prendendole i seni tra le mani. — Mi piaci così.

David sobbalzò sotto la mano di lei. Il piede destro scatto air indietro per un atto riflesso. Il tallone colpì qualcosa di duro e contemporaneamente cedevole che stava nell'erba dietro la panchina.

La cosa dura e cedevole era un grosso serpente a sonagli che dormiva tutto

arrotolato tra l'erba alta.

Il cròtalo era salito alla superficie nelle prime ore del pomeriggio perché non gli era riuscito di trovare, dentro la tana, un posto in cui non si sentisse 1' odore acre e sgradevole. Il serpente si era riparato dal sole stando all'ombra dei cespugli.

Calato il sole, il rettile si era infilato in un cunicolo che, insieme a parecchi altri, si apriva nei pressi del parcheggio, dietro il capanno che nascondeva i bidoni delle immondizie. Ma dopo essere sceso per cinque o sei metri l'odore di ammoniaca l'aveva costretto a risalire alla superficie, dove si era rifugiato sotto la panchina.

Sentendo il colpo, il serpente si svegliò di scatto e alzò la testa per investigare. Gli occhi neri e rissi riflettevano le luci lontane dell'albergo. I denti, ricurvi e

crudeh, erano pronti al morso.

— E un po' ridicolo — disse David sempre torcendosi. — Abbiamo una lussuosa *suite* a nostra disposizione giù all'albergo e stiamo qui a romperci la schiena su questa panchina troppo stretta.

— Be', se qui proprio non ti va puoi sempre tornare all'albergo a sentire papà che cerca di fregare qualche milione di dollari al senatore McDonald. — Elaine gli baciò l'orecchio.

— Non è poi così terribile— replicò lui chinando la testa per baciare i capezzoli nudi. — Poi su un letto saremmo più comodi.

Elaine alzò le gambe e gliele appoggiò in grembo. Daviapor-tò i piedi in avanti, fuori della portata del serpente.

— Possiamo fare l'amore qui — sussurrò Elaine, — e poi fare il bis in camera mia. Va bene?

— Va bene.

Il cròtalo, un po' perplesso per quel movimento improvviso, rimase esitante

sotto la panca. Non fuggì - come avrebbe fatto normalmente - e non avanzò per assumere una posizione di attacco migliore. Il rettile rimase lì, arrotolato, la testa alta che ondeggiava lievemente, a fissare le gambe e i piedi di David.

La camicetta di Elaine cadde sull'erba accanto al serpente. La testa del cròtalo s'immobilizzò di colpo nel vedere quella cosa chiara accanto a lui. Un reggiseno bianco cadde sopra la camicette.

Il serpente a sonagli emise un sibilo di minaccia.

— Ah, David! — protestò Elaine ridendo. — Non buttare via tutte le mie cose. Non mi lasceranno rientrare se non torno vestita come si deve.

Risero entrambi. Il serpente sobbalzò quando la gonna a fiori cadde sull erba accanto al reggiseno e alla camicetta. Sibilò più forte e cominciò ad agitare i sonagli.

Ora c'era silenzio, e il cròtalo perplesso si fermò ancora una volta per ascoltare. Le gambe dell'uomo erano protese in avanti, lontano dalla panchina, con i talloni che premevano l'erba. — David, ti voglio — disse Elaine. —Ti voglio adesso! Che estate meravigliosa! Meno male che papà ha fatto l'albergo su una tana di serpenti a sonagli. Altrimenti non ti avrei mai conosciuto.

David baciò Elaine sulla bocca. Poi le sue labbra scesero lungo il collo, fino ai capezzoli eretti.

— Mi ami, David? Non mi hai mai detto che mi ami.

Il serpente a sonagli spostò la testa in avanti, pronto a colpire il polpaccio di David. Il sonaglio ronzò più forte, ma David non sentì il rumore, coperto dalle sue stesse parole: — Certo che ti amo, tesoro. Come potrei non amarti?

Elaine emise un gridolino. — Ora, caro. Fallo adesso, sì, adesso.

Caddero a terra anche le mutandine bianche, e il serpente si srotolò per avvicinarsi maggiormente alla gamba di David. Il cròtalo si arrotolò di nuovo, la testa a trenta centimetri dal polpaccio, pronto a colpire. La lingua

guizzò nell'aria e il sonaglio ronzo fortissimo.

In quel momento David Shetland tirò su le gambe e si sdraiò sopra il corpo fremente di Elaine.

Il serpente a sonagli s'immo-bilizzò.

Poi abbassò la testa sulle spire e restò fermo sotto la panchina.

— No, David, resta, resta. Ti voglio tutto.

Il serpente ascoltava i gemiti e 1 suoni ritmici che venivano da sopra la panchina. Il ritmo si fece più pronunciato, e i gemiti divennero grida sommesse. La panchina, sebbene solidamente fissata al suolo, cominciò a ondeggiare e a scricchiolare.

Il cròtalo ebbe paura. Si srotolò, si affrettò ad allontanarsi tra l'erba, strisciando lateralmente col corpo che formava una specie di S. Scomparve nella notte.

La panchina sobbalzava e scricchiolava. I gemiti e,le grida continuavano. Il ritmo si fece più affrettato.

E poi la notte fredda tornò silenziosa. Si sentiva solo la musica, lontana, che veniva dall' albergo.

— Se non avete più bisogno di me, signorina Langley — disse preoccupata Sally Moore, — io scenderei per dare un'occhiata in giro.

Virginia Langley, regalmente adagiata sulla poltrona bianca, sorrise a quella donna magra, dai capelli neri e dal volto triste. Sally cercava di non dare a vedere la propria tristezza, ma senza risultato. Di fronte a Virginia Gene Gilliam, anch'egli in poltrona, faceva ruotare tra le mani un bicchiere vuoto. L'uomo sembrava nervoso quanto 1' attrice a suo agio. Accanto alla portafinestra che dava sul terrazzo un tavolino era carico di piatti e di argenteria: erano i resti della cena che la Langley si era fatta servire in camera.

— Vai pure, Sally — rispose Virginia accarezzando il cagnolino che teneva

in grembo. — Il signor Gilliam e io dobbiamo parlare di affari, e tu ti annoieresti.

Sally Moore era non soltanto annoiata, ma furibonda e ferita. Era gelosa, anche. Sapeva perfettamente di che genere d'affari dovevano parlare Virginia Langley e Gene Gilliam. Comunque, fece cenno di sì con la testa, e se ne andò.

— Una cara persona — commentò Virginia quando Sally fu uscita, — ma un po' deprimente. Certe volte mi viene voglia di prenderla a schiaffi.

Gene Gilliam sorrise, ma si sentiva sempre più a disagio. Sospettava che Virginia e Sally fossero amanti: da buon californiano non poteva sfuggirgli una relazione del genere. Non è che ne fosse scandalizzato: solo, lo preoccupava che una lesbica volesse tentare un approccio con lui. Era certo che l'attrice avesse qualcosa del genere in mente. Si ricordava benissimo di Virginia Langley quando aveva girato *Mai soddisfatta*: allora ci sarebbe andato a letto più che volentieri. Ma gli anni ormai pesavano sulla ex diva: adesso non era

{>iù sexy, non era più desiderabi-e e, oltretutto, aveva una relazione lesbica.

Gene si alzò con un sospiro per prendere ancora da bere. Nella *suite* di Virginia c'era un bar molto fornito, ed egli ne aveva approfittato perecchio. Di solito si fermava dopo il secondo o il terzo bicchiere. Ora invece aveva già bevuto quattro Martini prima di pranzo e tre whisky dopo. Ma ralcol era servito a poco, e Gene continuava à sentirsi a disagio.

— Vuoi che continuiamo a parlare dei vecchi tempi — chiese Virginia accarezzando il pechinese, — o preferisci non pensarci più e diventare mio amico daccapo?

Gene tornò a sedersi col bicchiere pieno di whisky. Sbirciò il cagnolino, che trovava orribile, e sorrise a Virginia. Naturalmente la frase di lei era ambigua. Si chiese se nel giro di un paio d'ore non avrebbe finito per trovare orribile anche Virginia Langley. L'aveva ammirata molto quando era una grande attrice, e anche adesso ne apprezzava il ricordo. Ma adesso eccola lì, con le rughe inutilmente nascoste dai cosmetici. Evidentemente desiderava tornare a

essere una stella, ed era pronta ad utilizzare il metodo più collaudato per realizzare il suo desiderio. Gene era incerto se stare al gioco di lei, al vecchio gioco di Hollywood. Dieci anni prima non avrebbe avuto la minima esitazione. Ora si chiedeva se nel bar c'era abbastanza whisky per trovare la forza di fare un tentativo.

— Non dobbiamo vivere nel passato — rispose lui cercando di apparire disinvolto, — e neppure ricominciare daccapo. Siamo due vecchi amici che hanno avuto molte cose in comune nel passato e, forse, anche nel futuro.

— Bravo! — esclamò Virginia battendo le mani. — Il mio prossimo film dovrà essere scritto, diretto e prodotto da te. Sei d'accordo?

Gene cercò di ridere senza riuscirci molto bene. — Prima devo imparare a scrivere un film e a fare il regista.

Virginia Langley si protese verso di lui. Col movimento la vestaglia si aprì, mostrando la spalla. — Ma tu hai un genio innato per queste cose — disse con la voce roca della Langley di una volta. — E devi essere bravissimo anche ih altri campi.

— Con l'adulazione si arriva lontano — mormorò Gene Gilliam.

Virginia rise: una risata bassa e sensuale. Gene inghiottì a vuoto e bevve un altro po' di whisky. Poi fissò a lungo la donna. Forse era il whisky, ma ora eli sembrava piuttosto attraente. La vestaglia rosa, molto aperta,

mostrava il petto ancora sodo.

Ma non aveva voglia di questa donna, attraente o meno che fosse. Malgrado i numerosi litigi, aveva con Valerie una vita sessuale intensa e variata. A Valerie il sesso piaceva molto, e si sfrenava senza inibizioni: ogni volta lo lasciava esausto. Valerie era, e lui glielo aveva anche detto, il più bel pezzo di donna di tutta Hollywood. Virginia Langley, matura e appassita non valeva nemmeno la metà di lei. E poi, cosa poteva dare alla Langley in cambio dei suoi poco graditi favori? Niente., nemmeno uno sketch pubblicitario.

Però, malgrado Virginia non lo attirasse granché e non fosse particolarmente

affamato di sesso, Gene rimase nel soggirono lussuoso di lei a bere whisky e a chiacchierare, cercando di vincere la sensazione di disagio che provava.

Sally Moore non era scesa subito, come pensavano Gene e Virginia. Invece di uscire dalla porta principale era andata sul terrazzo, trasformato in un gran giardino pensile per il piacere degli ospiti dei dodici attici.

Sally percorse il sentiero inghiaiato e si accostò non vista alle porte scorrevoli di vetro dell'attico di Virginia. Non sentiva niente di quello che Gene e Virginia si dicevano, e così aprì un poco la porta e rimase in ascolto.

Sentì Virginia che diceva: — Noi due siamo vecchi amici. Gene, e come hai detto tu abbiamo molte cose in comune nel nostro futuro. Ho l'impressione che non dovremo aspettare a lungo, Gene.

Sally sentì che Gene Gilliam rispondeva con voce impastata: — Solo il tempo che ci vuole ad andare da qui sul tuo letto, eh?

Sally vide che la vestaglia rosa di Virginia era scivolata giù lungo la spalla mostrando un seno e un largo capezzolo scuro. Gene guardava da quella parte ma 1' alcol gli confondeva la vista, e scorgeva a malapena una figurina confusa seduta in poltrona.

Sally era furibonda. Rimase a origliare ancora per qualche minuto e poi, attraversando il giardino, andò a prendere l'ascensore. Scese di sotto decisa ad annegare il suo dolore in una delle sale da cocktail. Magari le sarebbe anche riuscito di trovarsi un amante, maschio o femmina non faceva differenza.

Gene Gilliam si servì il quinto whisky. Le tende ondeggiarono lievemente, come per un soffio di vento. Ma l'aria della notte era immobile.

Un grosso serpente a sonagli, che era salito fin sul tetto insieme a un carico di terra portato dai giardinieri, era uscito dal suo nasondiglio, disturbato dalla presenza di Sally Moore nel giardino pensile. Sentì subito 1' odore di cibo che veniva dall' attico di Virginia Langley e, attirato anche dalla luce, cominciò a strisciare verso la porta, lasciata socchiusa da Sally. Il cròtalo trovò l'apertura ed entrò nell' appartamento.

Il serpente era spinto dalla fame e trattenuto dalla paura. Strisciò silenzioso dietro le tende. I muscoli del collo si contraevano e si rilasciavano ritmicamente. Il cròtalo avanzava senza rumore sulla soffice moquette. In breve, raggiunse l'angolo della parete e, velocemente, attraversò il breve tratto di pavimento che lo separava dal mobile bar, sotto cui si nascose. Era passato a pochi centimetri dai piedi di Gene Gilliam.

, Il cròtalo alzò la testa piatta che ondulava lievemente. Cercava un nascondiglio più sicuro. Vide la porta aperta della camera da letto di Virginia Langley e con poche rapidissime ondulazioni strisciò sulla moquette scomparendo nella stanza buia. La paura aveva temporaneamente vinto la fame.

12

Il muso feroce affondò nel groviglio di spire che riempiva il crepaccio emettendo il sibilo penetrante e pericoloso di un serpente a sonagli adulto. I giovani cròtali che da una settimana ormai occupavano il crepaccio cominciarono riluttanti a snodare le spire e ad allontanarsi, spaventati dalla minaccia del grosso serpente maschio. Mai il vecchio cròtalo aveva scacciato altri della sua specie da un nido sotterraneo, ma mai prima si era trovato in una situazione tanto sgradevole. Stava pacificamente dormendo in un covo un centinaio di metri più a nord quando l'odore estraneo era giunto fino a lui. Disgustato, aveva imboccato il cunicolo principale diretto a sud, spostandosi per un bel tratto fin sotto la cima della montagna.

Il grosso cròtalo sibilò ancora, impaziente, picchiando col muso un serpente più lento che sibilò di rimando e agitò il sonaglio, ma si affrettò ad andarsene. Quello era il modo per "dire" che, se messo alle strette, avrebbe attaccato: tuttavia il giovane ritenne più prudente lasciare il possesso del nido all' avversario più grosso e più forte.

Se il vecchio cròtalo fosse stato capace di ricordare si sarebbe infunato anche di più. Era la quarta volta in un giorno che l'odore sconosciuto e nocivo lo costringeva a spostarsi; Anche altri rettili avevano sentito 1' odore: alcuni s'immersero più profondamente nelle viscere della montagna, altri cominciarono a salire verso la superficie. Il grosso serpente maschio preferì rimanere sottoterra, com' era abituato.

Il vecchio cròtalo si raggomitolò per dormire mentre l'ultimo dei giovani serpenti lasciava il covo. Pochi minuti dopo rialzò la testa di scatto, risvegliato da un basso sibilo. Era un giovane serpente che, riconosiuto il vecchio cròtalo dall'odore, segnalava la sua presenza. I serpenti a sonagli, infatti, sibilano piano per segnalare un atteggiamento non aggressivo o per suscitare una reazione in un serpente sconosciuto.

Il grosso cròtalo emise in risposta un sibilò di minaccia.

Il giovane serpente si affrettò ad andarsene.

Ma altri sarebbero venuti, altri avrebbero emesso sibili di avvertimento o di minaccia. In tut- ^ ta la tana i serpenti strisciavano irrequieti, nervosi, impauriti dall'odore estraneo che continuava a diffondersi.

Continuando così, tra non molto tutti i nidi della tana sarebbero diventati impraticabili.

Ma il grosso cròtalo non sapeva fare previsioni. Dormiva profondamente, e il suo grosso corpo sussultava di quando in quando perché sognava di strisciare.

Il senatore McDoland non avrebbe partecipato al cenone di gala di sabato sera. Quando David e Elaine tornarono dalla passeggiata nel campo da golf il cocktail party stava finendo e il senatore sembrava sprofondato in un coma profondo.

Norris Bradley chiamò un cameriere. David si accorse che Ty Bennett aveva già cominciato a palpare la pittnee dai grossi seni, di cui si era scordato il nome. Vide anche che Sam e Marge erano appena euforici - Sam non beveva mai più di due bicchieri - e che Karen Kinsey Bennett era comprensibilmente d' umore cupo. Tutti gli altri, Ruth McDonald esclusa, erano piacevolmente brilli.

Bradley fece segno al carne-nere di accostarsi. — É pronto il nostro tavolo? — chiese. — Siamo in sedici. — La sua voce era appena impastata: Bradley evidentemente era uno capace di controllarsi.

— Certamente, signore. Potete accomodarvi.

David fece un rapido conto. Oltre lui e Elaine c'erano naturalmente Norris Bradley, Sam e Marge, il senatore e sua moglie, Ty e Karen Bennett, Tracy Pelletier, i due soci di Bradley con le loro mogli insignificanti, e la pittrice dalle grosse tette. Come si chiamava? Ah, sì: Valerie Gilliam. Chi eia il sedicesimo convitato?

— Cercate il signor Hyer — disse Bradley al cameriere. — Chiedetegli ai raggiungerci nel salone.

Il cameriere annuì e si allontanò tra i tavoli affollati di gente che ancora rideva e beveva. Bradley si alzò, imitato dagli altri del suo tavolo. Tranne il senatore McDonald, che rimase seduto a fissare nel vuoto con occhi vitrei.

— Mi spiace molto — disse Ruth McDonald. — Non succede spesso, ma ho paura che il senatore non sia in grado di camminare.

— Oh Dio mio! — esclamò Bradley accorrendo presso il senatore. — Cos'è, un infarto?

— Non è grave — spiegò Ruth con un sorriso d'amarezza. — È vero che è malato di cuore, ma questa volta ha bevuto solo un bicchiere di troppo.

— Sam — disse Bradley, — ti spiacerebbe dare una mano al senatore? Tu e David, eh? Magari una boccata d'aria fresca...

— No, grazie — lo interruppe Ruth. —Meglio portarlo a letto.

Norris Bradley non sapeva bene cosa fare. Sam invece sembrava avere una certa pratica. Lui e David presero il senatore sotto le ascelle, lo tirarono su e s'incamminarono verso gli ascensori. Benché il senatore fosse ubriaco fradicio riusciva a muovere le gambe e a tenere su la testa.

— Andiamo a cena, signori — disse Bradley agli altri ospiti. — La festa continua nel salone. Il senatore domattina s» sveglierà fresco come una rosa. — Ma Bradley, sotto sotto, era molto preoccupato: quello zombie che avevano appena portato via valeva per lui un mucchio di soldi.

Sam e David portarono il senatore nella sua *suite*, dove la moglie li aiutò per

metterlo a letto. Poi, con grande sorpresa dei due Ruth chiuse la porta della camera, sorrise e disse: — Come ha detto il signor Bradley, la festa continua. Andiamo a cena.

Lo smoking di Adam Hyer era perfetto e la gardenia che aveva all'occhiello era immacolata. Il direttore uscì dal grande freezer e si strofinò le mani per riscaldarle.

— Per me fa freddo più che a sufficienza — disse all'uomo tutto vestito di bianco, grembiule compreso. — Siete sicuri che non sia guasto il termometro?

— Non è il termometro, signore — rispose il cuoco. — Abbiamo misurato la temperatura con un al{ro termometro, e segnava sei sotto zero. Un'ora fa era a meno nove.

— E anche l'altro freezer è guasto?

— Sissignore. L'abbiamo vuotato questa mattina. Quando abbiamo controllato l'ultima volta, la temperatura era di dieci sopra zero.

Adam Hyer fece schioccare la lingua e si strofinò il mento con le dita lunghe e delicate. — Un freezer inutilizzabile, un altro che non funziona bene. Ci restano altri due freezer e sei celle frigorifere. Tutto bene?

— Sissignore. Per il momento, signore.

— Pensate che si guasteranno?

. — Ho paura di sì. Quelli della manutenzione non sanno trovare il guasto, ma pensano che si sia rotto qualcosa giù in cantina. Non sono in grado di risolvere questo genere di problemi, signore. Bisogna chiamare un esperto di refrigerazione, e lunedì è festa. È il *Labor Day*, signore. Non troveremo nessuno fino a martedì.

Hyer imprecò sottovoce e guardò con odio la porta del grande freezer. Il primo giorno ai vita del Greenbriar Hotel avrebbe dovuto essere perfetto: e lo era stato, se si eccettuava l'inquietante incidente di cui gli aveva parlato

Roger Wolfe. Che diamine, un serpente a sonagli tra le lenzuola! Meno male che nessuno aveva parlato, e gli ospiti non sapevano niente dell' episodio, preoccupante ma isolato. E ora, un freezer guasto e un altro che funzionava male. Be', pazienza: anche se si fossero guastati tutti, Adam Hyer avrebbe fatto venire i cibi direttamente dalla città.

Poi si rese conto che fino a martedì tutti i negozi erano chiusi.

Arrivò di corsa un cameriere mentre si avviava verso la cucina: il direttore era desiderato al tavolo del signor Bradley. Hyer imprecò dentro di sé, ma poi gli venne in mente che tra gli ospiti c'era anche Sam DeBiase.

Sam. Un raggio di speranza. Adam Hyer si avviò fischiettando per *ii* lungo corridoio piastrellato che portava all'office. Decise di darsi una rinfrescata prima di presentarsi a cena. Alla prima occasione, avrebbe preso Sam da parte e gli avrebbe esposto il suo problema.

Sam è quel tipo d'uomo che riesce a sistemare ogni cosa si disse.

Il Rifugio del Delfino era un posto noioso soprattutto perché la gente era tutta già accoppiata e lei, l'unica donna che bevesse da sola, si sentiva troppo in mostra. Per questo motivo Sally Moore era passata nel Salone Pescespada. Sedeva a un tavolino rotondo, d'angolo, proprio sotto la testa imponente di un pescespada morto e imbalsamato. La sedia di fronte a lei era vuota. Sally beveva Martini dolce e, dietro gli occhiali rotondi, aveva gli occhi rossi di pianto. Non piangeva più, adesso: anzi, il mento sfuggente èra serrato in una smorfia determinata, frutto dei quattro Martini precedenti. L'alcol le aveva dato coraggio, senza però migliorarne l'umore.

Sally gettò uno sguardo triste nel Salone Pescespada. Al banco c'era un gruppetto d'uomini -congressisti forse - alcune donne sedevano da sole ai tavoli.

Sally osservò gli uomini di soppiatto, cercando d'immaginare come fare per attrarre la loro attenzione e farne venire uno al suo tavolo. Non era più stata con un uomo da quando aveva diciannove anni - lui era un ragazzo sedicenne - e non sapeva se avrebbe avuto la forza di farsi palpare e penetrare. Ma era molto arrabbiata con Virginia, così arrabbiata da volerla tradire... senza che

lei venisse a saperlo, naturalmente. Che Virginia se la spassasse pure con gli uomini, anche questa volta; ma poi sarebbe ritornata da Sally con cui avrebbe diviso l'enorme letto rosa nella lussuosa e perfetta camera da letto rosa. Sally si agitò appena sulla sedia, strofinando lievemente le cosce per il piacere che le dava il solo pensare a quel ietto rosa.

Gli uomini al banco risero forte dopo una barzelletta. Dentro di sé Sally pensò che non sarebbe riuscita a tradire Virginia. Li scrutò ancora una vota, depressa, notando che avevano più di cinquant'anni. Poi sentì

una presenza accanto a sé.

In piedi accanto al tavolo c' era un uomo che s'intravedeva a malapena nella luce fioca. Era alto, giovane, e la maglietta aderente rivelava grossi muscoli. Sally sobbalzò, emise" un gri-dolino.

— Mi avete spaventata — disse. — Da quant'è che siete qui?

L'uomo sorrise, mostrando nella penombra una fila di denti bianchissimi.

— Mi sono appena avvicinato. Stavate guardando quelli al banco, e non ve ne siete accorta. Io vi ho individuato subito.

— Individuato? Cosa volete dire?

— Posso? — disse l'uomo spostando la sedia vuota. — Non mi va di parlare stando in piedi.

Turbata, Sally fece cenno di sì. Raddrizzò la schiena in modo che i seni risaltassero sotto il vestito. Egli se ne accorse e sorrise, fissando scopertamente quel petto magro.

Per un po' non parlarono. Sally stava zitta semplicemente perché non sapeva cosa dire a quel giovanotto muscoloso e abbronzato. L'uomo invece non diceva niente perché si aspettava che quella donna dal piccolo seno parlasse per prima. Egli le sorrise e lei si mosse a disagio sotto quello sguardo che scrutava impudente il suo corpo. Sally sapeva di non essere un granché, e quello sguardo insistente la intimidiva. Cominciò ad arrossire.

— Scusate — disse l'uomo. —

Ho l'impressione che la mia presenza vi renda nervosa.

— Infatti. Cosa volete?

Egli sorrise. — Vi ho notato vicino alla piscina con Virginia Langley. Mi siete sembrata una persona interessante.

— Conoscete la signorina Langley?

— L'ho vista al cinema. Ho letto i giornali. Mi piacciono le attrici.

— Capisco.

Egli appoggiò le palme delle mani sul tavolino e si protese verso di lei. — pentite — disse con l'onestà dei giovani a volte così volutamente spontanea da sembrare studiata, — voglio dirvi la verità. Io lavoro qui. Faccio il bagnino, e sono addetto alla piscina principale. Se mi pescano a parlare con una cliente, mi sbattono fuori. Ma non sono bagnino di professione. Studio psicologia all'università e mi piace conoscere gente, parlare con le persone, cercare di capirle. Prima facevo il bagnino a San Pe-dro, sull'oceano. Però qui mi piace di più perché ci sono i bar eccetera dove si possono incontrare le belle ragezze. Va bene fin qui?

A Sally il giovanotto cominciava a riuscire simpatico. Gli piaceva la sua franchezza soprattutto. E l'approccio franco e aperto l'aveva rincuorata.

— D'accordo. Vi va di bere qualcosa mentre mi raccontate la storia della vostra vita?

Il bel volto del giovane si aprì in un gran sorriso. — Non solo una bella ragazza — disse tornando a fissare i seni piccoli e prominenti, — ma anche una ragazza in gamba. Vi avverto che non ho un soldo, però.

— Pago io. Questo è il mio tavolo, no? — Sally chiamò con un gesto la cameriera, e il giovanotto ordinò whisky con giaccio. La cameriera, che evidentemente lo conosceva, esitò un attimo, alzò appena le spalle e andò al banco a prendere la bevanda. — Bene — disse Sally allegramente, con l'esile

corpo che vibrava pregustando il seguito. — Vi piacciono i bar eleganti in cui parlare alle belle ragazze.

— Come voi — ribatté lui ridendo, e Sally pensò che un approccio così semplice e onesto le piaceva molto.

— E poi?

— E poi niente. Se mi pescano a fare la corte a una cliente mi cacciano fuori e mi fanno rotolare giù dalla montagna.

Sally rise, e si rese conto che era la prima volta che rideva in ventiquattro ore.

— Come ti chiami, signor bagnino?

— Lance Crockett. Ho ven-tun anni e peso novanta chili. Faccio parte della squadra di nuoto dell'università. Non ho la bracciata costante e quando non sono in allenamento bevo troppo. Vuoi davvero che ti tenga compagnia?

— Certo.

La cameriera arrivò con il whisky, e Sally ordinò.un altro vermut per sé. Il giovanotto vuotò il bicchiere a metà, lo depose sul tavolo e le prese la mano.

— Grazie. Cercherò di non farti spendere troppo.

— Non ha importanza. Dimmi, piuttosto, chi è che t'interessa: io o Virginia Langley? Hai detto che ti piacciono le attrici.

— Non è vero — ribatté lui con un sogghigno. — L'ho detto tanto per dire. Sei tu che m'interessi, e non quella vecchia che ha conosciuto tempi migliori.

Sally annaspò sentendo definire così Virginia Langley, ma era troppo lusingata per sentirsi offesa. Sorrise e si tolse gli occhiali. Lance non potè fare a meno di accorgersi che senza occhiali era molto carina, quasi bella.

— E come mai — chiese Sally per provocarlo, — visto che ti interesso tanto non hai nemmeno chiesto come mi chiamo?

— Perché lo so già, Sally Mo-ore. Nubile. —Lance sogghignò di fronte all'espressione stupita di Sally. — Ho un amico che lavora all'office, capisci.

— Interessato a questo punto?

— Già. Però non mi aspettavo di trovarti da sola questa sera. Credevo che tu e Virginia Langley sareste andate al party dei pezzi grossi, o che magari avreste fatto una festa per conto vostro.

— Effettivamente — disse Sally secca secca, — la signora Langley è impegnata in un party molto esclusivo nella sua *suite*. Io ho preferito andarmene.

— Capisco. Senti, io non ho una stanza qui, e da te non possiamo salire. Dove possiamo andare?

— Non capisco.

Lance fece girare il bicchiere vuoto tra le dita e Sally, confusa, chiamò la cameriera. Lance, il bicchiere pieno davanti, le strizzò l'occhio.

— Ma sì che capisci, Sally. Tu stai cercando un uomo. Diavolo, l'ho capito fino da quando ti ho visto con la Langley alla piscina. Sei stufa da morire, e sei venuta qui per cercarti in manico. Be', l'hai trovato. Il problema è trovare un letto libero.

Sally abbassò gli occhi e guardò dentro il bicchiere di vermut. Poi trovò il coraggio di alzare lo sguardo e di fissare gli occhi azzurri di Lance Crockett. — Per essere un ragazzo così intelligente — disse lentamente, — nai il dono di passare dal sublime al volgare.

Lance levò il bicchiere vuoto, e la cameriera gliene portò subito un altro. Ne bevve un gran sorso e poi guardò Sally con espressione quasi contrita.

— Hai ragione, e ti faccio le mie scuse. Me ne vado subito, se vuoi. Basta che tu me lo dica.

Sally avrebbe voluto che se ne andasse davvero. Voleva rimanere sola per mettere ordine nei propri pensieri. Aveva provato desiderio per lui, all'inizio,

ma si era sentita offesa dalle sue *avances* troppo esplicite. Però c'era un altro aspetto nella questione da tenere presente. Se gli avesse detto di andarsene sareo-be rimasta sola forse per tutta la sera. Con le mani che le tremavano nervosamente guardò incerta Lance Crockett.

— Ci siamo appena conosciuti

— disse quasi in tono di scusa.

— Cioè, sappiamo così poco F uno dell'altra. Vedi, tu sei di qualche anno più giovane di me, e io so come vanno in fretta i giovani d'oggi. Davvero le cose sono cambiate fino a questo punto?

— Come sarebbe a dire "cambiate fino a questo punto"?

— Voglio dire, dopotutto ci conosciamo solo da qualche minuto, e tu ti senti in diritto di propormi di venire a letto con te. Lance, io non sono una prostituta e non è che ti pago da bere per comprarti. Vacci piano, ecco tutto. Lasciamo andare le cose per il loro verso. Okay?

Lance si appoggiò allo schienale della seaia e le sorrise fisso per un minuto buono.

— Hai ragione, Sally Moore. Hai proprio ragione. Certo, facciamo ogni cosa nel giusto modo e con ordine. Intanto puoi raccontarmi tutto di te, del tuo passato e di quello che fai adesso con Virginia Langley. Vorrei sapere tutto di te, davvero. E nel frattempo ci beviamo ancora qualcosa, okay?

Parlarono e bevvero. Lance spostò la sua sedia accanto a Sally. Meno di un'ora dopo la sua mano abbronzata era tra le cosce di Sally. Sally aveva aperto le gambe quel tanto sufficiente per accogliere la mano di Lance. Gli baciò l'orecchio titillandogli il lobo con la lingua, quella lingua esclusivamente riservata, per quasi un decennio, a Virginia Langley; Sally cercava disperatamente di pensare dove potessero andare per fare l'amore.

Finalmente ebbe un'idea. C' era una specie di giustizia poetica, anche, e Sally rise in silenzio dentro di sé.

— Andiamo via — sussurrò. — Adesso.

— D'accordo, ma dove?

— Vieni con me.

Sally pagò il conto - cinque vermut per lei e sette scotch per Lance - ed entrambi se ne andarono.

Dietro suggerimento di Lance salirono alPultimo piano con due diversi ascensori. Sally prese per mano il giovanotto e lo condusse verso la porta che si apriva sul giardino pensile.

— C'è un lettino di tela per prendere il sole proprio qui vicino — gli disse camminando con lui lungo lo stretto sentiero inghiaiato che si snodava tra fitti arbusti.

— Accidenti! Mi avevano parlato del giardino pensile, ma non avrei mai pensato che fosse una tale meraviglia. Sembra di essere nel parco di una villa da un milione di dollari.

Sally si fermò proprio di fronte alla porta a vetri della *suite* di Virginia. Abbracciò stretto Lance e sopra la spalla di lui guardò nel soggiorno. Non c'era nessuno. La porta della stanza da letto era aperta, e la luce era spenta. A Sally girava la testa, mancava il respiro. Lance le schiacciava i seni così forte che non pensò più né a Virginia, né a Gene Gilliam, né a quello che probabilmente stavano facendo. Riversò tutte le sue energie sul giovanotto che era con lei, e una sensazione di calore si diffuse per tutto il suo corpo.

Lance Crockett strinse a sé Sally. Sally sentiva la virilità di lui contro lo stomaco: una sensazione che non provava da molto, molto tempo.

I muscoli dello stomaco le si contrassero tutti. Ora il suo corpo desiderava avidamente quello di lui.

— Lance, caro, davvero mi desideri tanto?

— Sì. —Lui si staccò, le sbottonò il vestito, le tolse il reggiseno e le afferrò i seni con le mani abbronzate, comprimendoli. Si chinò e le baciò i capezzoli

eretti, mordicchiandoli. Sally gemette e si alzò in punta di piedi affinché il suo pube sfregasse contro quello di lui.

La stretta di Lance improvvisamente si allentò, ed egli si-fece indietro. II giovanotto sembrava diventato di colpo indifferente. Sally invece era in preda a un' eccitazione irrefrenabile, e con il ventre cercò la sua virilità. Lance si ritrasse.

— Cosa c'è? — chiese lei con voce stridula, affannosa.

— Guarda come si vedono bene le piscine, da qui — rispose lui oziosamente. — Mi è venuta in mente una cosa strana che è successa questa mattina. Mi ha colpito davvero.

— Lascia perdere, adesso, tesoro. Il lettino è proprio lì.

Sally lo tirò per il braccio, ma Lance Crockett continuava a fissare le piscine illuminate giù in basso.

— C'era un serpente a sonagli nella piscina, annegato. Era tutto gonfio. Non l'ho detto a nessuno, ma ho sentito delle voci riguardo ai serpenti a sonagli. Tu ne sai niente, Sally? Chissà, magari tutto l'albergo è pieno di serpenti velenosi e nessuno dice una parola perché i clienti non lo sappiano. E poi un bel giorno qualcuno viene morso e...

— Maledetto! — sibilò Sally scostandosi dal giovanotto. Lance sobbalzò e vide che la ragazza era furibonda.

— Ma che ti prende?

— Che Dio ti maledica! Sono dieci anni che non mi faccio toccare da un uomo, e poi tu mi porti quassù, tutta calda e pronta, e ti metti a parlare di serpenti a sonagli! Io odio quelle be-stiacce! Solo a pensarci mi viene la pelle d'oca. Cosa diavolo ti salta in mente?

— I serpenti? Ma...

Sally emise un suono indescrivibile: di disgusto, d'orrore, di terrore. Rabbrividendo fece un gesto come per proteggersi con le braccia sottili.

— Non dire quella parola! — urlò. — Va' via. Va' via di qui. Va' giù al bar a trovarti una puttana. Sei capace solo di stare lì a parlare di... Va' via!

Lance Crockett indietreggiò lentamente osservando Sally con espressione perplessa. Scuotendo il capo, si mise le mani sui fianchi.

— O Cristo, un attimo fa non vedevi l'ora di darmela, e solo perché mi sono messo a parlare di uno schifoso serpente a sonagli...

L'urlo acuto di Sally lo interruppe. La ragazza era piegata in due, la mani sulle orecchie. Si agitava follemente, e i lunghi capelli frustavano l'aria.

— Non dirlo! Va' via! Va' via!

Il giovanotto si affrettò ad andarsene, e scomparve tra i cespugli senza guardarsi indietro.

Sally Moore, sempre piegata in due, con le mani sulle orecchie, barcollò fino al Iettino dove poco prima intendeva darsi a Lance Crockett, e sedette di schianto. Rimase lì tremando per parecchi minuti, finché l'accesso fobico diminuì d'intensità. Poi si sdraiò sul lettino e, fissando il cielo stellato, pianse come se le si fosse spezzato il cuore.

La cena offerta da Norris Bradley non ebbe il successo che meritava. L'ambiente era confortevole, la cucina ottima, il servizio perfetto. L'atmosfera però rimase tesa e inquieta. Un'ombra gravava sui convitati, sebbene nessuno volesse ammetterlo nemmeno di fronte a se stesso.

Adam Hyer tamburellava impaziente con la scarpa destra, lo sguardo fisso su Sam DeBiase che sedeva di fronte a lui. Sam capì che il direttore voleva comunicargli qualcosa, qualcosa di sgradevole, e cominciò a sentirsi molto a disagio. La moglie del senatore McDonald, sebbene chiacchierasse amabilmente con i convitati, era preoccupata per suo marito, e guardava spesso verso la porta. Tracy Pelletier sedeva con la consueta espressione altezzosa, le labbra piegate in una smorfia sprezzante, e si limitava a giocherellare col cibo. Norris Bradley non faceva che bisbigliare con uno dei suoi soci; ogni tanto entrambi annuivano solennemente e gettavano sguardi

inquieti nel grande salone. Tracy era certo che stessero parlando male del suo progetto.

Ma il centrò dell'attenzione erano la coppia di sposi novelli e la pittrice dai grandi seni. Ty Bennett dedicava tutte le sue attenzioni a Valerie Gilliam. Valerie faceva di tutto per incoraggiare l'atletico giocatore di baseball, che beveva troppo e non si curava minimamente della moglie.

Karen Kinsey Bennett era a un pelo dalla crisi isterica. Fortunatamente sedeva tra Ruth MacDònald, ed Elaine Bradley. Elaine aveva capito perfettamente la situazione; Ruth intuiva solo che la sposa aveva bisogno di amore e di affetto materni. Ruth aveva una grande capacità di amore, che andava totalmente sprecata sul marito, e Io riversava su Karen senza capire bene cosa stesse succedendo.

— Mia cara — disse Ruth dando un colpetto sulla mano di Karen. — Si dice che Mia Far-row sia ospite dell'albergo. L' avete vista, per caso?

— No — rispose Karen. Poi rendendosi conto che la sua risposta era stata troppo brusca, aggiunse: —Non ho visto nessuno veramente famoso. Cioè, ho sentito dire che sarebbero venuti anche Paul Newman e Joanne Woodward, ma non credo che sia vero.

— Paul Newman ha prenotato una *suite,* — disse Elaine, — ma non è venuto. Ora ci stanno certi suoi amici.

— Ah.

— Ho visto quell'attore che fa il poliziotto alla televisione — insistette Ruth McDonald. — Sapete, quell'ometto con lo strano uccello.

— Robert Blake—disse Elaine. — No, probabilmente era solo uno che gli assomiglia.

Le due donne cercavano di fare intervenire anche Karen nella conversazione, ma la signora Bennett pensava a tutt'altro. Teneva lo sguardo fisso sul marito che non si staccava un attimo da Valerie Gilliam. La pittrice rideva in continuazione. Karen era molto infelice, e si vedeva benissimo.

Finalmente la cena terminò, e tutti si alzarono. Karen si avvicinò subito a Ty e lo prese a braccetto. Era nervosissima di fronte alla prospettiva della prima notte, ma decisa ad affrontarla con coraggio... e senza portare troppo rancore verso Ty per le troppo insistenti attenzioni che aveva riservato alla pittrice.

— Vogliamo andare, caro? — disse Karen, con un tono suo malgrado imperioso.

Ty Bennett guardò sorpreso sua moglie. — Un attimo — rispose con un mezzo sorriso rivolgendosi subito a Valerie, che sorrideva invitante. — Be', è stata una magnifica serata, non è vero? Bisogna che ci facciamo un'altra bella chiacchierata sui tuoi quadri.

— Ah, ma certo, carissimo — disse Valerie. Poi, guardando Karen: — Peccato che tua moglie abbia l'emicrania.

— Ma io non ho l'emicrania

— rispose innocentemente Karen.

— Davvero? Chissà perché, mi ero fatta questa convinzione.

— Poi, rivolgendosi a Ty: — L' offerta resta valida, carissimo. Vedi di approfittarne.

Karen si allontanò con il marito continuando a pensare a quest'ultima frase della pittrice. Sapeva che avrebbe fatto meglio a non dire niente, ma alla une non seppe resistere.

— Cosa voleva dire quella donna* Ty?

— Eh? Cosa?

— Quando ha detto che l'offerta resta valida.

— Ah, sì. — Erano giunti davanti agli ascensori, e Ty premette ilbottone. — Ci sarà una sua mostra al Los Angeles County Museum il mese prossimo, e vuole che ci vada.

— Non che ci andiamo?

— Accidenti — esclamò Ty facendo schioccare le dita. — Continuo a dimenticarmi che siamo sposati. Be', è chiaro che l'invito e rivolto a entrambi.

Ma Karen sapeva che non era vero. Però sorrise lo stesso, e accarezzò la grande mano di Ty. Egli ricambiò la carezza, ed entrambi entrarono nell'ascensore.

Sam DeBiase diede un colpetto al manometro del compressore, che continuava ad andare. Alle sua spalle Adam Hyer aspettava con ansia. La sua gardenia era un po' appassita; forse perché non era più tresca o forse perché risentiva del suo nervosismo. Al suo fianco c'era Charlie Richards, l'addetto alla manutenzione.

— Il motore scotta — gridò Sam per farei sentire sopra il rumore. — È andato senza interruzione tutt'oggi, e forse anche tutta la notte scorsa. Ma il manometro indica una pressione appena al di sopra del normale.

— L'addetto alla manutenzione ha detto che ci dev'essere una valvola di sicurezza — gridò di rimando Hyer indicando Charlie Richards. — La pressione è bassa perché la valvola è aperta. Però dovremmo sentire il sibilo dal gas che esce, no?

— Non con questo casino — disse Sam. — É poi la valvola non è qui. — Indicò un tubo di acciaio inossidabile che dal compressore spariva nel muro. — È in fondo a questo tubo.

Hyer fece per parlare ma Sam gli fece cenno'di uscire. Fuori, Sam chiuse la porta e ci fu silenzio.

— Non so cosa pensare—disse Hyer. —Se il compressore va senza fermarsi, la temperatura nei freezer dovrebbe essere più bassa, non più alta. E invece abbiamo già vuotato due freezer per evitare che i cibi andassero a male.

Sam si grattò la testa. — Anch'io non capisco bene. Ma so. che quando il compressore non funziona bene c'è un sovraccarico sulle valvole che portano alla pompa di ricircolazione. Le valvole si chiudono automaticamente, e la

pressione della pompa scende. La pressione troppo bassa fa sì che si formino bolle d'aria, e quindi la pompa non può mandare abbastanza fluido refrigerante nell'evaporatore. Questo è ciò che sta succedendo adesso.

— Ne siete sicuro?

— Be', la pompa faceva un rumore dell'accidenti, mentre la altre funzionavano regolarmente. Non sono un tecnico, ma so che una pompa non può funzionare a vuoto per molto. Quella pompa può andare in pezzi da un momento all'altro. Inoltre, la valvola di sicurezza del compressore non resisterà ancora per molto se la pressione sale ancora.

Adam Hyer, ora che i suoi peggiori timori erano confermati, era stranamente calmo. Sam se ne accorse, e pensò che queir uomo era un vero.s proprio professionista. Riusciva a mantenere il sangue freddo durante una emergenza, e dentro di sé, Sam intuiva che il favoloso Green-briar Hotel correva dritto verso un'emergenza coi fiocchi.

— Ma non possiamo sempli-cernente spegnere ii compressore che funziona male? — chiese Hyer.

Sam scosse il capo. — Da quel compressore dipendono quattro freezer e quattro frigoriferi. Fino a questo momento solo due freezer non funzionano; Credo che la pompa andrà avanti ancora per dieci o dodici ore. È meglio chiamare un tecnico questa notte stessa. Probabilmente si tratta di un guasto da poco, e prima dell'alba tutto hinzionerà alla perfezione. Al massimo potremmo sostituire la pompa di ricircolazione. Non è più sicura dopo avere girato tanto tempo a vuoto.

— Ma chi possiamo chiamare? Charlie ha già telefonato a chi ha montato l'impianto. È andato a pescare a Catalina, e non torna prima di martedì.

Di nuovo Sam si grattò la testa. — Non mi piace dirlo, ma l'unico che può sistemare l'impianto prima che salti tutto per aria è George Gordon. Originariamente avevo subappaltato a lui l'impianto di refrigerazione, ma poi ho dovuto cacciarlo via perché aveva impiegato macchine usate invece che macchine nuove.

— E vorreste chiamarlo lo stesso?

— Per forza. Inoltre, sa che lo picchierò a sangue se non fa del suo meglio. È lui il responsabile del guasto, ed è lui che deve aggiustarlo.

— Sapete dove abita?

— Certo — rispose Sam, e diede a Charlie il numero di telefono. — Tiratelo fuori dal letto con le brutte, se è necessario — disse a Charlie. — Ditegli anche che se non viene vado io da lui, e che sarò di pessimo umore.

— Sissignore — rispose Charlie sogghignando.

Karen rimase in bagno moltissimo tempo, ma non per farsi bella né per farsi desiderare da Ty. Restò a sedere sul bordo della vasca da bagno ben sapendo che suo marito, ormai molto brillo, era sdraiato sull'enorme letto bevendo lo champagne che la direzione aveva fatto trovare in ogni *suite.* Sapeva anche che Ty era nudo perché l'aveva visto spogliarsi in modo pochissimo riguardoso del suo pudore, barcollando e saltellando tutto in giro come un pagliaccio.

Karen si era rifugiata in bagno, lontano dalle rauche risate ai suo marito, per indossare la camicià da notte giallina e il *negligé* che le aveva regalato la sua migliore amica, Julia Winding. Ora sedeva sul bordo della vasca da bagno timorosa di ciò che l'aspettava in camera da letto. ' Le si affollavano nella mente una turba di emozioni, di paure e di timori che non riusciva a disporre in una prospettiva ordinata. Sapeva che avrebbe dovuto essere arrabbiatissima con Ty perché aveva flirtato per tutto il tempo con quella pittrice pettoruta; ma non provava rabbia, bensì tristezza e solitudine. La preoccupava maggiormente la volgarità del comportamento di lui non appena avevano chiuso la porta della loro *suite.* Ty aveva cercato di coricarla sul letto senza prima svestirsi per la notte, senza togliersi le scarpe, senza neppure lavarsi i denti. Era un modo di comportarsi rozzo e volgare, privo di finezza, indegno di un gentiluomo e di uno sposo.

E soprattutto riaffiorava in lei una specie di timorosa ripugnanza per la "prima notte" e per quello che avrebbe comportato. Ripensava al suo Ty, così bello nel costume da base-ball, così cortese quando uscivano insieme, così

compito con i suoi genitori e i suoi parenti. Non era certo il Ty Bennett che si era messo a palpare una donnaccia di mezza età sotto gli occhi di tutti, o che si era strappato gli abiti di dosso per mettersi a saltellare per la stanza tenendosi in mano il grosso membro eretto.

— Non hai mai voluto vederlo fino a stanotte, eh? — aveva gridato. — Be', dolcezza, eccolo qui in tutta la sua bellezza. Guardalo, baby! Guardalo bene!

Karen, terrorizzata, aveva reagito afferrando il suo *beauty case* e rifugiandosi in bagno.

E ora non poteva uscire.

Ty era convinto che Karen non avesse mai visto un pene e che fosse vergine, e che, a causa della sua ritrosia, non sapesse niente delle cose del sesso. Di tutto questo era più che sicuro... quand era lucido, ma, al presente non era propriamente sobrio e i pudori della moglie lo facevano infuriare. Trovava la situazione incomprensibile e sgradevole.

Poi Ty pensò alle fotografie di Karen nuda apparse su *Playboy*. Cristo, anche i suoi compagni di squadra avevano visto quello foto, e soprattutto il paginone centrale, e naturalmente ci avevano scherzato sopra parecchio. Ty pensava che una ragazza che si fa fotografare nuda per una rivista tirata in milioni di copie non aveva il diritto di fare tutte quelle storie la prima notte di matrimonio. Ignorava che Karen, accettando di posare per *Playboy*, non sapeva che avrebbe dovuto farsi fotografare nuda. Ignorava che Karen aveva ceduto solo dopo pressioni e ricatti di ogni sorta, e che aveva posato quasi fuori di sé dalla vergogna.

Ty la vedeva solo com'era apparsa in quelle fotografie, ed era sicuro che la ritrosia di lei fosse solo un trucco per esasperarlo. Si alzò dal letto pieno d'ira, e si diresse a gran passi verso la porta del bagno.

Karen sobbalzò sentendo bussare forte alla porta.

— Maledizione, Karen — ringhiò Ty Bennett, — hai intenzione di stare chiusa lì dentro tutta la notte?

Lei non rispose. No, non aveva intenzione di stare chiusa in bagno tutta la notte: solo, non sapeva quando avrebbe trovato il coraggio di uscirne. Dipendeva da quello che avrebbe fatto Ty. E Ty fece la cosa sbagliata: cominciò a prendere a pugni la porta.

— Non fare la verginella con mei — urlò *Ty*. —Lo so che non sono il primo e neanche il secondo e che non sarò l'ultimo.-. Per dio, finora non me l'hai mai voluta dare, ma adesso è mia! Mi senti, Karen?

Karen si tappò le orecchie

gremendo forte con le mani. >ue lacrime le scivolarono lentamente lungo le guance quasi spremute a forza dalla pressione delle mani.

— Puttana! — urlò Ty. — Apri questa porta e muovi il culo fuori di lì, che so io cosa farne! Karen!

Era troppo. Quella voce urlante e ringniosa, la volgarità, i colpi alla porta, il ricordo delle mani di lui che palpavano Vale-rie, l'altro ricordo ai Ty che ballonzolava nudo per la stanza con il pene eretto in mano... tutto questo gli cadde addosso come una montagna che frana.

Karen urlò. L'urlo, acuto e terribile, riverberò nello spazio ristretto del bagno quasi assordandola. Karen continuò a urlare, senza potere smettere.

Di là aella porta Ty ascoltò allarmato quelle grida. Poi si rese conto che sua moglie non urlava perché fosse in pericolo, ma per odio e ribrezzo verso di lui e verso ciò che egli rappresentava. E questa consapevolezza rinfocolò la sua ira.

Ty si allontanò di scatto dalla porta mormorando una bestemmia, e cominciò a rivestirsi in fretta.

Anche quando uscì dalla *suite* continuò a sentire le grida di Karen.

Bussò piano e la porta si aprì immediatamente - come se lei lo stesse aspettando. Valerie Gilliam indossava un *negligé* nero con pizzi bianchi ai polsi e al collo. Guardò il giocatore di base-ball e sorrise.

— Non so se ho fatto bene a venire — disse lui con gli occhi bassi. — Ho camminato a lungo qua e là prima di decidermi.

Valerie chiuse la porta e girò la testa da una parte in modo che Ty non vedesse il suo sorriso soddisfatto.

— Cos'è successo?

Ty alzò le spalle muscolose e si strofinò il polso sinistro. Scosse la testa.

— Ha fatto il diavolo a quattro — rispose sempre tenendo gli occhi bassi. — Cristo, l'ho sempre saputo che non era del tutto a posto per quanto riguarda il sesso. Che fosse vergine lo sapevo: non credo che abbia mai superato la soglia dei baci o

Qualcosa di più. Forse per via ei genitori, dell'educazione rigida eccetera. Lo sapevo che la prima notte sarebbe stata dura per tutt'e due, e allora mi sono detto, che diavolo, cosa sono queste storie, saltiamole addosso e facciamola finita.

— Come un uomo delle caverne, eh? — disse Valerie sogghignando.

Ty si strinse nelle spalle. — Più o meno.

— Un approccio del genere funzionerebbe benissimo con me, ma non con una ragazza delicata come Karen. Non è che sia davvero delicata, tieni presente. Solo, crede di esserlo. Del resto, è quello che tutti le hanno sempre detto. Hai usato l'approccio sbagliato, Ty, ragazzo mio. Io lo sapevo, ed è per questo che ti stavo aspettando.

Lui la guardò stupefatto. — Sapevi che sarei venuto da te?

Valerie versò da bere per entrambi, gli strizzò l'occhio e si leccò le labbra.

— Certo. Cosa credi, che mi divertissi tanto a stimolarti l'appetito tutto il giorno per niente?

Ty sogghignò, compiaciuto.

— E se avessi usato l'approccio giusto, con Karen? Se tutto fosse andato bene?

Valerie gli porse un bicchiere.

— In questo caso mi sarei ubriacata e ci avrei provato di nuovo domani, e poi dopodomani e così via. Posso aspettare, io.

— Sei una gran puttana — disse lui in tono d'ammirazione.

— E tu un gran maschio.

— Eh, sì.

— Vuoi fare l'amore? Sul serio, voglio dire.

Ty si leccò le labbra e cominciò a sentire una piacevole tensione all'inguine.

— C'è una cosa sola che desidero maggiormente: segnare nove *inning* di fila.

— Una partita perfetta, eh.

— Perfetta, già.

— Andiamo di là. — Lei lo prese per mano e si diresse verso la camera da letto. Si fermò un attimo per baciarlo premendo i seni rassodati col silicone contro l'ampio torace di lui. — Sarà così quando tua moglie rinsavisce — disse Valerie con voce stranamente rauca.

La camera da letto era buia. Lei fu nuda in un attimo e si strinse contro di lui. Non volle accendere la luce. Valerie spogliò l'atletico giocatore premendo le cosce contro la virilità di lui. Ty l'afferrò per le natiche e strofinò il suo pube contro quello di lei.

— Forza campione — sussurrò Valerie. — Fammi vedere cosa sai fare.

— Dimmi cosa vuoi che ti faccia, Val—disse lui chiamandola in questo modo per la prima volta. — Imparo in fretta, io.

— Meglio così.

Mai Gene Gilliam aveva trascorso una serata così strana. Erano andati in camera da letto non appena Sally Moore se n' era anelata. Ora era quasi mezzanotte, e ancora non avevano combinato niente.

In un prijmo momento Virginia volle sperimentare tutta una serie di attività sessuali di varia natura che lei riteneva indispensabili preliminari. Gene osservò divertito la matura stella cinematografica indossare stivali di cuoio nero, giarrettiere nere e un reggiseno sempre di cuoio nero, auro ma molto ridotto. Poi, cosi vestita, fece finta di prendere a frustate il pechinese che in quella circostanza chiamò Fang, e non Poochy Pooh.

Il cane osservò terrorizzato lo

strano comportamento della sua padrona armata di frusta, ma non fuggì.

— Ti eccita dentro come una bufera, un uragano di lussuria — disse Virginia facendo schioccare la frusta. — Vuoi provare?

Gene, seduto sull'angolo del letto, sorrise sorseggiando il suo Martini. Era molto ubriaco e tutto quanto lo divertiva molto... Ma smise di sorridere quando la frusta lo colpì sulle natiche.

— Cristo! — disse. — Mi fai male!

Virginia rise. — E solo un col- ' petto affettuoso, tesoro. Questo sarà più eccitante.

La frusta sibilò e colpì la pelle facendo lo stesso rumore di un martello che scrosti l'intonaco. Gene sentì una fitta rovente sulla coscia. Il sangue cominciò a colare sulle lenzuola rosa che Virginia aveva appositamente richiesto alla cameriera.

— Santo Dio! —esclamò Gene ritraendosi e guardandosi la ferita. — Sei diventata matta?

Virginia cominciò a piroettare per la stanza facendo schioccare la frusta. Il pechinese, spaventato dalla roca risata di lei, si rifugiò vicino allo sgabuzzino

dove si era nascosto il serpente a sonagli. Il cròtalo, risvegliato dagli schiocchi della frusta, alzò la testa ed emise un sibilo che nessuno sentì.

Virginia smise la sua folle danza e corse ad inginocchiarsi davanti a Gene, che ancora si osservava la ferita. Gli scostò le mani e leccò il sangue che gli era

colato sulla gamba, poi baciò la ferita stessa.

— Mamma ti fa passare la bu-ba — disse Virginia. — Prendi, dai a mamma una bella frustata, così impara.

Gli strinse le dita intorno al manico, e Gene osservò la frusta con schifo. La gettò a terra e cercò di sottrarsi alla donna che lo teneva stretto alzandosi in piedi. Virginia lo tirò giù e cominciò a giocherellare con i suoi genitali. —Ti ho colpito per eccitarti — disse — ma vedo che non è bastato.

— Cosa cavolo dici? — mormorò Gene con voce spessa.

Lei titillò il pene flaccido con l'indice. — Non sei eccitato, ecco cosa dico.

Gene rise, dimenticando nella sua ubriachezza la storia della frusta, e si sdraiò sul letto. Virginia gli strisciò addosso, come un serpente che voglia accoppiarsi. Gene non si sentiva affatto eccitato dai movimenti di lei: piuttosto, il suo peso lo soffocava. Cercò di togliersi di sotto, per evitare lo sgradevole contatto con gli stivali e il reggiseno dà cuoio.

— Ho voglia di bere — bofonchiò. — Beviamone un altro tutt'e due.

— No, basta bere. L'alcol ottunde i sensi.

— Così dicono. — Gene rotolò sul letto, cadde a terra.

A quattro zampe andò in soggiorno, ringhiando in faccia al pechinese esterrefatto. Riuscì ad alzarsi con difficoltà e a versarsi un bicchiere di gin. Lo bevve quasi tutto di un fiato e la stanza cominciò a girare: prima piano, poi sempre più in fretta. Cadde, versando il gin per terra, supino sulla moquette, le braccia spalancate. Virginia si avvicinò lentamente e s'inginocchiò tra le sue gambe. Gli prese i genitali tra le mani e cominciò a

piangere piano.

Con sua grande sorpresa, il pene di Gene Gilliam, inebetito dall'alcol, cominciò a erigersi tra le sue mani.

Virginia guardò affascinata il pene ormai eretto. Con un grido di gioia si gettò a cavalcioni del corpo immobile, calandosi sul membro rigido, e cominciò ad agitarsi con l'energia di una giovane ginnasta.

Dopo cinque o sei colpi, però, emise un'esclamazione ai disappunto e si gettò a terra accanto al produttore cinematografico esanime.

L'erezione era venuta meno.

L'attico era silenzioso. Anche il cane dormiva nella sua cesta di vimini accanto al letto di Virginia Langley,. Nello sgabuzzino, dietro una scatola da scarpe, il serpente a sonagli, ormai riscaldatosi dopo la lunga permanenza nel giardino pensile, abbassò la testa e si addormentò malgrado la fame che, dopo quattro giorni d'involontario e continuato digiuno, gli torceva lo stomaco.

I neri occhi erano chiusi, i denti acuminati retratti, la lingua immobile, il sonaglio con i suoi sette anelli ossei immobile.

Ma non per molto.

Per la prima volta nella sua lunga vita il grosso serpente maschio aveva paura. La paura serpeggiava per tutta la tana. Per gran parte della notte il serpente aveva strisciato da un crepaccio all'altro, incontrando sempre *Y* odore minaccioso e mortale. Ora aveva paura.

Per fuggire a quell'odore sgradevole aveva vagato da un crepaccio all'altro, sprofondandosi nelle viscere della montagna, per poi uscire alla superficie.

Ora si trovava sulla cengia dello strapiombo, arrotolato nell'erba bagnata di rugiada.

L'odore non provocava la morte, ma parlava di morte. Se si fosse fatto più forte, se la concentrazione di ammoniaca fosse aumentata, i serpenti sarebbero morti di una morte atroce, i nervi del naso e della lingua bruciati

dalla sostanza, f serpenti, mossi dall'istinto, rifuggivano da quell'odore, e se ne andavano quando i loro delicati sensori ne percepivano anche una minima traccia.

Ora in tutta la tana regnava la paura, che tra poco sarebbe diventata rabbia. Già il grosso serpente maschio cominciava a in-niriarsi, incattivito dalla mancanza di sonno e di cibo.

Il cròtalo si mosse lentamente, in silenzio, contraendo e rilasciando i muscoli stanchi, saggiando l'aria con la lingua biforcuta.

Il serpente a sonagli non era in grado d'interrogarsi sull'origi-rje dell'odore: era soltanto mosso dall'istinto che gli comandava di sfuggirlo. Lo stesso avveniva per i cròtali rimasti nella tana. Tutti erano spinti ad allontanarsi, a cercarsi altri luoghi.

Alcuni scesero più in basso, altri vennero alla superficie nascondendosi nelle forre e sulle cenge del dirupo. Molti uscirono dai nuovi cunicoli che affioravano vicino all'albergo e trovarono il modo di entrare nel gigantesco edificio.

Il giorno si avvicinava, e il grosso cròtalo maschio rinunciò al sonno. Rientrò sottoterra e riprese a vagare per la tana insieme agli altri serpenti irrequieti cercando senza trovarli posti tranquilli in cui l'aria fosse pulita.

15

Sam DeBiase affibbiò la fondina sotto l'ascella sinistra e vi infilò la pesante 45. Si mise la giacca e Marge, ancora a letto, schioccò la lingua e scosse la testa.

— Sembri Gary Cooper in quel film in cui esce di prigione con il suo abito da cinque dollari. Quella stupida pistola si può vedere lontano un chilometro.

— Peccato — ribattè lui muovendo le spalle per nascondere un po' il rigonfio. — Comunque, io senza non esco.

Marge si appoggiò su un gomito. I seni pieni tendevano allettanti la camicia

da notte sottile.

— Potresti stare qui — disse con aria invitante.

Sam sogghignò. — C'è George Gordon, in cantina, che cerca ai aggiustare un complesso macchinario con una chiave inglese da venti pollici. Bisogna che vada giù a dare un'occhiata. Se chiamasse Bradley, o Hyer di' loro che sono in cantina nel locale compressori. Okay?

— Okay. Toma presto. Ricordati che questa dovrebbe essere una vacanza, e che mi hai promesso ogni sorta di piaceri.

Sam si chinò per baciarla. — Ho mai mancato alle mie promesse, io?

— Be', la notte è stata ottima, ma vorrei che il giorno fosse anche meglio.

— Ninfomane.

— L'hai detto.

Sam, scendendo con l'ascensore, si sentiva stranamente a disagio. Era la stessa sensazione che provava a volte nella giungla, la irrazionale percezione di un pericolo vicino, di un nemico invisibile che lo stesse osservando. Gli sembrava che la sua testa fosse inquadrata nel reticolo di un fucile a cannocchiale. Perché? Perché un compressore funzionava male e aveva dovuto ricorrere a George Gordon? No, era qualcos'altro, qualcosa di più elusivo, di più pericoloso.

Percorse il lungo e fresco corridoio della cantina dalle pareti piastrellate. I suoi passi echeggiavano nel silenzio. George Gordon, svegliato alle tre del mattino, era al lavoro da un pezzo. C'era anche Charlie Ri-chards, l'uomo della manutenzione. Charlie non era neppure andato a dormire.

— Trovato qualcosa? — chiese Sam.

George Gordon gli rispose con un sogghigno sprezzante. — Adesso la pompa di ricircolazio-ne funziona bene — disse in tono ostile e sarcastico — ma non si può ridurre la pressione e chiudere la valvola di sicurezza senza fermare il compressore.

— Per quanto tempo dovrebbe restare spento?

— Forse per otto ore.

Sam scosse il capo. — Dici otto ore, George, ma probabilmente si tratta ai sedici ore, o di venti. Non possiamo spegnere il compressore finché non troviamo il modo per procurarci la carne congelata. Questo significa far venire la carne dalla città. Sei sicuro che non si possa risolvere il problema senza spegnere il compressore?

— Certo — rispose George sogghignando, godendo della situazione. — E c'è anche un'altra cosa.

— Cosa?

George Gordon batté la chiave inglese su un tubo di acciaio inossidabile — L'ammoniaca gassosa passa attraverso questo tubo e fuoriesce dalla valvola di sicurezza. Se quegli altri cui avete affidato il lavoro hanno fatto le cose per bene, il gas esce sottoterra a una profondità di upa trentina di metri.

— Non sono al corrente di questi dettagli — rispose Sam.

— Non sei al corrente di molte cose — ribatté Gordon con soddisfazione. — Però io so, come sai anche tu, che sottoterra ci sono un mucchio di serpenti a sonagli, e...

— C'erano, vuoi dire — si affrettò a interromperlo Sam vedendo che Charlie spalancava gli occhi per la sorpresa.

— Man... Per me ci sono ancora, e l'ammoniaca li sta disturbando. Se la valvola di sicurezza si apre completamente, i serpenti s'infurieranno e verranno tutti alla superficie. E secondo me tra due o tre ore la valvola si aprirà del tutto, provocando Y emissione di una grande quantità di gas. Meglio che ti decidi in fretta, grand'uomo. Tra poco i signori clienti di quest'albergo si troveranno un mucchio di serpenti a sonagli praticamente sotto il culo.

Charlie ascoltava con gli occhi sbarrati. Sam capì che aveva commesso un

grave errore tattico chiamando George Gordon. Gordon non era in grado di risolvere il problema, poteva solo complicarlo. E nel contempo Sam sapeva anche che Gordon stava dicendo la verità. Quello che aveva predetto poteva sicuramente succedere. Non era probabile, semmai, ma non era nemmeno impossibile.

Sam però non aveva l'autorità per disattivare il compressore senza prima consultare Adam Hyer o Norris Bradley, o senza prima trovare il modo di trasferire il contenuto dei freezer in qualche altro posto. Guardò P orologio e vide che erano le nove e trentacinque. i , — Deciditi, grand'uomo — ghignò George Gordon.

— Rimani qui — rispose Sam. — Entro mezz'ora decideremo cosa fare. Se nel frattempo la valvola di sicurezza si apre, spegni il compressore. Okay?

Gordon alzò le spalle. — Okay. — Quindi, indicando con un cenno del capo il rigonfio sotto l'ascella sinistra di Sam, aggiunse: — Se sei tanto sicuro che di serpenti a sonagli non ce n'è più, com'è che vai in giro con quel cannone sotto la giacca?

— C'è in giro gente che cerca di fregare qualcosa — rispose Sam con un sogghigno. — Gente come te, Gordon.

Sam strizzò l'occhio a Charlie, sperando così di metterlo di buon umore, e si avviò verso gli ascensori.

Camerieri e cuochi si affacen-davano nel *patio* orientale spiegando tovaglie, sistemando vassoi di acciaio inossidabile pieni di cibi sui carrelli riscaldati, protetti da una cupola di vetro, disponendo piatti e posate, mettendo in tavola grandi ceste piene di frutta e coppe di cristallo, sistemando i tovaglioli e i vasi con i fiori. Stavano apparecchiando per la colazione speciale, quella in cui si fondevano la prima colazione e il pranzo e che Norris Brandley offriva a tutti gli ospiti di Greenbriar. L' ora d'inizio - fissata alle dieci e mezza per permettere a chi lo desiderasse di partecipare alla messa ecumenica - si avvicinava rapidamente.

Roger Wolfe camminava a gran passi lungo la passeggiata di sudovest chinando il capo per evitare i tendoni e sorridendo eccitato. Egli riteneva

geniale 1' idea della colazione speciale, e provava un gran rispetto per Adam Hyer, che l'aveva proposta ai proprietari. Wolfe osservò la schiera di tavolini che si stendeva lungo il *patio* e le piscine simile a un enorme serpente. Torreggiando sui cuochi e sui camerieri passò tra i tavoli diretto verso la piscina principale.

Wolfe controllò che i camerieri avessero disposto i tavoli rispettando i segni tracciati col gesso sulle lastre di pietra che pavimentavano il *patio*; mentre era intento a quella bisogna notò un giovanotto abbronzato -un bagnino di nome Lance Crockett, gli sembrava di ricordare - che lo chiamava a gesti.

— Avete bisogno di me, signor Crockett?

— Sì, signor Wolfe. Vorrei mostrarvi una cosa. E laggiù, nel pozzetto di filtraggio della piscina.

Wolfe guardò l'orologio e i camerieri che apparecchiavano i tavoli. — Non si può rimandare a un altro momento, signor Crockett? La colazione speciale inizia tra...

— È urgente, signor Wolfe — interruppe Crockett.

Wolie seguì riluttante il bagnino, fino a un pozzetto di cemento dal quale uscivano alcuni tubi e canne.

— Non avvicinatevi troppo — disse Crockett. — Sono vivi.

Roger guardò dentro il pozzetto e trattenne il respiro. Si portò la mano alla bocca per impedirsi di gridare.

— Serpenti! — esclamò.

Lance Crockett prese una

pertica, la infilò dentro il pozzetto.

I quattro serpenti emisero un sibilo e colpirono la pertica con le teste piatte e dure. Le lingue nere guizzarono, i sonagli ronzarono.

— Serpenti a sonagli — rettificò Lance Crockett. ■—Li ho trovati un minuto fa, addormentati. Hó pensato che stesse a voi decidere cosa fare.

— Cosa fare? — Wolfe parlò con voce acuta, quasi in falsetto. — Dio mio, uccideteli e seppelliteli da qualche parte. Non vorrete che 1 clienti li vedano, no?

Lance si grattò la testa e guardò dubbioso il suo superiore.

— Forse bisognerà fare anche qualcos'altro — disse. — Signor Wolfe, devo riferire che ieri mattina ho trovato un serpente a sonagli annegato dentro la piscina; inoltre, ho sentito delle voci a proposito di altri cròtali trovati all'interno dell'albergo. Uno in uno sgabuzzino e un altro in un freezer, a quanto sembra. Poi c'è quell'altro ancora, quello che hanno ammazzato nel campo da golf, e allora mi chiedo...

Roger Wolfe emise un suono strozzato, e Crockett tacque vedendo che il suo superiore impallidiva. Infine Wolfe ritrovò la voce

— Bisogna riferire tutte queste storie, al signor Hyer. Ci vado subito. Intanto, Crockett, ammazzate queste bestiaccé e portatele via senza che nessuno se ne accorga. Non una parola, o è il panico. Siamo intesi?

— Va bene.

— Neppure una parola.

i

Norris Bradley era troppo allegro per pensare alle conseguenze che sarebbero derivate dall'avere quattro freezer e quattro frigoriferi fuori uso. Sam però insistette: bisognava prendere una decisione. Alla fine Bradley cedette.

— D'accordo. Faccio venire Hyer e Pelletier. Facciamo in fretta. La colazione speciale comincia tra quaranta minuti. Non posso tardare.

Bradley era nervoso perché non trovava il senatore McDonald. Aveva telefonato quattro volte cominciando alle nove senza trovarlo mai. Non sapeva che Ruth McDonald aveva buttato il marito giù dal letto e 1' aveva

costretto, in segno di pentimento, ad andare in chiesa.

— Non ci vorrà molto — lo rassicurò Sam. — Che vengano subito, però.

Dalla poltrona Sam vedeva la camera da letto di Bradley. Le lenzuola del letto erano molto spiegazzate, come se ci avessero dormito due persone. Bradley era vedovo, però, e si sapeva che non era un donnaiolo. Sam aspettò pazientemente che Bradley telefonasse a Hyer, chiedendogli di raggiungerlo subito nella sua *suite.* Stava chiedendosi perché mai Bradley non telefonasse a Tracy Pelletier quando l'architetto apparve sulla soglia della camera da letto. Indossava un pigiama color lavanda e una vestaglia purpurea. Sam provò un attimo ai nausea, che superò dicendosi che non gli importava un accidenti dei fatti altrui. Però da quel momento sentì di rispettare molto meno Norris Bradley.

Hyer era vestito in modo impeccabile, con un garofano bianco freschissimo all'occhiello. Sembrava troppo fragile e delicato per sopportare una brutta notizia. Però Sam gli riferì lo stesso quello che gli aveva detto George Gordon, informandolo inoltre dell'esistenza dei serpenti a sonagli prima della costruzione dell'albergo e, probabilmente, anche ora.

Con grande sorpresa di Sam, ' Hyer non batté ciglio, nemmeno sentendo dell'orribile morte di Billy Pierce. Sam veramente non riferì le pessimistiche previsioni del professor Mizer, ma non nascose il suo sospetto che i cròtali fossero ancora presenti nella tana sotterranea, e che i vapori di ammoniaca avrebbero potuto farli infuriare, scatenandoli magari contro l'albergo.

Hyer mantenne una calma perfetta: ma solo apparente, come Sam ebbe modo di capire. Dietro quello sguardo impassibile Sam percepì una rabbia fredda e incomprensibile. Hyer non solo era adirato con Bradley, ma anche con se stesso. Aveva capito che Elaine Bradley, con il suo enigmatico brindisi, voleva comunicargli qualcosa, ma non aveva saputo dar corpo ai suoi sospetti.

— Signori — disse infine Hyer con voce fredda e perfettamente controllata — venerdì notte una cameriera ha trovato un serpente a sonagli in uno sgabuzzino del secondo piano. Io naturalmente ho immaginato che il rettile si fosse nascosto tra le lenzuola prima che queste venissero consegnate

all'albergo. Ho già scritto una lettera di protesta alla ditta fornitrice, e ho ingiunto ai dipendenti di mantenere il segreto. Ritengo che...

Suonò il telefono, e Bradley rispose. — No — disse — il signor Hyer è in riunione e non può essere disturbato. Tra venti minuti sarà libero. Spiacente. Ditegli di aspettare.

Riappese e si rivolse a Hyer. — Era il centralino. Roger Wolfe vuole parlarvi. Mi sono permesso di dirgli di aspettare.

Hyer annuì, ma un segnale d' allarme scattò nella sua mente. Era stato proprio Roger Wolfe a riferirgli aell episodio del cròtalo nello sgabuzzino. Però Wolfe aveva l'incarico di preparare la colazione speciale, che avrebbe avuto inizio tra mezz'ora. Probabilmente si trattava di un problema di non grande importanza. Hyer decise di aspettare.

— D'accordo — disse fissando Bradley con occhi gelidi. —

Ma nòn riesco a capire perché non sono stato informato immediatamente della situazione.

Tracy con un sorriso ambiguo emise una grande boccata di fumo dal suo bocchino d'avorio.

— Perché, in tal caso non avreste accettato la nostra offerta?

— chiese in tono sarcastico malgrado cpnoscesse'già la risposta.

— Forse. E comunque avrei gestito la situazione in tutt'altro modo.

— In quale modo? — chiese Pelletier sorridendo di fronte agli sforzi che il direttore compiva per non perdere il suo *aplomb.*

— In primo luogo — rispose Hyer ignorando la provocazione, — avrei disposto una serie di accurati controlli per tutto l'albergo e la zona circostante. Secondariamente, dopo l'episodio del serpente nello sgabuzzino avrei rimandato l'apertura.

Bradley scosse violentemente il capo. — Io non l'avrei permesso, signor

Hyer. Mai avrei consentito di ritardare l'apertura.

— Signor Bradley, trovo difficile credere che teniate le vite dei vostri ospiti in così scarsa considerazione.

— Per amor di Dio, ma se io stesso sono ospite dell'albergo! E Tracy. E Sam e sua moglie. E mia figlia. Sono certo, capite, più che certo, che l'albergo è perfettamente sicuro.

— E se aveste saputo subito, diciamo lo stesso venerdì, del cròtalo trovato nello sgabuzzino?

Bradley scosse il capo e si strofinò le grosse mani. Tutto stava crollando intorno a lui. L' albergo favoloso, il suo futuro, l'insperata salvezza finanziaria rappresentata dal sentore McDonald... Guardò gli altri, uno dopo l'altro, chiedendo soccorso. Alla fine parlò con voce spenta.

— Non lo so. Non lo so, davvero. È stata una lunga battaglia, questa dei serpenti, Adam. — Guardò gli altri. —Tutti loro sanno com'è andata. Abbiamo fatto il possibile. Però devo confessare, Adam, che avevo un desiderio tale di aprire l'albergo che forse ho mentito a me stesso tutte le volte che le cose si mettevano al brutto. Non ho preso in considerazione le previsioni pessimistiche e ho dato troppa importanza a quelle ottimistiche. Da subito mi hanno detto che era meglio fermarci, e invece ho voluto andare avanti. Se ora c'è un problema, la colpa è mia.

Nessuno parlò. Sam, seduto con gli avambracci appoggiati alle cosce, ripensò a Billy Pierce, all'amico che vagava per la boscaglia parlando al suo cane. Rivide anche, con gli occhi della mente, il cadavere rigonfio dell' Indiano davanti all'albergo ancora in costruzione, nello stesso posto in cui venivano ammucchiati i serpenti uccisi nella giornata. Sam chinò il capo e udì il rumore ansante del suo respiro.

— Provo le stesse cose cne ho provato nove anni fa — disse Sam con voce monotona — quando è morto mio figlio. Che no provato, cioè, poco prima che mio figlio morisse. Ho avuto una premonizione, una sensazione oscura che di lì a poco sarebbe successo qualcosa di spaventoso. Sentivo che il nemico stava per sferrare un attacco. Sapevo che sarebbero caduti dei razzi;

"sentivo" che qualcuno sarebbe morto. Non io. No. Morì mio figlio, mio figlio che in quel momento se ne stava tranquillo accanto a un fuoco di bivacco nella giungla, non lontano da me.

Adam Hyer, che non sapeva che Sam aveva fatto la guerra del Vietnam e che vi aveva perso l'unico figlio, lo guardava senza dire parola. La sua stima per quell'uomo forte e onesto crebbe di pari passo con la solidarietà per il suo lungo, atroce e inalienabile dolore.

— E anche adesso il nemico sta per sferrare l'attacco — disse Hyer. — E questo che vuole dirci, Sam?

— Più o meno.

Adam chinò lo sguardo. Poi rialzò gli occhi e fissò Pelletier, Bradley e Sam. — Mi spiace di avere fatto tutte quelle storie per il fatto che non mi era stato detto niente eccetera. Capisco che tutti noi abbiamo i nostri problemi, i nostri sentimenti, la nostra coscienza. Avete fatto tutto il possibile, ma non siete riusciti a eliminare completamente i serpenti a sonagli. Ormai lo sappiamo per certo. Avete almeno un'idea di quanti ne possano essere rimasti?

— No — rispose Sam. — Sappiamo solo che la tana sotterranea è ancora abitata, e che l'ammoniaca che fuoriesce dal compressore guasto potrebbe obbligare i serpenti a uscire alla superficie.

— Okay. La prima cosa da fare è spegnere quel compressore ed evacuare gli ospiti — disse Hyer.

— Che cosa? — esclamò Bradley con voce di nuovo viva e aggressiva.

— Evacuare gli ospiti — ripetè Hyer.

— E perché? Se chiudiamo il compressore, non c'è più pericolo.

— No — disse Hyer. — Se sottoterra ci sono serpenti a sonagli, non possiamo comunque rischiare che un solo cròtalo ri- -salga alla superficie e morda qualcuno.

Pelletier si strappò il bocchino dalle labbra e cominciò a protestare gridando.

La voce rimbombante di Bradley soffocò la voce acuta dell'architetto. Sam perse la pazienza e si alzò in piedi. — Silenzio! — urlò come un sergente istruttore dei marines.

Nell'improvviso silenzio che seguì, Sam fissò i tre uomini. — Voi potete stare qui a gridare finché non perdete la voce — disse con grande calma. — Per quanto mi riguarda invece vado giù a spegnere quel compressore. Dopo di che io e Marge ce ne torniamo a casa nostra. In merito all'albergo, fate quello che vi pare.

George Gordon sedeva sul cilindro, collettore di acciaio inossidabile e ascoltava, la testa piegata sulla spalla, il battito della pompa di ncircolazione. Sporse la punta della lingua dall'angolo della bocca e sogghignando guardò l'addetto alla manutenzione.

— Charlie, ragazzo mio, la pompa sta ancora pescando aria e la pressione salirà. Non ho dubbi.

— Davvero? E dopo cosa succederà?

Gordon alzò le spalle. — Probabilmente, la valvola di sicurezza si spaccherà in mille pezzi.

Charlie Richards appoggiò il peso del corpo sull'altro piede, gettò un'occniata a Gordon e poi riprese a osservare il compressore sotto sforzo e il tubo di acciaio inossidabile che entrava nel muro.

— Spegniamola, allora.

Gordon scosse il capo e mosse

le natiche magre sulla superficie d'acciaio per trovare una posizione più comoda.

— Non sta a noi decidere. Tocca a Sam DeBiase, il grand' uomo. Noi stiamo qui e non facciamo niente fin quando non viene lui.

Charlie si morse il labbro inferiore senza distogliere lo sguardo dal compressore. Quindi guardò l'orologio.

— Sam se n'è andato da venti minuti soltanto. È in riunione con il direttore e il signor Bradley, e magari ne avrà per un' ora e più. Che facciamo se la valvola salta?

Gordon rise. — Abbiamo un quarto d'ora per filarcela prima che la vetta della montagna si riempia di serpenti a sonagli infuriati.

— Meglio spegnerla — disse Charlie.

Gordon scosse il capo. — No. Aspetteremo quell'imbecille di Sam, e faremo quello che lui ci dice. Gli piace dare ordini agli altri, no? L'ha sempre fatto. Che dia lui l'ordine di spegnerla.

— Ma hai detto che può saltare da un minuto all'altro. La pressione aumenta.

— E già.

— Spegnetela, signor Gordon — lo pregò Charlie. — Dirò che sono stato io. Mi prendo io la colpa se il signor DeBiase s'arrabbia.

Gordon minacciò scherzosamente Charlie con una minuscola chiave inglese. — Hai parecchio da imparare, ragazzo. Sam DeBiase mi ha buttato fuori a calci la primavera scorsa perché non gli piacevano le macchine che stavo installando. Poi manda te a tirarmi giù dal letto in piena notte per farmi aggiustare l'impianto montato da un altro. Sta a me decidere cosa fare quando il signor DeBiase è assente. Io dico di lasciare accesa la pompa e di stare a vedere quello che succede. Se la valvola salta ce la filiamo a razzo, ognuno per sé e Dio per tutti.

Charlie camminava inquieto su e giù ascoltando il ronzìo acuto del compressore e il pulsare irregolare della pompa. Guardò l'orologio e continuò ad andare su e giù. Infine si fermò davanti a Gordon.

— Sentite, signor Gordon. Io non so come si fa a spegnere quest'affare. Cioè, so che non basta chiudere l'interruttore del compressore. Bisogna aprire delle saracinesche, chiuderne delle altre e chissà cos'altro per non fare uscire l'ammoniaca dalla camera di sintesi, o com'è che si chiama quell'affare. Voi

lo sapete come si fa. Ditemelo, e lo faccio io. Mi assumo la responsabilità di ogni cosa.

Gordon ridacchiò sprezzante. — Sì, la responsabilità. E chi ti avrebbe detto quali sono le saracinesche da aprire e quali chiudere?

— Dirò che lo sapevo da me.

Gordon scosse il capo e di

nuovo agitò la chiave inglese. — Niente da fare. Staremo seduti

2ui fin quando non torna Sam

>eBlase.

— Allora vado a chiamarlo. Dobbiamo fare qualcosa, e in fretta. Se non spegnete quell'affare, lo vado a cercare.

— Fai come ti pare.

Charlie Richards fissò il grosso compressore, torcendosi le mani. — Okay, ma stiamo buttando via tempo prezioso.

Gordon non si mosse e gli rivolse un perfido sorriso. Charlie percorse in fretta il corridoio che portava agli ascensori. Gordon Io guardò allontanarsi scuotendo iìcapo e sogghignando.

Appena Charlie fu mori vista George Gordon saltò giù dal cilindro collettore e si avvicinò al compressore- pulsante, s'inginocchio accanto a una saracinesca dietro la macchina. Sopra la saracinesca la lancetta del manometro sfiorava il settore rosso con la scritta **PERICOLO.**

Gordon chiuse la saracinesca e stette a guardare la lancetta muoversi dentro il settore rosso verso il punto tòpico.

— Così andrà ancora meglio

— disse forte, ma le sue parole si persero tra il ronzio acuto del compressore

e il pulsare della pompa divenuto più forte.

Gordon gettò la chiave inglese per terra, diede un'ultima occhiata alla lancetta, che continuava a salire e, attraverso la porta di servizio, uscì sulla rampa di cemento all'esterno.

Percorse in fretta la rampa della cantina aperta dietro di sé.

— A te adesso, Sam DeBiase

— bofonchiò prima di salire in macchina.

Cinque minuti dopo, nel locale sotterraneo dei compressori ci fu tra il frastuono, un nuovo rumore simile a uno schiocco soffocato che veniva dal tubo in acciaio inossidabile. Allo schiocco seguì il sibilo fortissimo, ruggente, dell'ammoniaca che sfuggiva ad alta pressione attraverso il tubo fin giù sottoterra.

Il sibilo era talmente forte che si sentiva per tutto il corridoio, fino dagli ascensori.

16

Sottoterra c'era il silenzio. Senza rumore il gas s'infiltrava, simile a un fungo che cresce, attraverso la ghiaia e il pietrame, dentro i minuscoli passaggi scavati da generazioni di vermi e di insetti, e dentro i cunicoli frutto del lavoro assiduo di generazioni e generazioni di serpenti a sonagli.

Dentro le viscere della terra, dove finalmente aveva trovato un covo tranquillo, il grosso cròtalo si svegliò per la fame. Istintivamente alzò la testa e saggiò l'aria con la lingua.

Il serpente sussultò, allarmato.

Non solo l'odore l'aveva raggiunto, ma era molto più forte ai quanto fosse mai stato in precedenza.

Il cròtalo strisciò via in fretta. Dai cunicoli che portavano verso l'alto veniva forte l'odore di ammoniaca.

Il serpente a sonagli si diresse allora verso il basso, ma dopo una trentina di metri fu costretto a fermarsi.

Roccia.

Nemmeno la sua robusta testa piatta, abituata a scavare per tanti anni tra la terra e i ciottoli poteva fare breccia nel solido, ininterrotto lastrone di roccia che si stendeva sotto la tana. La roccia non presentava fori, né fessure, né crepacci. Nessuna via d'uscita.

Sibilando di rabbia e di frustrazione il grosso cròtalo riprese a salire verso l'alto, sempre più addentro nel gas che gli irritava gli occhi e le narici.

Ripercorsi i trenta metri, 1' odore era ancora più forte, ma non poteva fare altro che proseguire verso l'alto.

In tutta la tana, dalla rupe fino al campo di golf, dal parcheggio all'ala di nordovest, i serpenti a sonagli sorpresi nei loro nidi dal gas "intuirono" che non potevano fare altro che procedere verso l'alto.

Erano scesi fino alla roccia e ora risalivano attraverso i cunicoli, invasi dall'ammoniaca, strisciando freneticamente e sibilando, presi dal panico, verso l'aria aperta.

La terra silenziosa ribolliva profondamente.

17

Roger Wolfe correva altissimo lungo i corridoi cercando di non urtare i clienti che* uscivano dalle stanze per scendere a colazione e che, vedendolo, si fermavano stupefatti.

— Signor DeBiase! — chiamò Wolfe, concitato, avvicinandosi alla *suite* di Bradley. —Sapete dove posso trovare subito il signor Hyer?

Sam dovette alzare la testa per guardare in faccia il vicedi-, rettore. Pensò che si trattasse di qualche problema relativo alla colazione speciale e si limitò a rispondere: — È dentro col su-gnor Bradley.

' — Meglio che veniate anche voi — disse Wolfe respirando affannosamente. E, parlando sottovoce in modo che nessun altro potesse sentire, disse: — Abbiamo trovato dei serpenti a sonagli vicino alla piscina principale, e...

— Venite dentro — lo interruppe Sam prendendolo per un braccio. — Non dite altro. Entrate.

Aprì la porta della *suite.* Dentro, Bradley, Pelletier e Hyer discutevano accalorati.

— Fate silenzio! — gridò Sam sbattendo la porta. — I guai sono già cominciati — proseguì accennando col capo a Roger Wolfe. Gli altri rimasero a bocca aperta, senza sapere cosa dire.

— Un bagnino ha trovato quattro serpenti a sonagli in un pozzetto — disse Wolfe con la voce incrinata per il nervosismo.

— Li ho visti io. E lui mi ha detto anche che ha trovato un altro serpente a sonagli, morto, sul fondo della piscina ieri mattina. E poi — proseguì gettando un'occhiata ad Adam Hyer — ne abbiamo trovato un altro venerdì notte nel...

— Sì, di questo lo sapevamo

— lo interruppe Hyer. — I signori qui presenti sanno molte cose sui serpenti a sonagli. Quindi, signore — proseguì rivolgendosi a Bradley e calcando sul *signore,* — direi che non c'è più bisogno di decidere niente, ormai. E assolutamente indispensabile evacuare subito l'albergo.

Bradley crollò sulla poltrona e si coprì la faccia con le mani.

— Va bene — balbettò senza togliere le mani. — Va bene. Non posso crederci. Oh Dio! Oh Dio!

Sam balzò verso la porta. — Vado giù a spegnere il compressore. Sarà troppo tardi, ma è meglio che niente.

Pelletier infilò con calma un' altra sigaretta nel bocchino. — Non correte per i corridoi, signor DeBiase — disse con aria ai sufficienza — altrimenti gli

ospiti si allarmeranno. — Sam gli rivolse uno sguardo feroce e notò con piacere che le sue belle mani da donna tremavano. Pelletier stava recitando: in realtà aveva una fifa blu.

Anche Sam, del resto.

Davanti agli ascensori c'era parecchia gente. Sam guardò 1' orologio: erano le dieci e un quarto. Accidenti, aveva perso troppo tempo a discutere con Bradley, Pelletier e Hyer. Avrebbe dovuto far spegnere quel compressore un bel pezzo prima.

Arrivò un ascensore, ma era pieno. Sam decise di scendere a iedi quando si sentì chiamare, i volse e vide l'addetto alla manutenzione uscire a fatica dalla folla che si accalcava nell'ascensore.

— Vi ho cercato dappertutto — disse Charlie Richards boccheggiando. — Gordon dice che la valvola di sicurezza sta per saltare, ma non vuole spegnere il compressore.

— Andiamo giù a piedi. Sistemerò io il signor George Gordon.

Scesero le scale a tre gradini per volta, senza sapere che sul *patio* si era già scatenato il panico.

— Cosa diavolo è tutto questo baccano? — chiese il senatore McDonald mentre, insieme con la moglie, si trovava ancora neir atrio, davanti alle grandi porte vetrate che immettevano nel *patio.* Venivano ora dalla cappella, e l'umore del senatore era particolarmente irascibile.

— Mi sembra che ci sia qualcuno per terra vicino alla piscina — rispose Ruth sollevandosi in punta di piedi per cercare di guardare sopra la folla. — Oh, Dio mio, Howard, c'è una rissa o qualcosa del genere. Stanno volando vassoi e piatti.

Il senatore, ancora malconcio per la sbornia del giorno precedente, mormorò un'oscenità. Afferrò per un braccio un cameriere di passaggio.

— Figliolo, cosa cavolo sta succedendo laggiù? Non dovrebbe essere un

albergo di lusso, questo?

— Non lo so, signore. Stavo giusto andando a vedere.

— Vengo anch'io, perdio!

— Howard, tu non ti muovi di qui. Non devi agitarti, lo sai.

— Tu sta' zitta, Ruth. E resta qui. Io torno subito. — Il senatore scomparve tra la folla. Ruth si strinse nelle spalle. Intanto, altra gente accorreva verso il *patio*, da dove venivano urla e rumore di piatti rotti.

Vicino alla piscina, dove il senatore era arrivato seguendo dappresso il cameriere, degli uomini stavano in cerchio intorno a qualcosa che stava per terra, in mezzo al *patio.* E una folla tumultuante, composta per lo più da camerieri riconoscibili dalle giacchette rosse si accalcava gridando e gettando piatti, sedie e bicchieri contro qualcos' altro, che stava pure per terra, più in là. Il senatore vide che alcuni cercavano di colpire la cosa con lunghi pali, di quelli che si usano per salvare 1 bagnanti in difficoltà. Un uomo grasso, sbuffante, con la faccia rossa, passò di corsa accanto al senatore e al cameriere.

— Che succede? — gli chiese il senatore. — Cosa stanno facendo quegli scalmanati?

— Serpenti — ansimò l'uomo con gli occhi sbarrati dalla paura. — Serpenti! Sono arrivati dritti nel *patio* dal campo da golf. Strisciavano tra i tavoli come se fossero loro i padroni.

— Serpenti? Ma cos'è, uno scherzo? Com'è possibile che...

— Prendilo, prendilo, prendilo! — urlò una voce dalla folla. — Scappa, non vedi? Daglielo sulla testa, cretino!

La folla si aprì come un melone svuotato dagli insetti nocivi. La gente cominciò a scappare dal *patio.* Passando, urtarono più volte il senatore McDonald. Anche il senatore cercò allora di scappare, ma si trovò intrappolato tra i tavoli e la gente in preda al panico.

— Correte! — gridò qualcuno. — Ne arrivano degli altri!

— E ammazzalo! Ammazzalo!

— Ecco, ce l'ha fatta... No... è sfuggito.

— Attenti, sta per mordere. Attenti, dannazione!

La gente scagliava posate, piatti e bicchieri contro i serpenti che si torcevano sul lastricato del *patio.* Altri, per sbaglio, avevano preso anche le tovaglie, che ondeggiavano come vele sulla testa della gente.

Il senatore McDonald cominciò a spingere per passare. — E muoviti, dannazione! — ringhiò all'uomo con la giacca bianca che gli stava davanti. — Non hai capito che lì c'è un mucchio di serpenti?

Ma l'uomo non poteva muoversi, perché la folla lo stringeva. Il senatore cominciò a prenderlo a pugni, vanamente, sulle spalle quando s'immobilizzò di colpo. Spalancò la bocca e cercò inutilmente di respirare, stringendosi il petto.—Il cuore! Oh, Dio, il cuore!

L'uomo con la giacca bianca riuscì a tirarsi da una parte e il senatore riuscì a fare tre passi, barcollando, in mezzo alla folla. Il dolore al petto si fece acutissimo, gli corse lungo le braccia. Cercava di respirare, inutilmente, a bocca spalancata. Gli sembrò che la gola si fosse ristretta, fosse incapace di far passare abbastanza aria.

— Ruth! Oh, Dio, Ruth! Aiutami!

Le donne videro il senatore che si teneva il petto e cominciarono a urlare. Il senatore cadde in avanti tra la folla. La gente arretrò inorridita e Howard McDonald giacque sulle pietre del *patio.*

Cadendo, il suo corpo fece un rumore liquido, viscido. La folla si fece da parte come se si trattasse di qualcosa d'impuro, di sporco, di repellente. La bocca del senatore si muoveva convulsamente, ma senza emettere suono.

— Indietro! — urlò qualcuno dalla piscina. — Andate dentro! Stanno arrivando i serpenti!

La parola "serpenti" corse tra la folla, sussurrata da cento e più persone.

E quindi, acutissimo, un urlo, dalla parte della piscina.

— Mi ha morso! — urlò una voce aspra, gracchiarne. — Quel figlio di puttana mi ha morso la gamba!

L'urlo colpì i presenti come un fulmine. L'uomo gemeva. La folla urlava. Il seipente che 1' aveva attaccato strisciò sotto un tavolo e si tuffò nella piscina.

— Aiutatemi — gemeva l'uomo. — Aiutatemi. Muoio, muoio...

Nessuno si avvicinò all'uomo steso per terra. Urlava tenendosi la coscia con le mani. Quelli che gli stavano più vicini videro affascinati che il serpente, la testa fuori dell'acqua, cercava di uscire dalla piscina e di ritornare sul *patio.*

La folla entrava tumultuando dal grande portale. L'uomo morsicato dal serpente era rimasto ftiori, steso a terra, solo. Ruth McDonald venne investita dalla gente che cercava disperatamente di entrare.

— Howard? Howard, dove sei?

Howard non c'era. — Howard, vieni dentro immediatamente! — gridò Ruth, le labbra strette.

— Chiudete le porte! Chiudete le porte! —gridò uno, e come ubbidendo ali ordine le grandi porte vetrate cominciarono a chiudersi. Le laterali vennero chiuse a chiave. Rimase aperta la porta centrale, attraverso la quale ancora si accalcavano gli ultimi ospiti.

Ruth McDonald, le mani guantate contro la bocca, stava sola sul *patio* e continuava a chiamare suo marito. Non si mise a gridare nemmeno quando un grosso serpente a sonagli uscì strisciando da sotto un tavolo e muovendosi in diagonale si diresse verso la porta rimasta aperta. Verso di lei.

— Oh! — disse a bassa voce, quasi in un sussurro.

— Dentro, signora! — gridò uno. — Chiudiamo la porta.

Gli occhi di Ruth cercavano nel *patio* tra i tavoli rovesciati e le stoviglie rotte. Due mani l'afferrarono per le braccia ossute. Il sedente continuava ad avvicinarsi. Ruth si ribellò, fece resistenza.

La trascinarono a forza dentro, nell'atrio. Ruth vide la porta centrale chiudersi.

Suo marito era da qualche parte là fuori, in mezzo a quelle stoviglie fracassate, in mezzo ai serpenti. Perché suo marito non era rientrato con gli altri?

Le sembrò di scorgere, tra i tavoli capovolti, qualcosa che si muoveva vicino alla piscina. Howard, certamente. Ma le siie speranze vennero subito meno: non era suo marito, era un altro, uno che cercava disperatamente di alzarsi in piedi e che guardava verso l'albergo con occhi dilatati dall'orrore.

— Oh, Dio mio! — disse qualcuno vicino a lei. — È quello che è stato morso. E ancora vivo.

Ruth non riusciva a guardare altrove. L'uomo si avviò zoppicando tra i tavoli. Perse l'equilibrio e inciampò, cadde. Di nuovo si rialzò, faticosamente. Riprese a camminare.

In quell'istante Ruth vide due serpenti, due serpenti a sonagli, scattare quasi contemporaneamente e mordere l'uomo che alzò le braccia al cielo e urlò. L' urlo giunse soffocato nell'atrio attraverso le porte chiuse. L'uomo cadde a terra contorcendosi e urlando senza smettere mai. Altri serpenti cominciarono a strisciare silenziosi verso di lui.

Ruth si coprì la faccia con le mani guantate e scoppiò a piangere. i

Virginia Langley si stiracchiò nel letto, strofinò i palmi della mano sulle lenzuola e cominciò a canticchiare il motivo di *Mai soddisfatta*. Le sarebbe piaciuto ascoltare il disco con l'impianto quadrifonico che aveva in camera da letto. Però non era a casa sua, era al Greenbriar. Pigramente riandò con la mente alla notte tumultuosa che aveva trascorso con il bel produttore che si era sbronzato a morte. Perché aveva bevuto tanto, Gene Gilliam?

— Sally, per piacere, prendimi i vestiti dall'armadio. Non c' è quella stupida colazione speciale, oggi?

Non ci fu risposta. Dieci minuti prima Sally Moore era andata a fare una passeggiata per il campo da golf. Non riusciva a sopportare l'idea di trovarsi a faccia a faccia con Virginia. Non ancora.

— Sally, amore. I vestiti, per piacere.

Virginia continuò a canticchiare. Gli sembrò che qualcuno gridasse, lontano. Una radio troppo forte, forse.

Lentamente si mise a sedere sul letto e si tolse la camicia da notte rosa. Il pechinese, che dormiva ai piedi del letto, saltò su e le andò incontro. Virginia lo prese in braccio e lasciò che lui le leccasse le dita.

— Tu sì che non mi lascerai mai, vero, Poochy Pooh?

Si alzò e andò verso lo sgabuzzino a piedi nudi. I suoi seni, un tempo così saldi e sodi, ora oscillavano a ritmo con il passo. Virginia si tolse una ciocca di capelli dal viso e aprì la porta dello sgabuzzino.

Il serpente che era andato a nascondersi dietro la scatola delle scarpe era sveglio da ore. Da ore cercava disperatamente un modo per uscire. Aveva sete, molta sete. Se non avesse bevuto presto sarebbe morto. Aveva fame, anche.

Appena la porta si aprì il serpente prese a strisciare. Poi vide 1 piedi nudi dell'attrice.

Immediatamente il cròtalo si arrotolò su se stesso, levò alta la testa ed emise un sibilo. Il sonaglio cominciò a vibrare.

Virginia udì sia il sibilo che il ronzìo del sonaglio, e abbassò gli occhi proprio in tempo per scorgere il serpente, i denti scoperti, scattare e morderla con incredibile rapidità.

— Oh, no: — rantolò Virginia.

I denti affondarono nel carnoso polpaccio della donna; un interno meccanismo scattò dentro il serpente iniettando il veleno attraverso i tubicini che correvano dentro i denti cavi. .

— Aaaaaoooow—urlò Virginia. Il dolore era atroce. Vide il suo sangue schizzare dal polpaccio, bagnare la testa del rettile.

— Oh, mio Dio! Sally! Sally!

II cròtalo liberò le zanne e si ritrasse, pronto a colpire ancora. Un po' di sangue gli era finito in bocca, alleviando così la sete. Ma aveva ancora sete, e molta.

Virginia urlava in continuazione, senza interrompersi mai. Si voltò per fuggire. Il serpente scattò ancora, fdenti si infissero nella natica sinistra della donna.

L'urlo di Virginia si mutò in un grido rauco,

— Oooooooh, tiralo via! Sally, tiralo via! Sally, ti prego! Aiutami!

Il pechinese aveva cominciato ad aobaiare prima che il serpente colpisse per la seconda volta. Il cròtalo non gli badò, sebbene l'animale avesse più o meno le dimensioni delle sue prede abituali.

Il serpente si raggomitolò, pronto a colpire per la terza volta. Virginia cadde urlando sul letto. Solo allora il cròtalo si accorse del cane, e avanzò strisciando verso l'animale.

Il pechinese indietreggiò abbaiando furiosamente. Il serpente levò la testa per colpire ma il cane, percependo il pericolo, corse via e si rifugiò in soggiorno.

Il cròtalo ritornò allora dalla donna che, sdraiata sul letto, si dibatteva in preda ai dolori atroci, gemendo.

Virginia era paralizzata dal terrore e indebolita dal veleno. Già faceva fatica a respirare. Una gamba penzolava dal Ietto.

Il serpente esaminò per qualche istante la gamba e poi si affrettò verso il

soggiorno. Il cane costituiva una preda molto più ragionevole.

Sam entrò nel locale compressori seguito a breve distanza da Charlie. Vide la chiave inglese che George Gordon aveva lasciato per terra, e subito si accorse che il ronzìo del compressore era molto più acuto del normale. Inoltre si udiva anche un rumore strano, rauco e sibilante.v

— È partita la valvola di sicurezza — ansimò Sam.

— Come, adesso? — chiese Charlie, con il fiato corto.

— No. Non so quanto tempo fa.

— Dov'è Gordon?

Sam rispose scuotendo il capo e si guardò in giro con ansia.

Dappertutto interruttori, saracinesche, tubi. Un errore e l'ammoniaca, invece di finire sottoterra, avrebbe invaso l'albergo.

— Ti ha detto Gordon come si fa a spegnere quest'affare senza che il gas fuoriesca?

Charlie scosse il capo. —Non ha voluto dirmi niente.

— Eppure un modo ci dev' essere per impedire che il gas continui a fuoriuscire sottoterra senza che però invada il locale.

— Io non lo so, signor DeBiase. Noi della manutenzione sappiamo solo come fare certe operazioni. Le altre...

— Ho capito. — Sam sfiorò l'automatica che aveva sotto la giacca: avrebbe voluto scaricare l'arma in mezzo all'impianto. Ma la pistola non era la soluzione giusta. E chissà se c'era, una soluzione giusta. — Non sappiamo quali saracinesche chiudere e quali aprire. Cosa succederebbe se togliessimo la corrente?

— Gordon, quando gli ho proposto di farlo, ha detto che la pressione non scenderebbe. Non subito, per lo meno.

— Sarà così, ma se fermiamo le macchine la pressione se non altro non salirà maggiormente. Non so che disastri abbia combinato il compressore, ma se non altro togliere la corrente non peggiorerà di certo la situazione.

Sam aprì la centralina di metallo posta sulla parete. Rifletté un attimo, gli occhi stretti per la tensione, e poi abbassò un interruttore.

Il fragore diminuì immediatamente. Ma senza l'acuto ronzìo del compressore e lo sferragliare della pompa, il sibilo dell'ammoniaca che continuava a riversarsi dalla valvola di sicurezza sembrò più forte che mai.

E poi si udì un nuovo rumore.

Un altro sibilo, più acuto del primo, che veniva dalla base del serbatoio dell'ammoniaca. In un attimo l'odore acre del gas fu nettamente percepibile.

— Andiamo via di qui — disse Sam. — Ora che il compressore è fermo si è aperta la valvola di sicurezza del serbatoio, e l'ammoniaca esce anche di là. Andiamo via e chiudiamo la porta, così la maggior parte del gas rimarrà nel locale compressori.

A metà del corridoio Charlie si fermò di colpo e fissò Sam con uno sguardo preoccupato.

— Pensate che il gas fuoriuscito sottoterra abbia disturbato i serpenti a sonagli?

— Probabilmente sì.

— E magari, ora che ne esce di più, quelle bestiacce si arrabberanno sul serio?

Sam annuì. — Sicuramente. Io credo che la cosa migliore da fare sia di andarcene di qui il più in fretta possibile., Questo, comunque, è quello che intendo fare io.

Sam continuava a percepire un'atmosfera di pericolo. Anzi, la sensazione di pericolo si era fatta fortissima. Davanti agli ascensori Sam si mosse inquieto: aveva l'impressione che, invisibile ma vicinissima, una minaccia tremenda

incombesse nell'aria.

Se Sam e Charlie fossero scesi in cantina passando per l'atrio pieno di gente in preda al panico, questa impressione si sarebbe rivelata del tutto fondata.

Infatti, un pericolo atroce, mortale, incombeva su tutti loro.

— Uffa, piantala di fare il noioso! — Valerie Gilliam si mise un orecchino al lobo dell'orecchio destro e sorrise rimirandosi allo specchio. — Perché t'interessa tanto sapere come ho trascorso la notte, visto che tu ti sei dato da fare con quella vecchia puttana che ha recitato nel tuo primo film?

Gene Gilliam,. già vestito con pantaloni di flanella grigia, giacca di panno blu doppiopetto e stivaletti bianchi, la guardò sopra gli occhiali scuri e batté con impazienza il piede per terra.

— Non è che m'interessi particolarmente — rispose con la sua voce da persona colta, e si chiese cosa avrebbe detto Val se l'avesse visto solo qualche ora prima, ubriaco fradicio e sdraiato per terra col pene eretto. — Ho detto solo che è stato un peccato non impiegare meglio la prima notte che abbiamo trascorso in questo paradiso. Del resto, siamo venuti qui proprio per cercare di salvare qualcosa del nostro matrimonio.

Val sbuffò, sprezzante. — Questa era un'idea tua, tesoro. Un'idea stupida, come ti ho detto più volte. Non c'è niente da

salvare, del nostro matrimonio.

— Non è vero. Qualcosa da salvare ancora c'è. — Gene si piegò un poco in avanti osservando le calze scure che portava. Gli occhiali scivolarono fino alla punta del naso, piuttosto lungo.

Valerie gli gettò uno sguardo di sbieco e fece una smorfia.

— Come sei elegante! — gli disse con il preciso intento di sfotterlo. — Sembri proprio il principe delle favole. — Valerie rise e si mise l'altro orecchino. — A proposito di princìpi — continuò con voce tagliente. — Cosa è successo di preciso questa notte? Ti sei accontentato di Virginia o hai

pensato bene, già che c'eri, di darti da fare anche con la sua amica lesbica? O magari tutt'e due insieme! Perché no?

— E piantala. Ti è andata bene, la notte scorsa, perché altrimenti saresti qui a piangere dentro il tuo Martini.

Valerie sorrise e gli mostrò la lingua. — Va bene, Sherlock Holmes. Indovina un po' chi era. Indovina chi si è goduto la tua Val mentre tu te la spassavi?

— Potrei farne dieci ai nomi, e non sbagliarne neppure uno — replicò Gene sogghignando e tirandosi su una calza.

Valerie Gilliam si alzò e si gettò sulle spalle la stola di cincillà.

— Ne basta uno. Ho passato la notte con il campione di baseball, quello che gioca con i *Los Angeles Dodgers.*

— Ex campione — la corresse lui, sempre sogghignando. — Quest'anno Bennett non ha giocato, ed ecco che i Dodgers stanno per vincere il campionato. — Osservò a lungo la moglie da sopra gli occhiali scuri. — Sul serio/ Hai rovinato la prima notte di nozze a quei due ragazzi? Non ci credo.

— Credi quello che vuoi.

— Certo. Sono convinto che non sei stata con nessuno, questa notte. Lo dici solo per farmi arrabbiare, perché sai che sono stato con quella là.

Valerie si avviò verso la porta chiamando Gene con un gesto.

— Scendiamo... caro. Siamo già in ritardo per quella stupida colazione speciale. — Sulla porta si fermò, gli sorrise. —• In quanto alla notte scorsa, avrei solo una domandina da farti.

Gene Gilliam sistemò la riga dei pantaloni. — Chiedi tutto quello che vuoi. Non garantisco cne ti risponderò, ma sei libera di chiedere.

— Mi **risponderai comunque — replicò Valerie guardandolo fisso.** — Te **lo leggerò in faccia.**

— E falla dunque questa maledetta domanda!

— Okay. Sei riuscito a fare l'amore o ti sei ubriacato come al solito e non hai combinato niente?

Valerie ottenne la risposta che voleva. Gene arrossì violentemente e provò un folle desiderio di spaccare con un pugno il naso di sua moglie, quel naso che si era fatta rimodellare chirurgicamente tanti anni prima. Invece le aprì cortesemente la porta e, insieme, percorsero il corridoio diretti agli ascensori. L'ascensore tardava ad arrivare.

Karen Kinsey Bennett era a letto, nuda, i seni coperti dalle lenzuola. Guardava il soffitto. Dagli occhi si capiva che aveva pianto. Sentiva Ty muoversi in bagno: si stava vestendo per scendere e procurare la colazione. Ty aveva cercato di telefonare tre volte, ma non aveva risposto nessuno. La linea era sempre occupata.

Karen aveva trascorso una notte molto sgradevole. Sapeva di avere sbagliato, e sbagliato gravemente, comportandosi come si era comportata. Per giunta non era nemmeno riuscita a spiegare a Ty perché si era chiusa in bagno; anzi, non sapeva spiegarlo nemmeno a se stessa. Per paura? Certo. Ogni donna affronta la prima notte di matrimonio con un po' di paura. Ma c'era forse anche qualcos'altro? Le ripugnava il sesso? O le ripugnavano gli uomini? Forse preferiva fare l'amore con le donne. Con Julia, per esempio. No, proprio non sapeva spiegarsi la sua reazione alle pagliacciate di Ty, la notte scorsa. Però era successo: si era sentita schifata, aveva provato proprio una nausea fisica, ed era corsa a chiudersi in bagno. E Ty se n'era andato bestemmiando e sbattendo la porta.

Era tornato verso le quattro del mattino. Karen era sveglia, ma aveva fatto finta di dormire. Ty si era spogliato e, nudo, si era sdraiato al suo fianco. Karen, allora, aveva desiderato che lui la toccasse, e aveva provato un lieve brivido di eccitazione.

Ma Ty le aveva girato la schiena russando.

Allora Karen aveva sentito il profumo, un profumo che le era familiare. L'aveva sentito già prima, al party. La moglie del produttore cinematografico.

Valerie Gilliam. Ricordava distintamente l'odioso profumo di lei mentre la donna rideva provocante alle continue attenzioni di suo marito. Mai Karen avrebbe dimenticato quel profumo.

Giacendo sveglia al buio Karen aveva ricostruito tutto quanto. Lei si era negata a suo marito la prima notte di nozze, e lui si era sfogato con la prima donna disponibile. Ma davvero aveva fatto l'amore con quella donna, quel vecchio rottame tenuto insieme a forza di chirurgia estetica e gin?

Karen, pensando a suo marito, il giovane, muscoloso e aitante Ty Bennett che faceva all' amòre con Valerie Gilliam, non era riuscita a chiudere occhio.

Ty si era svegliato poco dopo le novei Karen lo aveva sentito muoversi, respirare in modo diverso. Karen era rimasta perfettamente immobile, in attesa che lui si alzasse.

Ty aveva girato la testa sul cuscino e l'aveva guardata.

Karen aveva sentito lo sguardo di lui e aveva aperto gli occhi.

Piangeva, malgrado si sentisse ferita a morte e piena di rabbia. Si era detto che mai avrebbe potuto perdonare a Ty di essere andato con quell'orribile donna dalla lingua avvelenata; ma in quel momento provò un'emozione del tutto diversa.

Lo desiderava. Non le importava con chi avesse passato la notte. Lo desiderava lo stesso.

Karen gli aveva accarezzato il torace, gli aveva sorriso. Ty aveva preso quella mano spostandola più giù, verso l'inguine.

— Oh, Ty — aveva detto Karen con voce flebile.

Karen aveva stretto le dita, e lui le era venuto sopra. Le era sembrata una cosa naturale, giusta, piacevole. Aveva aperto le gambe, tremando. Poi il tremito era scomparso sotto l'impeto di lui e il proprio desiderio.

Avevano fatto all'amore con violenza. Karen aveva gridato di gioia sentendo quella rigidità estranea a sé dentro il suo corpo. In quell'attimo aveva

perdonato a suo marito ogni cosa, sperando che anche lui riuscisse a perdonarla.

Restarono a letto fino a tardi, fino a che fu troppo tardi per scendere a fare colazione.

Adesso Karen era ancora a letto, piena di sonno, e ascoltava i rumori che suo marito faceva muovendosi in bagno. Aveva fame sì, ma soprattutto sonno. Ty uscì sorridendo dal bagno, in pantaloni bianchi e camicia azzurra. Odorava virilmente di lozione da barba e deodorante. Il profumo di Valerie non si sentiva più.

—Fame?

—Uhmmmm.

— Provo a ordinare la colazione in camera.

— Ty, ho sentito gridare mentre stavi sotto la doccia. Poi ho sentito anche correre nel corridoio. Forse è successo qualcosa.

Ty alzò il ricevitore, ma la linea era sempre occupata.

— Certo che è successo qualcosa — disse Tv. — Il telefono non funziona. **Vado** a vedere. — La salutò con un bacio sulla guancia. — Tomo subito. Tu dormi, e quando ti svegli troverai una colazione fantastica.

— Sì. — Ty fece per alzarsi, ma lei lo trattenne, gli baciò la punta del naso. —Ti amo.

— Anch'io ti amo. Torno tra dieci minuti.

Ty andò all'ascensore con passo svelto e premette il bottone. Aspettò sorridendo, soddisfatto delle sue prestazioni. Quando Karen si era finalmente decisa per un attimo aveva temuto di non potercela fare, dopo l'incredibile notte con Valerie. Accidenti! Quella, vecchia puttana sapeva ancora come fare per spompare un uomo. Ma Ty era giovane, e aveva grandi capacità di recupero.

Quando Karen si era decisa, come lui sapeva che avrebbe fatto prima o poi, Ty era già pronto. Avevano fatto una cosa proprio come si deve, e vista la sua scarsa esperiènza sarebbe rimasta indolenzita per una settimana.

L'ascensore non arrivava. Premette di nuovo il bottone, impaziente, e cominciò a camminare su e giù. Ma che diavolo stava succedendo? I telefoni non funzionavano, le grida e i passi in corsa che Karen aveva sentito, gli ascensori che non arrivavano...

Per un attimo Ty pensò di lasciar perdere la colazione e di tornarsene a letto con Karen. Ma aveva avuto una notte e una mattina molto faticose, e aveva molta fame.

Infine, decise di scendere a piedi. Dopo tutto, erano solo dodici piani: una bazzecola per un atleta come lui. Comincio a scendere le scale pregustando la scenata che avrebbe fatto al direttore dell'albergo.

Karen, intanto, dormiva profondamente, esausta per la notte insonne e la mattina faticosa. Si era addormentata di colpo e ora giaceva immobile, quasi invisibile sprofondata com'era nel morbido materasso.

Un paio di minuti dopo squillò il telefono. Karen non sentì niente e continuò a dormire.

Era il centralino, che chiamava freneticamente ogni *suite* per accertarsi che tutti gli ospiti fossero scesi. Nel frattempo, Adam Hyer e i suoi vicedirettori cercavano disperatamente di calmare la folla cne turbinava nell'atrio.

— La *suite* milleduecentotren-tadue non risponde — comunicò l'operatore.

L'altro impiegato cancellò con un tratto di penna la *suite* **1232.**

Ufficialmente, la *suite* risultava vuota.

L'adrenalina galvanizzò il corpo del grosso cròtalo, che corse tra l'erba il più velocemente possibile, la testa levata alta, gli occhi senza palpebre che riflettevano i raggi del sole. Davanti a lui c' erà la rampa di cemento che portava nei sotterranei dell'albergo. In fondo alla rampa il serpente vide una

porta completamente aperta.

Il vecchio cròtalo era salito alla superficie tra i primi, affamato e furibondo. Si era diretto subito verso il *patio*, da dove proveniva un forte odore di cibo. Ma poi aveva udito rumori forti, e visto un gran movimento incomprensibile. Il serpente era vecchio ed esperto, e si era allontanato malgrado la fame. Altri cròtali avevano invece proseguito, attratti dall'odore.

Il cròtalo girò attorno all'albergo attraversando un tratto del campo da golf. Vide molti altri serpenti uscire dai cunicoli vicini al parcheggio asfaltato, e fu tentato di unirsi a loro. Ma per avvicinarsi all'albergo dovevano attraversare lo spiazzo asfaltato, già caldo sotto il sole. Il cròtalo sapeva che era sgradevole attraversare gli spiazzi asfaltati scaldati dal sole, e preferì procedere attraverso l'erba, verso la rampa e la porta aperta in fondo alla medesima.

Incontrò decine e decine di suoi simili che uscivano dai cunicoli nascosti qua e là nel campo da golf. Certi si dirigevano dritti verso le piscine e il *patio*, malgrado i rumori e i movimenti minacciosi, perché da lì veniva forte l'odore di cibo.

Altri, confusi e furibondi, giravano attorno all'albergo, sperando di riuscire a trovare un altro accesso. Li attirava l'odore dei topi e dei ratti che già avevano trovato il modo di introdursi nell'edificio.

Raggiunta la rampa, il grosso cròtalo si fermò. La porta rimaneva aperta. Il rettile saggiò 1' aria con la lingua. Tutto era silenzio tranne un sibilo lieve. Non si sentivano odori perché era sopravvento.

Tutto era tranquillo, e la caccia prometteva di essere alquanto fruttuosa.

Il cròtalo, rassicurato, prese a scendere lungo la rampa. Altri lo videro e lo seguirono, strisciando rapidi tra l'erba verso l'albergo.

19

Non ci sarebbe stato tutto quel pandemonio nell'atrio del Greenbriar, la domenica mattina alle dieci e mezzo, se Norris Bradley non avesse pensato di

offrire agli ospiti una colazione speciale. Normalmente, a queir ora, molti sarebbero stati ancora a letto; altri invece già fuori per giocare a golf, o a tennis, o per passeggiare; altri ancora avrebbero preferito i bar, che in quella circostanza erano chiusi solo in occasione della colazione speciale.

Nell'atrio la confusione era terribile. Correvano voci incontrollabili e spaventose, secondo cui i serpenti a sonagli avevano già invaso a centinaia le due ali e si stavano dirigendo verso il corpo principale dell'albergo.

Sam DeBiase stava bene attento a tenersi Marge accanto a sé mentre si avvicinava alle porte a vetri che davano sul *patio* orientale e sulle piscine. Adam Hyer aveva ordinato di tirare le tende per risparmiare ai clienti l'orrenda Visione, ma la gente le aveva strappate e fatte a pezzi per l'ansia ai capire cosa stesse succedendo.

— Dio mio! Cosa abbiamo fatto! — esclamò Sam.

Marge osservava con gli occhi sbarrati un grosso cròtalo che strisciava lentamente lungo lo zoccolo d'alluminio satinato alla base delle grandi lastre di vetro. Rabbrividì alla vista dei segni geometrici che ne ornavano il dorso e della lingua nera che guizzava nell'aria.

— Non è colpa tua, Sam — disse lei fissando i tavoli rovesciati, i piatti rotti, le posate per terra, le tovaglie strappate e, quello che era più spaventoso, il groviglio di rettili che si torceva sui grandi carrelli colmi di cibo.

Sam la tirò via di lì, e due clienti appena scesi presero il loro posto osservando a bocca aperta il lastricato del *patio novo* di serpenti che strisciavano tra le sedie rotte e i cocci sibilando, colpendosi, attorcigliandosi tra loro tanto il cibo li attirava.

— Sì che è colpa mia — disse Sam avviandosi insieme a Marge verso l'office. — Sono colpevole come Bradley e gli altri.

— Non è vero.

Sam scosse il capo e non disse niente. Aveva la gola stretta, lo stomaco incrampito. Era furibondo: contro ai sé, soprattutto, perché non aveva capito

che i serpenti erano un pericolo micidiale e terribile. E sì che il professor Mizer li aveva avvertiti, tutti quanti. E Billy, poi, che era morto per niente. *Tutti siamo in colpa* pensò Sam infuriato. *Io stesso, Norris Bradley, Tracy Pelletier, e quegli altri che hanno fatto pressioni su Bradley, e anche David Shetland.* Con uno sforzo cercò di calmarsi.

— Alle colpe penseremo poi — disse infine a Marge. — Ora dobbiamo organizzarci per cercare di venir via da questa trappola.

Sam rifletté rapidamente ma con cautela. A sentire quello che dicevano i clienti, i serpenti avevano completamente circondato l'albergo. Venivano dal parcheggio, dal viale d'ingresso, riuscivano addirittura ad arrampicarsi sui muri esterni, a strisciare sotto le porte di servizio, a introdursi negli ascensori, nei corridoi, negli sgabuzzini, nei saloni: passavano ovunque un serpente potesse passare.

Sam aveva i suoi dubbi: sapeva che gran parte di queste voci erano senza fondamento e molto esagerate. Era però certo che il *patio* fosse invaso da cròtali sibilanti, e che le vie d'uscita fossero senz'altro poche e rischiose.

Alcuni clienti erano corsi al parcheggio passando dall'ingresso principale. Molti erano tornati. I serpenti strisciavano sulle macchine. Adam Hyer aveva cercato di radunare un gruppo d'uomini che andassero al parcheggio e che portassero le automobili all'ingresso. Costoro ci avevano provato, e avevano dovuto rinunciare. E ora si aggiravano terrorizzati per l'atrio, spargendo panico e confusione mentre raccontavano del "mare di serpenti" che si agitava per il parcheggio.

Ogni tanto arrivava gente dalle ali laterali o dall'ingresso principale, e costoro raccontavano storie spaventose di loro amici che erano stati morsicati e che ora erano rimasti soli a morire da qualche parte nell'albergo-

E man mano che i clienti affluivano nell'atrio la confusione aumentava. Malgrado gli ascensori funzionassero senza interruzione, molti arrivavano a piedi. Gli ascensori scaricavano gente confusa e spaventata; qualche volta le porte si aprivano, e dentro non c'era nessuno. Qualcuno sosteneva che una volta le porte si erano aperte, e che 1' ascensore era pieno di serpenti a sonagli infuriati.

Passando tra la folla, Sam si sentì tirare per la manica. Era Ruth McDonald, gli occhi rossi di pianto, la voce in falsetto per la paura.

— Signor DeBiase, per favore, vi prego! Bisogna mandare qualcuno a prendere Howard. È

rimasto là fuori. Ha avuto un attacco di cuore!

— Mi dispiace molto, signora McDonald, ma anche se fosse ancora vivo non si può mandare della gente nel *patio.*

— Per favore! Vi prego!

Sam scosse il capo e si allontanò. Sentì la voce della donna chiedere la stessa cosa a un cliente, poi a un altro. Sam strinse i aenti e continuò a camminare. All'office Hyer e Bradley discutevano animatamente con tre clienti importanti che gridavano, fuori di sé dalla rabbia. Gli impiegati se ne stavano , in disparte, silenziosi, pallidi, spaventati.

Sam vide che nella stanza dietro l'office c'erano Elaine Bradley e David Shetland. David era pallido, sconvolto. Elaine era perfettamente calma; c'era addirittura, sulle labbra, di lei, un lieve sorriso. Sam sentì una stretta allo stomaco e la trovò odiosa. Ma cosa ci aveva visto David in quel pezzo di ghiaccio? Sam si aspettava di trovare anche Pelletier, ma l'elegante ed effeminato architetto non c'era. *Che vada all'inferno!* si disse Sam. Avanzò deciso verso il direttore e gli mise una mano sulla spalla, prendendolo in disparte senza tanti complimenti.

— Non è il momento di discutere — gli disse a voce bassa, per non farsi sentire dagli altri. — Bisogna fare uscire di qui questa gente.

Hyer assentì, disfatto. — Ma non so come fare, Sam.

— Forse lo so io. Da quello che ho sentito sembrerebbe che nel corridoio di sudovest non ci siano serpenti. Ce n'è qualcuno, forse, ma pochi. Possiamo provare a passare di lì. Il corridóio corre lungo tutta l'ala di sud-ovest e termina vicino alla boscaglia. Possiamo passare attraverso la boscaglia e scendere fino al bivio tra il viale d'ingresso e la strada. Non sarà facile. I

cespugli sono pieni di spine, e corriamo il rischio di imbatterci in qualche serpente, ma dobbiamo tentare.

Hyer annuì, confuso. Arrivò un cliente gridando qualcosa di incomprensibile, ma Hyer lo spinse via. — Si potrà anche fare, ma come si fa a organizzare la gente? Guardateli, non sanno fare altro che correre di qua e di là e gridare.

— A questo ci penso io — disse Sam estraendo la 45, — Un paio di .colpi in aria e...

— No — lo interruppe Hyer.

— Hanno fatto i mobili a pezzi per servirsene come arma. Se vedono che avete una pistola, cercheranno di portarvela via. Prima gli parlo io.

Salì in piedi sul banco e cominciò a gridare per farsi sentire.

Ty Bennett raggiunse infine il pianterreno. Aveva il fiato corto ed era furibondo.

— Ma che cavolo succede? — esclamò quando si affacciò sul tumulto dell'atrio.

— Serpenti! — urlò qualcuno.

— L'albergo è tutto circondato da serpenti! Non possiamo uscire!

Incredulo, l'atleta si fece largo tra la folla e si diresse verso Poffice. Per aggirare un punto in cui la calca era particolarmente fìtta, si trovò a passare davanti alle porte a vetri che davano sul portico proprio mentre due grossi serpenti a sonagli cercavano invano di strisciare sul vetro liscio, a pochi centimetri da lui.

— O Cristo! — esclamò facendo un salto indietro. Un cròtalo percepì il movimento e scattò per mordere, colpendo il vetro con la testa piatta e dura. Si udì un colpo secco. Ty fece un altro salto indietro e urtò contro alcuni clienti.

Ora era convinto.

A questo punto, la paura dominò i suoi pensieri e i suoi istinti. Guardo la pelle bianca del polso sinistro e pensò come sarebbe stato frustrante starsene seduto in panchina per tutta la lunga stagione di base-ball. Pensò anche che forse avrebbe potuto rimettersi presto, e arrivare in fondo al campionato.

Si volse per guardare i serpenti che strisciavano sul *patio* e capì che il suo futuro di campione era minacciato. La sua vita stessa era minacciata. E lui *voleva* vivere.

Ty reagì rapidamente e con decisione. Cominciò a farsi largo a spintoni verso l'ingresso principale.

— Fatemi passare! — gridava cercando di fendere la calca. — Sono Ty Bennett. Devo uscire di qui! Fatemi passare! Sono Ty Bennett!

Nel tumulto la sua voce si perdeva, ma egli continuò ad andare avanti a furia di gomitate nelle costole, picchiando la gente con il braccio buono e stando attento a non farsi male con l'altro.

Le porte erano chiuse. Davanti c'erano parecchi tra portièri e fattorini. Ty Bennett avanzò, e cercò di scostare un uomo che indossava una ridicola uniforme.

— Spiacente, signore. Fuori è pieno di serpenti. Non si può uscire.

Ty lo spinse da parte gridando. Il portiere capì che il cliente era fuori di sé e lo respinse con uno spintone. Ty barcollò, scorse Gene e Valerie Gilliam che guardava fuori da una finestra.

— Dite a questo bastardo chi sono! — urlò rivolto ai due. — Ditegli che sono Ty Bennett e che aevo uscire di qui! Diteglie-Io!

Il portiere guardò prima Ty, poi i Gilliam, incerto sul da farsi. Gene e Valerie avevano lo sguardo vitreo, come di chi è in stato di shock. Probabilmente non lo avevano nemmeno sentito.

Nell'attimo in cui il portiere aveva rivolto lo sguardo ai Gilliam, Ty scattò, lo spinse da una parte, diede uno spintone a un altro portiere più piccolo, aperse

la porta e uscì. Chiusero immediatamente la porta dietro di lui.

Ty vide due serpenti a sonagli che strisciavano lungo il viale con un movimento laterale. Diede un grido e cominciò a correre, verso nord, con l'intenzione di raggiungere il parcheggio attraversando il campo afa golf.

I clienti guardarono stupefatti dalle finestre il giocatore di base-ball sfrecciare sul prato, evitando con grandi balzi i serpenti che scattavano e colpivano, scartando a destra e a sinistra. Poi scomparve dietro l'angolo.

Ty balzò sulla sua splendida Thunderbird del 1956 che aveva fatto restaurare con tanta spesa. Immediatamente alzò i finestrini. Prese le chiavi di tasca e mise in moto il potente motore.

Solo allora si ricordò. Karen!

Si era dimenticato di Karen. L'aveva lasciata su in camera. Fece per aprire la portiera, ma vide due cròtali che strisciavano rapidi verso la macchina. Ty urlò e diede un pugno al volante usando il braccio sano.

— Non posso! Non posso tornare indietro!

Con un'imprecazione schiacciò l'acceleratore e fece retromarcia. Mise la prima e partì con grande stridore di gomme. Un'acre puzza di gomma bruciata invase il parcheggio.

Scendendo lungo il viale, verso la strada, schiacciò con la macchina, tre serpenti. Le gomme slittarono un. poco ina Ty, che era un ottimo guidatore, non se ne preoccupò e rimise la macchina in linea senza sforzo.

II motore rombava... ma dal minuscolo sedile posteriore veniva un rumore strano: una specie di sibilo. Ty diede una rapida occhiata all'inaietro e si raggelò.

Sul sedile posteriore c'era un grosso cròtalo, le spire arrotolate, la testa levata pronta a colpire, i denti scoperti nella testa piatta e stretta.

Ty perse il controllo della macchina. La strada piegava a destra con una curva stretta. Ty sentì le gomme che slittavano sulla ghiaia e poi la macchina volò

giù per il fianco ripido della montagna.

Per parecchi secondi l'auto volò silenziosa nell'aria; poi piegò verso il basso e urtò contro un masso, quindici metri più sotto, con la coda.

Al momento dell'impatto vi fu un getto di fiamme e l'esplosione, frammenti di metallo e di vetro schizzarono per aria. La carcassa fiammeggiante della bella macchina d'epoca di Ty Bennett rimbalzò e andò a schiantarsi sul tornante più sotto.

Nella montagna tornò il silenzio.

Sally Moore era stanca per la lunga passeggiata. Finalmente raggiunse il crinale e scorse l'albergo che splendeva sotto il sole. Da quella distanza non riusciva a vedere bene, ma si accorse che, stranamente, le piscine erano deserte. Strano, anche nel campo da golf, dove aveva visto dei giocatori all'andata, non c' era più nessuno. Tutto era deserto. Una cosa inquietante.

Sally era ancora molto offesa per il comportamento di Virginia. Ripetendo dentro di sé quello che le avrebbe detto di lì a poco attraversò un piccolo ponte sopra una forra e si accinse a percorrere l'ultimo tratto, in lieve salita, fino alle piscine.

Sentì il rumore - un ronzìo simile a quello che proviene dagli alveari - prima di vedere i serpenti. Sally si fermò, perplessa, e fissò il ciuffo di erbe alte da cui sembrava provenire il suono.

Stupidamente - ma Sally era molto turbata, e poi non aveva motivo di credere d'essere in pericolo - sferrò un calcio alla base delle erbe.

Il calcio non arrivò mai a destinazione: i denti aguzzi di un cròtalo s'infissero nella gamba magra di lei quando ancora era a mezz'aria. Sally gridò sentendo dolore; poi gridò ancora, più forte, vedendo il serpente attaccato alla carne. In quel momento altri tre cròtali uscirono dall' erba e si prepararono a colpire. L'ultimo urlo di Sally coincise esattamente con l'esplosione della macchina di Ty Bennett.

— Signori, prego! Signori, prego!

Adam Hyer - il garofano bianco all'occhiello ancora fresco malgrado avesse fronte e collo coperti di gocce di sudore -gridò fino a diventare rauco. Qualcuno si fece più vicino all' office, ma la maggior parte dei clienti continuò a correre all'impazzata, cercando amici o parenti. Alcuni gridavano furibondi, altri gridavano di paura.

— Signore e signori! C'è una via di uscita. Attenzione, prego! Ora ci divideremo in tre gruppi, e usciremo ordinatamente.

— E come? — gridò uno. — Ci sono serpenti dappertutto!

— Si può uscire! — gridò di rimando Hyer. — Fate silenzio, adesso, e ascoltate. Il signor DeBiase vi spiegherà come si può uscire.

Gli rispose un ruggito di voci incredule. David Shetland, che stava nel locale dietro l'office, si avvicinò alla porta per guardare la folla in preda al panico. David colse un lieve sorriso sulle labbra di Elaine.

— Lo trovi divertente? — le chiese.

— Sono stupidi — ribatté Elaine con voce secca. — Non meritano di vivere, anche se Sam riuscisse a portarli fuori. Guarda quei cretini come...

— Vuoi stare zitta? — Fece per proseguire, e dire di peggio, quando udì un nuovo coro di urla provenire dall'atrio.

— Ma guardatelo! — gridò una voce. — Mai visto in vita mia correre così.

David si fece sulla porta giusto in tempo per vedere Tracy Pelletier attraversare di corsa il prato e imboccare il viale d'ingresso. L'architetto inciampò e cadde mentre due cròtali strisciavano veloci verso di lui. Si rialzò con un grido e riprese la corsa verso le grandi porte di vetro dell'albergo.

— Aprite, fatelo passare — ordinò David agli addetti di guardia alle porte. Ma quelli, affascinati dalla corsa disperata, non l'avevano sentito; — Aprite, per Dio! — David li spinse da parte. — Va troppo in fretta, non ce la fa a fermarsi...

Troppo tardi. Con un ultimo balzo Pelletier sfondò una delle grandi lastre di

vetro. L'architetto cadde a terra nell'atrio in mezzo a una pioggia di schegge che volarono da tutte le parti, ferendo anche qualcuno.

— Ora i serpenti possono entrare! — gridò una voce.

— Presto, voialtri con gli attizzatoi! Mettetevi davanti alla porta!

Due uomini armati di attizzatoi corsero avanti. Un serpente strisciò attraverso il vetro infranto e uno degli uomini con un sol colpo gli spezzò il collo e lo gettò lontano, sul piazzale.

Molte donne urlarono vedendo il serpente ferito volare in aria.

David si scosse, s'inginocchiò accanto a Pelletier. L'architetto respirava affannosamente e si teneva stretta una coscia con le mani, piangendo forte, senza vergogna, come un bambino spaventato.

— Che c'è, Tracy? Cosa è successo?

Pelletier non rispose. Bradley, sconvolto, s'inginocchiò accanto a David.

— Non piangere, Tracy — singhiozzò Bradley. — Ora è finita. Ma cos'hai, sei ferito?

David vide, affascinato, che Bradley gli prendeva la mano, l'accarezzava, si curvava sul volto di Pelletier. Provò un moto di disgusto quando Bradley baciò l'architetto sulla guancia e gli asciugò le lacrime.

— Tutto andrà a posto — disse Bradley piangendo anche lui senza pudore. — Guarirai, tutto tornerà come prima.

— Che è successo, Tracy? — chiese David con voce ferma.

Tracy cominciò a raccontare con voce rotta. Appena i serpenti erano comparsi sul *patio,* era scappato dall'albergo. Aveva una paura morbosa dei serpenti. Era corso al parcheggio, si era avvicinato alla sua macchina. Un cròtalo raggomitolato sul cofano era scattato.

— Ho fatto un salto indietro, ma lui è stato più svelto. Mi ha morso alla

gamba. — Tra le sue mani la stona del pantalone era inzuppata di sangue. — Muoio. Non capite? Muoio.

David si rialzò. Bradley rimase in ginocchio, accanto a Pelletier. Guardando dalla porta sfondata, David vide due serpenti a sonagli che, nel piazzale, puntavano decisi verso il varco. Anche gli uomini con l'attizzatoio li avevano visti, e li stavano aspettando.

In quell'istante un uomo e una donna uscirono dalla porta rotta e si misero a correre verso il parcheggio.

David li aveva già visti prima, ma non ricordava come si chiamassero. Erano il produttore cinematografico e quella puttana di sua moglie.

Gene e Valerie Gilliam erano rimasti un po' di tempo nell' atrio, frastornati dalle grida e dal tumulto. Avevano visto Ty Bennett uscire e correre come un giocatore di rugby attraverso il prato infestato dai serpenti verso il parcheggio. Avevano assistito alla corsa disperata di Tracy Pelletier. E, incomprensibilmente, adesso anche loro correvano verso il parcheggio. Era stato Gene a mettersi a correre per primo, prendendo automaticamente la moglie per mano. Insieme, la mano nella mano, erano balzati attraverso la porta a vetri rotta.

Miracolosamente erano riusciti ad arrivare alla macchina. Gene aprì la portiera e guardò dentro la macchina.

— Vai dentro—gridò a Valerie. — È tutto a posto.

Entrarono entrambi e si affrettarono a chiudere portiere e finestrini. Gene fece un'ultima, meticolosa ispezione per accertarsi che non ci fosse un serpente nascosto da qualche parte, e poi mise in moto. Facendo retromarcia sentì che le ruote schiacciavano parecchi cròtali. Gene emise un suono strozzato, di gola. Valerie ansimò.

— Vai! Vai! — disse Valerie. — Andiamo via di qui, amore! Subito!

Gene sorrise. Erano anni che sua moglie non lo chiamava in quel modo senza intenti sarcastici.

— Certo, tesoro — rispose contento.

Ma durò poco. All'uscita del parcheggio, la strada era interrotta da un vero e proprio fiume di cròtali.

— O mio Dio! — ansimò Gene. — Sono migliaia!

— Vagli addosso! — gridò Valerie. — Passagli sopra, a quelle bestiacce schifose!

Gene accelerò e avanzò lentamente. Quando le ruote anteriori cominciarono a schiacciare serpenti, Gene diede un urlo e frenò di colpo.

— Vai, amore, vai! — urlò Valerie.

Ma Gene non la sentiva: stava seduto immobile, la bocca spalancata, il piede sul freno.

I cròtali, infuriati per la brutale intrusione della macchina, strisciando e guizzando ricopersero il cofano come tante formiche.

Le, teste piatte e i corpi strisciavano sulla lamiera. I serpenti a sonagli, inferociti, colpivano con il muso il parabrezza; le lingue nere saettavano frementi. Le scaglie raspavano la lamiera con un suono stridulo, orribile. I denti urtavano invano contro il vetro. I cròtali strisciarono sul parabrezza, salirono sul tetto della macchina cercando un modo per entrare e per sfogare la loro ira sugli occupanti.

Per alcuni, lunghissimi secondi Gene e Valerie Gilliam urlarono e urlarono, senza interruzione. Poi, impazzirono entrambi.

Parecchio prima che Ty Bennett riuscisse a fuggire dall'albergo, Charlie Richards e due dipendenti, Ramòn Guerra e

Antonio Ospina, erano scesi in cantina per accertarsi che tutte le porte e le finestre che si aprivano verso l'esterno fossero chiuse, e che tutti i clienti fossero avvertiti del pericolo. Ramòn, lo stesso che si era mostrato così gentile con Maria Camello quando la cameriera aveva trovato il cròtalo tra le lenzuola dello sgabuzzino, era molto riluttante, ma un ordine era un ordine e

doveva obbedire. Ramòn avrebbe voluto trovare Maria, che lavorava al secondo piano, e andarsene dall'albergo con lei. La ragazza gli piaceva molto, e la sera precedente Maria aveva accettato di uscire con lui. Anzi, Ramòn le aveva promesso di farle avere documenti d'immigrazione falsificati in modo che, a suo tempo, Maria avrebbe potuto richiedere la cittadinanza statunitense.

I tre uomini armati di attizzatoi e molle per il fuoco imboccarono il lungo corridoio che portava alla sauna e al bagno turco, nonché alla palestra. Controllarono tutte le porte e le finestre della cantina, senza trovare serpenti.

Giunsero infine al locale dei compressori, di cui non aprirono la porta. In fondo al corridoio, svoltato l'angolo, la porta che dava sulla rampa era spalancata.

Davanti al locale compressori Charlie si fermò di colpo e fece segno agli altri due di stare zitti. I due messicani, rassicurati dai corridoi deserti, avevano continuato a parlare ininterrottamente in spagnolo.

— Zitti — ordinò Charlie. — Non sentite un sibilo? Dovrebbe venire da lì — disse indicando la porta del locale compressori.

Ramòn e Antonio ascoltarono attentamente, poi si strinsero nelle spalle. — Niente, *senor.* Non si sente niente.

—Meglio —disse Charlie. — Questo vuol dire che il gas fion esce più dalla valvola di sicurezza e non s'infiltra sottoterra. Forse i serpenti a sonagli torneranno nella loro tana, adesso.

I messicani si scambiarono uno sguardo perplesso e sorrisero. Quel grosso *gringo* aveva idee molto strane.

— Andiamo fino in fondo al corridoio — disse Charlie. — C'è un'uscita di servizio dietro l'angolo. Verifichiamo che sia chiusa.

I tre uomini avanzarono, sicuri di sé e senza timore. Ma a un certo punto Charlie si fermò, stette in ascolto. Il corridoio era silenzioso.

— Sento dei rumori. Vengono da fuori, e questo significa che la porta è aperta. Vado a chiuderla.

I due messicani aspettarono mentre Charlie andava avanti da solo. Superate le celle frigorifere, l'addetto alla manutenzione cominciò a gridare.

— Arrivano! Sono tanti, accidenti! Forza, correte! Pronti con gli attizzatoi!

Un grosso cròtalo seguito da sei serpenti più piccoli apparve all'improvviso da dietro l'angolo e puntò dritto su Charlie, che di nuovo chiamò i due messicani. Li sentì avvicinarsi di corsa, i passi che rimbombavano nel corridoio. Charlie tirò un colpo e lo mancò.

Un altro cròtalo percepì lo spostamento d'aria, si arrotolò per istinto e scattò mirando all' uomo. I denti, già estroflessi in posizione di attacco, penetrarono a fondo nella coscia di Charlie. L'addetto alla manutenzione gridò.

— Mi ha morso! La maledetta bestiaccia mi ha morso! Forza, ragazzi, venite ad aiutarmi! Da solo non ce la faccio! Mi ha morso, Cristo!

Ramòn e Antonio si fermarono immediatamente. Avevano visto il grosso operaio tenersi la coscia, e il, corpo lungo e spesso di un cròtalo avventarsi nell' aria. Il serpente a sonagli morse Charlie all'altezza della vita. I due messicani volsero le spalle e fuggirono.

Le grida di Charlie li seguirono a lungo, ma i due sapevano che non c'era più niente da fare per lui. E poi, dietro i primi serpenti ne avevano visti arrivare altri, moltissimi altri.

Non aveva senso cercare di fermarli, tanto più che i cròtali sembravano veramente furibondi.

20

Mesi e mesi di paura, di curiosità, di confusione e di fame, culminati con i soffocanti gas ammoniacali che avevano invaso del tutto la tana sotterranea, fecero scattare una sorta di esplosione cinetica nel corpo di ogni serpente a sonagli cne viveva dentro quella montagna. E quando i cròtali furono costretti

a uscire alla superficie, gli odori allettanti che provenivano dal grande edificio in cima alla montagna scacciarono la paura., vinta dalla fame.

I serpenti non intendevano attaccare l'albergo: un attacco in massa era cosa inconcepibile per la loro intelligenza larvale. Ma da una parte erano scacciati dai gas velenosi, e dall'altra attratti dal cibo abbondante che l'alber-. go poteva loro offrire.

Frotte di cròtali strisciavano sull'erba, sull'asfalto, sul cemento, entravano dalle porte aperte, strisciavano sibilando, per i corridoi ricoperti di mo-' quette, riuscivano ad arrampicarsi lungo i muri del corpo principale, colpivano tutto ciò che vedevano muoversi dietro le invisibili lastre di vetro. Ovunque incontravano resistenza.

II vecchio serpente maschio era sceso lungo la rampa e aveva imboccato un lungo corridoio buio e fresco dove avrebbe potuto trovare un bel topo grasso o magari soltanto un posto tran-v quillo dove dormire in pace senza essere perseguitato da quell' odore velenoso che ogni volta gli bruciava le narici. Si era invece imbattuto in un omone che gridava in modo assordante e che l'aveva minacciato con una spranga.

Il grosso cròtalo aveva allora colpito con la velocità del fulmine: aveva sentito i suoi denti aguzzi penetrare a fondo nella carne molle, e il sangue che gli inumidiva la bocca assetata e scendeva nello stomaco affamato. Aveva, mordendo, iniettato la maggior parte del veleno di cui disponeva. Le grida e i movimenti nel corridoio l'avevano intimorito, ma si era arrotolato e aveva colpito di nuovo, iniettando il veleno rimasto.

Il corridoio, ora, era silenzioso e deserto. Il grosso cròtalo oltrepassò indifferente l'uomo che, steso a terra, respirava a fatica, e andò avanti. Gli altri serpenti, passando, avevano anch'essi morso l'uomo, riempiendolo di veleno.

In fondo al corridoio c'era una porta aperta. Dava su una scala che saliva verso l'alto.

Due cròtali più giovani si affrettarono per andare avanti e cominciarono a strisciare su per i gradini. Il grosso serpente a sonagli girò la testa a destra e a

sinistra, ma non vide niente, lì, che potesse interessarlo. Quindi andò avanti anche lui, contraen-do e rilasciando il corpo massiccio, un gradino dopo l'altro.

21

La detonazione della 45 suonò assordante. Nel grande atrio vi fu un attimo di silenzio assoluto. Sam DeBiase era in piedi sul banco dell'office accanto ad Adam Hyer, la pistola fumante

ancora puntata verso il soffitto.

— Ascoltate, gente! — gridò in modo che tutti potessero sentire chiaramente. — Per il momento qui non c'è pericolo, ma dobbiamo organizzarci e andare via al più presto. Non usate gli ascensori e tenete tutte le porte chiuse. Ascoltate attentamente, adesso.

Sam fece un cenno a David Shetland, che salì anche lui in piedi sul banco. La gente ricominciava a parlare. Sam sentì distintamente uno dire che avrebbe fatto causa all'albergo chiedendo un miliardo di dollari di danni.

— Silenzio! — ordinò Sam con rabbia. — Ci divideremo in tre gruppi. Io andrò col primo gruppo, che comprende tutti coloro i cui nomi cominciano con A, B, C eccetera, fino alla I. Adam Hyer andrà con il gruppo dalla J alla R. David Shetland, qui, andrà con il terzo gruppo. Tenteremo di passare dall'ala di sudovest.

Ci fu un mormorio di protesta, che Sam ignorò.

— I serpenti sono concentrati soprattutto lungo i lati nord, est e ovest dell'albergo — proseguì. — Ce n'è qualcuno nell'ala di sudest, e nessuno in quella di sudovest. Bisogna fare m fretta perché...

Un urlo lo interruppe. La gente in piedi vicino alle porte che davano verso l'ala di sudest cominciò a gridare.

— Un semente! È uscito dalla bocchetta dell'aria condizionata!

Un brivido convulso percorse la folla. La gente cercò di allontanarsi. Sam

vide due uomini che cercavano di uccidere il serpente con gli attizzatoi. Finalmente il corpo del serpente morto fu tenuto alto, perché la gente lo vedesse. Qualcuno applaudì.

— Dobbiamo fare in fretta, come vedete — gridò Sam. — Se i serpenti sono entrati nell' impianto dell'aria condizionata, ben presto saranno dappertutto. Quelli del primo gruppo vadano a mettersi vicino alle porte dell' ala di sudovest.

Sam saltò giù dal banco e prese Marge per il braccio. — Dov' è Bradley/ — chiese.

— Con Pelletier.

Sam attraversò la folla, sempre tenendo Marge, e si avvicinò a Bradley, in ginocchio accanto all'architetto. Qualcuno gli aveva fasciato la gamba. Sam si fece largo a spallate e tirò su Bradley di peso.

— Voi siete nel primo gruppo, Bradley. Andate con Marge a cercare Ruth McDonald. È in stato di shock, e non si muoverà se non la portiamo.

— Non posso lasciare Tracy così — gemette Bradley.

Sam s'infilò la pistola alla cintura e afferrò Bradley per la giacca.

— State a sentire, Bradley, dannazione! Io ne ho abbastanza. Ci sono dei giornalisti, tra gli ospiti, che ancora non hanno fatto casino perché sono spaventati a morte. Quando questa storia sarà passata ci faranno a brandelli. Altri minacciano di fare causa a voi e ai vostri soci e di farvi sputare l'anima. E soprattutto, Bradley, qui c'è il rischio di lasciarci la pelle. Avete capito?

Norris Bradley, disfatto, fece segno di sì con la testa.

— Ma il povero Tracy è stato morso da un serpente a sonagli! Non possiamo lasciarlo qui!

—Vuol dire che lo porteremo a braccia. Fatevi forza, accidenti! Abbiamo bisogno del vostro aiuto.

Bradley gettò uno sguardo angosciato a Pelletier, sdraiato per terra, pallido e immobile. Sam lo scosse, lo afferrò forte per le braccia.

— Dobbiamo andare via di qui, Bradley, e in fretta. Non lo capite?

Bradley annuì stancamente. Marge lo tirò per la manica. — Venite con me. Dobbiamo cercare Ruth McDonald. — Poi, sorridendo a Sam: — Non preoccuparti. Andrà tutto bene.

Sam sorrise appena e cominciò a cercare qualcuno che s'incaricasse di trasportare Pelletier.

Elaine Bradley, che fino a quel momento se n'era rimasta immobile a osservare il tumulto nell'atrio con sprezzante distacco, incontrò David Shetland in mezzo alla folla e lo prese per il braccio.

— Io dovrei andare col primo gruppo, ma voglio stare con te, David.

Lui si volse e la fissò adirato.

— Ho capito. Cosa c'è di tanto divertente?

— E chi si diverte?

— Ti ho visto che sorridevi. Anche adesso sorridi. Ma è un sorriso, poi?

Elaine finse di non capire. — Ma cosa dici, David! Forse sei tu, che non capisci quando uno sorride e quando no.

— Ascolta, Elaine. Cos'hai? A cosa pensi?

Elaine sorrise. — Ti ricordi quando, in primavera, io ero contro Io sterminio dei serpenti a sonagli? Be', speravo che tu e i tuoi cani non ce l'avreste fatta a spazzarli via, e così è stato. E la sai una cosa? Non mi spiace affatto.

David la fissò perplesso, e capì che diceva sul serio. Allora scosse lentamente il capo.

— Non ti capisco. Sono morte delle persone. Questi qui sono spaventati a

morte. Non c'è niente da sorridere, Elaine. Niente di cui essere contenti.

— Davvero?

David strinse le labbra e guardò la bella donna. *Meglio stare zitti*, pensò. Provò l'impulso di colpire, di sferrare un pugno su quel volto sorridente. Riuscì a controllarsi.

— Andiamo — disse. — Mettiamo insieme il terzo gruppo e filiamocela di qui.

Elaine lo seguì in mezzo alla calca. Aveva sulle labbra un sorriso che, se David l'avesse visto, l'avrebbe cancellato con un pugno.

Sam DeBiase fece un cenno a

Roger Wolfe e a un altro vicedirettore che stava con lui vicino all'office. I tre uomini andarono a prendere Pelletier.

L'architetto era sdraiato a terra, pallidissimo. Accanto a lui era inginocchiato un cliente, probabilmente un medico. Sam si curvò su di lui, e Pelletier lo fissò con occhi imploranti. *È la prima volta*, pensò Sam, *che Tracy butta fuori tutta la sua paura*. Il volto dai lineamenti fini non aveva più la consueta espressione sprezzante.

— Come va, Tracy? — chiese Sam mettendo un ginocchio a terra e toccandolo su una spalla.

— Muoio, Sam. Oh, Dio, sto morendo! Portatemi via di qui.

— Non preoccuparti, Tracy. Ti porteranno due assistenti del signor Hyer. Sei stato morso una volta sola, e dunque hai buone possibilità.

— È passato troppo tempo — gemette Tracy.

Sam gettò un'occhiata all'orologio. — Non tanto come sembra a te. Sono successe un mucchio di cose in poco tempo. Tieni duro. Andrai via col primo gruppo.

Ma ci vollero più di dieci minuti perché il primo gruppo fosse pronto a partire. Inesplicabilmente, quasi tutti, clienti e impiegati, avevano nomi che cominciavano con le lettere dalla A alla I. Controllare i nomi e organizzare i gruppi richiese tempo, pazienza e determinazione. In dieci minuti ce la fecero. *Non male,* pensò Sam, *tenendo cónto della paura e del caos che c'è qui dentro.*

— Mettetevi in fila! Mettetevi in fila! — urlò DeBiase'. La fila era lunga, arrivava quasi in fondo all'atrio. In quel momento si udirono, lontane, le sirene. La gente si mise a gridare di gioia.

— Vengono a salvarci!

— Ora siamo a posto, gente!

Ma durò poco. — Serpenti!

Serpenti! Seipenti! — si udì gridare dove si apriva la porta che conduceva alla cappella.

— O, santo Dio, cascano giù dal soffitto!

Sam alzò lo sguardo: tre serpenti penzolavano contorcendosi dalla bocchetta dell'aria condizionata sopra la porta. I serpenti caddero in mezzo alla gente, che cercò di farsi indietro tra urla di terrore. Sam vide agitarsi braccia armate di attizzatoi, di spranghe, di pale.

— Muoviamoci! — gridò una voce. — Sbrighiamoci ad andarcene prima che ne vengano altri!

Sam sapeva che i soccorritori non avrebbero avuto l'attrezzatura adatta per affrontare centinaia di serpenti a sonagli infuriati. Ci sarebbero volute ore e ore prima che i poliziotti o i pompieri potessero raggiungere l'albergo. Bisognava muoversi in fretta. Sam agitò il braccio e, la 45 stretta in pugno, si avviò verso le porte che conducevano all'ala di sudovest. Dietro di lui si mosse una lunga fila di gente.

Il corridoio era deserto, ma a un centinaio di metri di distanza piegava sulla

sinistra. Il primo tratto però sembrava sicuro, anche se le porte di molte camere erano aperte. Dietro Sam venivano cinque o sei uomini armati di attizzatoi, gambe di tavoli, oggetti disparati. Dietro ancóra venivano Marge, Bradley e Ruth MacDonald, che aveva lo sguardo vitreo. Seguivano quindi Roger Wolfe e l'altro dipendente che portavano Tracy Pelletier. L'architetto continuava a gemere, e ogni tanto sveniva.

Il gruppo percorse lentamente il corridoio. Davanti a tutti Sam, la pistola pronta, scrutava con occhi attenti pavimenti, pareti, porte e bocchette per l'aria. Sam aveva una premonizione: in qualche modo oscuro sapeva che in quel corridoio, o alla fine del corridoio, c'era il pericolo.

Andò avanti lo stesso, e gli altri lo seguirono. Alcuni piangevano, altri si lamentavano, altri erano ammutoliti dalla paura, ma tutti lo seguirono.

Ramòn Guerra non riusciva a trovare Maria Camello al secondo piano. Era salito di corsa lungo le scale di servizio, lasciando aperte le porte dietro di sé, spinto dal desiderio di trovare la bella ragazza, di salvarla e quindi di godere della sua eterna riconoscenza... che si sarebbe manifestata in modi diversi, ma tutti piacevoli.

Non era nella saletta riservata ai dipendenti. Ramòn cercò in tutti gii sgabuzzini. Convinto che fosse scesa nell'atrio con gli altri, o che avesse trovato il modo di andarsene dall'albergo per proprio conto, Ramòn pensò allora che meritava comunque una ricompensa per il suo disturbo. Parecchie porte erano aperte, e Ramòn entrò nelle *suite* degli ospiti e cominciò a riempirsi **Te** tasche.

Ramòn non aveva paura dei serpenti. Era armato ai attizzatoio, e si riteneva al sicuro. Quando trovò in una stanza una scatola zeppa di gioielli, il suo ottimismo aumentò ancora. Decise allora che, dopo avere frugato tutto il secondo piano, avrebbe esplorato anche gli altri piani.

Solo al dodicesimo piano Ramòn sentì le sirene lontane. Si affacciò a una finestra che guardava verso il mare e vide, minuscole sulla strada tortuosa, molte macchine della polizia e alcune ambulanze. C'era anche una carcassa che bruciava ancora intorno alla quale si erano fermate alcune macchine.

Ramòn pensò che fosse tempo di filarsela in fretta. Aveva le tasche gonfie di gioielli. Se la polizia l'avesse scoperto sarebbe stata una faccenda*piuttosto imbarazzante.

All'improvviso, mentre Ramòn si affrettava lungo il corridoio verso le scale di servizio, la porta numero 1232 si aprì e Karen Kinsey Bennett lo fissò stupefatta. La donna indossava una camicia da notte giallina e aveva gli occhi pieni di sonno.

— Che succede? — chiese Karen. — Dormivo, e ho sentito le sirene.

Mai in vita sua Ramòn Guerra aveva visto una donna così bella. Maria era una ragazza carina, sì, ma questa donna dai lunghi capelli biondi e dai seni alti era di una bellezza diversa, purissima, quasi sacra. *Madre de Diòs*, pensò Ramòn, *certe volte le donne dei gringos sono davvero una meraviglia.* Ramòm scoprì che desiderava quella donna più di quanto avesse desiderato Maria, più di quanto desiderasse i gioielli che gli riempivano le tasche, E poiché non riusciva a trovare Maria per salvarla, avrebbe salvato invece questa donna bellissima dai capelli d'oro. Ah, godere dell' eterna riconoscenza di una donna così... e dei suoi favori!

— C'è pericolo, *senorita* — disse Ramon inchinandosi lievemente e sorridendo fascinoso. — Venite con me, e vi porterò via dall'albergo.

— Pericolo? Che pericolo? — chiese Karen perplessa e assonnata.

— Non c'è tempo, *senorita.* C'è grande pericolo in cantina e fuori, vicino alle piscine. Dobbiamo andare via, e in fretta.

Karen vide le tasche gonfie di Ramòn, intuì il desiderio nascosto sotto il sorriso ed ebbe paura. Dio mio, perché gli uomini la guardavano sempre con quegli occhi, perché[1] concupivano sempre il suo corpo?

La vista di quell'uomo dalla carnagione scura con le tasche rigonfie e il sorriso avido fece scattare un qualche istinto dentro di lei. Senza rendersene conto, Karen si trovò a correre verso gli ascensori.

— No, *se fiorita*, fermatevi! — la chiamò Ramòn. — Non voglio farvi del

male!

Karen premette il pulsante e attese, terrorizzata. **L**'uomo si stava avvicinando. Karen pensò di fuggire giù per la scala ai servizio, ma in quel momento 1* ascensore arrivò e le porte si aprirono.

Karen gridò e si afflosciò al suolo. Ramòn si mise a correre.

— *Que pasa, senorita?*

Ramòn fece per inginocchiarsi accanto a lei e guardò dentro l'ascensore: quattro grossi serpenti a sonagli, i corpi già avvolti a spirale, la testa levata e la lingua guizzante ricambiarono il suo sguardo.

— *Ayì* — gridò Ramòn.

Tra Ramòn e i serpenti c'era il corpo di Karen: Ramòn avrebbe avuto tutto il tempo di farsi indietro e di filarsela per le scale .di servizio. Ma Ramòn non voleva che quella donna bellissima morisse, che la sua dorata bellezza si trasformasse in un cadavere rigonfio. Allora Ramòn levò l'attizzatoio e con un grido di rabbia - lo stesso grido, forse, che lanciavano i suoi antenati quando scendevano in battaglia - scavalcò con un balzo il corpo esanime di Karen e si scagliò contro i cròtali.

L'ultimo gruppo sparì nel corridoio dell'ala ai sudovest. Neil' atrio non c'era più nessuno. Quasi subito un giovane serpente a sonagli sporse la testa da una bocchetta sul soffitto e si guardò intorno. Vide forme vaghe di mobili, ma niente da mangiare.

Un altro cròtalo strisciò da una bocchetta al suolo; altri due entrarono dalla porta a vetri sfondata, fermandosi un attimo

{)er esaminare i corpi di alcuni oro simili morti. Ne vennero altri, e strisciarono dentro. Le schegge di vetro tintinnavano lievemente quando le spire scagliose vi passavano sopra.

I serpenti arrivavano dalla porta e dalle bocchette. Una porta che dava su una scala era rimasta aperta, e da lì ne sopraggiunsero altri, esplorando,

guardando tutto con gli occhi immobili, ondulando le ricche decorazioni del dorso sopra la moquette rossa.

Altri vennero dai saloni e dalle sale da cocktail. Un certo numero si raggruppò vicino agli ascensori, attirati forse dal ronzìo lontano del motore e dal soffio di aria umida che fuoriusciva tra le porte d'acciaio.

Stava arrivando un ascensore.

Sam DeBiase aprì cautamente la porta e sbirciò il breve tratto di prato tra la porta stessa e i primi cespugli. Guardò bene lungo i muri e tra l'erba, ma non vide serpenti.

Dietro l'angolo, a est, parecchi cròtali strisciavano silenziosi attraverso un campo da tennis verso il tratto di prato.

Sam sentì le sirene e si chiese se la polizia fosse arrivata al parcheggio, per poi ritirarsi di fronte ai serpenti che l'avevano invaso. Comunque, bisognava scendere a valle, attraverso i cespugli.

— Usciamo — disse agli uomini dietro di lui, e fece qualche passo in avanti, tra l'erba, con la pistola pronta. Gli altri uscirono, muovendosi con prudenza.

Sam si volse e si avviò verso valle. — Eccoli, i maledetti! — gridò uno degli uomini armato ai attizzatoio.'

Sam si girò e vide i serpenti che si avvicinavano. Prese la mira e fece fuoco.

Il rombo della 45 echeggiò nella valle. La testa di cròtalo esplose, e il corpo decapitato guizzò per aria. Sparò ancora, attento a non sciupare munizioni, e decapitò un altro rettile.

Sam stava per sparare per la terza volta quando due uomini si scagliarono urlando contro i serpenti, agitando gli attizzatoi come impazziti. Ora Sam non poteva più sparare. Altri si unirono ai due uomini.

Nel giro di dieci secondi tutti i serpenti erano morti. Sam fece un gesto con la pistola. — Avanti. Per arrivare alla strada dobbiamo passare attraverso i cespugli.

Sam guidava la fila. Cercò di tenersi a una certa distanza dal precipizio che si spalancava poco più in là. Le spine gli stracciavano i pantaloni e gli graffiavano la pelle: Sam rimpianse i gambali ai cuoio spesso che aveva portato per tutta l'estate. Qualcuno dietro di lui imprecava e gemeva per i graffi.

Che strillino, si disse Sam. *Meglio le spine dei denti avvelenati.*

Sam procedeva lentamente, attento a ogni suonò, a ogni movimento tra i cespugli. Poteva esserci un cròtalo dietro ogni siepe.

Se non altro, Sam aveva imparato una cosa sui cròtali: che la zona nei pressi di una tana è territorio loro.

L'ascensore arrivò e il ronzìo del motore tacque. Vi fu uno scatto e un altro motore, più piccolo, prese a girare. Le porte d'acciaio con le guarnizioni di gomma si aprirono.

I serpenti a sonagli che si erano radunati davanti all'ascensore guardavano con curiosità quella strana cosa. Poi la curiosità si trasformò in qualcosa d' altro.

Dentro l'ascensore, sul pavimento, c'erano i corpi massacrati di quattro cròtali, quelli uccisi da Ramòn. I lunghi corpi si divincolavano nelle convulsioni dell'agonia, che sarebbe durata ore e ore.

I rettili che si erano radunati nell'atrio sibilarono e ronzarono con i sonagli, quasi fossero minacciati da qualche pericolo. Poi, con la massima naturalezza, i più vicini entrarono nell' ascensore e cominciarono a inghiottire i loro simili.

Tra sibili aspri e furibondi, i serpenti lottarono tra di loro per impadronirsi di quel cibo prezioso e dell'acqua, ancora più preziosa, in esso contenuta.

La porta di servizio che dava sulla rampa di cemento era ancora aperta. La rampa era deserta. Il sole era ormai alto. Qualcosa si mosse, rapido e sicuro, di là della porta.

Ramòn Guerra si affacciò cautamente reggendo la bionda Karen, ancora svenuta. Corse pesantemente su per la rampa con il suo carico, e si fermò prima di incamminarsi tra l'erba. Ansimava, e il sudore gli colava lungo il collo massiccio.

Imprecò sottovoce in spagnolo, gettò uno sguardo adorante alla bellissima fanciulla americana che aveva in braccio e di nuovo si guardò in giro con la massima attenzione.

Niente serpenti.

Aveva sentito i due spari di Sam a pochi metri dalla porta che dava sulla rampa. Aveva visto nel corridoio il cadavpre di un uomo grande e grosso. Il corpo era tutto maccniato di sangue, e sulle mani e sul collo si vedevano i segni lasciati dai denti. Ramòn non sapeva chi e perché avesse sparato. Forse i poliziotti che sparavano ai serpenti. Per sicurezza, aveva deposto Karen al suolo, vicino al cadavere di Charlie, e con molta riluttanza si era vuotato le tasche degli oggetti rubati. Poi 1' aveva ripresa in braccio ed era uscito dall'albergo.

— Tranquilla, *senorita* — disse alla ragazza che teneva tra le braccia. — Ramòn ti salverà. Sei bella, meriti di vivere. Non temere, mia bella signora. Ramòn ti porterà al sicuro.

Attraversò in fretta il prato e andò verso il campo da golf. Il suono delle sirene era più forte, ora. Guardando dietro di sé vide una macchina ferma in mezzo al viale d'ingresso. Più in giù c'erano due macchine della polizia, ma con i vetri chiusi e gli agenti dentro. La macchina ferma in mezzo al viale era coperta di serpenti, che sciamavano sopra come api inferocite.

Il massiccio messicano ebbe un brivido, e si affrettò ad allontanarsi lungo lo stretto sentiero che conduceva al ponticello.

Guardò attentamente per terra per vedere se ci fossero serpenti in agguato, e attraversò il ponte. Molto più in là, trovò un golf-cart abbandonato. Salì e si mise al volante, deponendo Karen sul sedile accanto a sé.

— *Afiora, senorita* — disse con un gran sorriso — *ahora* non ci ferma più

nessuno.

Ramòn prese la mano inerte di Karen e la tenne tra le sue grosse mani scure e pelose.

— E non hai niente da temere da Ramòn, mia bellissima pepita d'oro. Che tu continui a vivere è una ricompensa più che sufficiente.

Ramòn mise in moto e si allontanò lungo il sentiero, dall' albergo.

Il caos che c'era nell'atrio si era spostato più a valle, all'altezza del bivio che portava all' albergo. Sam DeBiase e tutti gli altri erano finalmente usciti dai cespugli, graffiati e sanguinanti, ma illesi.

Sam e Marge, presso un'ambulanza, aiutarono gli infermieri a sistemare Ruth McDonald, sotto shock, su una barella.

Tracy Pelletier giaceva su un' altra barella, il volto coperto da una coperta grigia. Era morto durante la marcia.

Intorno a Norris, sul bordo della strada, facevano gruppo Hyer, Shetland, Elaine e gli altri proprietari del Greenbriar Ho-tel's. C'era anche un tenente della polizia, un uomo altissimo, che sembrava dotato di tutta la pazienza del mondo.

Il poliziotto non aveva fatto domande: ascoltava solo le spaventevoli storie che i clienti terrorizzati gli riferivano.

— I vostri uomini sono già entrati dentro l'albergo? — chiese Adam Hyer al tenente.

Il poliziotto scosse il capo. — Non è possibile -r- rispose. — C'è un'auto ferma in mezzo alla strada tutta coperta di cròtali, e così ho detto agli uomini di non uscire dalla macchina.

— Ma chi vi ha avvertito? — chiese Bradley.

— Non c'è stato bisogno di chiamarci. Quando è esplosa quella macchina tutta Los Angeles ha capito che c'era qualcosa che non andava, quassu.

Hyer scosse la testa. — Molti hanno tentato di andarsene in macchina, ma non credo che qualcuno ce l'abbia fatta. Sapete chi c'era, in quella macchina?

— Non ancora. Il corpo è bruciato, e stiamo cercando patente e carta di credito per identificare il morto. Comunque, la targa è leggibile e sappiamo la causa dell'incidente: abbiamo trovato un serpente carbonizzato nella macchina. Ah, sentite — proseguì il tenente rivolto a Bradley. — Siete certo che non ci sia più nessuno, lassù?

— Sicurissimo. È tutto merito di Sam DeBiase.

Sam guardò Bradley e non disse niente. Provava nausea. Lentamente si avvicinò al gruppo e si accostò a Bradley.

— Tutto qui quello che avete da dire, Bradley?

— Naturalmente no, Sam — disse Bradley con un debole sorriso al tenente. — Alla polizia faremo la nostra dichiarazione dicendo che quei maledetti serpenti ci hanno colto di sorpresa, si sono infilati nell'impianto dell'aria condizionata e...

Bradley s'interruppe: aveva visto Sam stringere a pugno le grosse mani. Vide anche il tenente, e si grattò la testa.

— Tenente — disse Sam volgendosi verso di lui. — Lassù possono esserci parecchie persone ancora vive, e io vi suggerisco di organizzare delle squadre speciali per controllare. E se qualcuno ancora sostenesse...

— Sta' zitto, Sam! — disse Bradley.

— ... e se qualcuno ancora sostenesse che i serpenti a sonagli si possono eliminare e che è possibile riaprire l'albergo, ebbene, mi auguro con tutto il cuore che lo prendiate e lo sbattiate in galera per sempre.

Sam osservò l'albergo e rabbrividì. — Ora me ne vado a casa. Ma quando ci sarà l'indagine, potete stare tranquilli che io dirò la verità. *Tutta* la verità.

Se ne andò tenendo Marge per mano e scese verso valle, passando vicino alle ambulanze, alle macchine della polizia, ai curiosi, ai gruppi di ospiti e di

dipendenti superstiti.

David Shetland si mosse per seguirlo**.**

— David! — esclamò Elaine. — Non mi aspetti?

David si volse. — Addio, Elaine — disse. — Credo che sia meglio così.

— Mi telefoni?

David fissò Elaine e scosse lentamente il capo.

— Maledetto bastardo! — sibilò Elaine mentre lui se ne andava. — La colpa è anche tua. Tu hai detto che i serpenti si potevano eliminare, e sei tu 1' esperto, no? Che Dio ti maledica, David Shetland!

David proseguì. Le parole di Elaine lo colpirono profondamente, ma colpirono ancor più quelli che le stavano vicino. Bradley fissò costernato sua figlia e Hyer si allontanò. Il tenente, sorpreso, osservò il viso stravolto e il lungo collo di lei mentre Elaine, furibonda, fissava David.

Il poliziotto ebbe un brivido e guardò l'albergo silenzioso: per la prima volta intuì l'orrore che si era scatenato su quel gioiello in cima alla montagna. E capì anche, ascoltando le parole avvelenate di Elaine, cosa può essere un serpente a sonagli inferocito, pronto a colpire. *Non tutti i crotali strisciano,* pensò.

— Bastardo! — urlò Elaine. — Te ne pentirai!

La voce di lei echeggiò per la valle, su fino all'albergo.

Davanti alla porta a vetri infranta, un vecchio, grosso serpente maschio udì la voce acuta e sibilante e alzò di scatto la testa, saggiando l'aria con la lingua nera. Il cròtalo puntò gli occhi verso la valle ed emise un lungo sibilo... come rispondendo al richiamo di un suo simile.

FINE